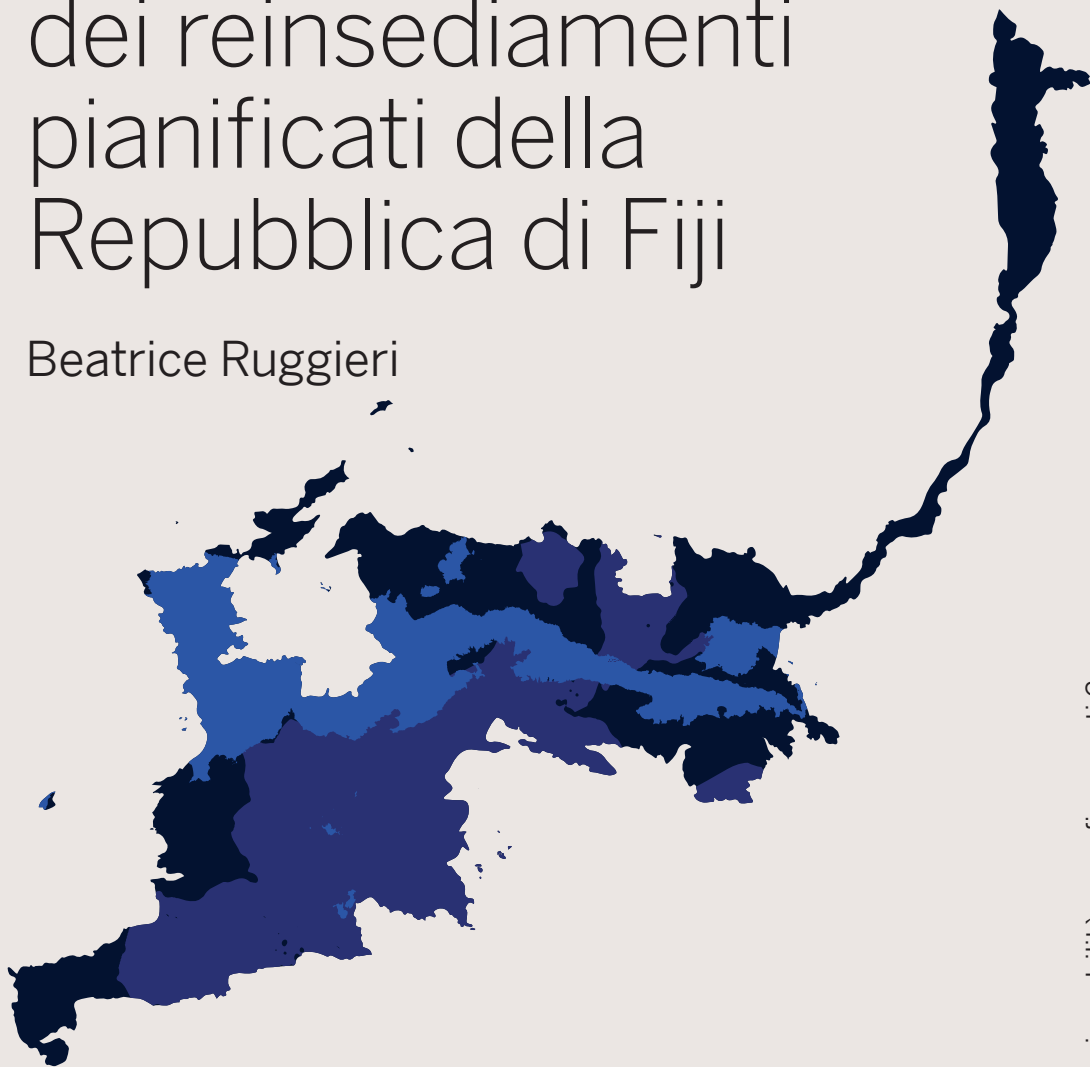


Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti

Le geografie emergenti
dei reinsediamenti
pianificati della
Repubblica di Fiji

Beatrice Ruggieri



Edizioni
Ca' Foscari

La monografia di Beatrice Ruggieri esplora le geografie emergenti delle (im)mobilità climatiche, interrogando il ruolo che la ricollocazione pianificata gioca all'interno delle politiche di gestione delle mobilità a diverse scale. Inserendosi nel dibattito scientifico che intende la migrazione come un'opportunità di adattamento, il lavoro di ricognizione teorica e di ricerca dell'autrice presso le Isole Fiji restituisce un quadro complesso, differenziato e conflittuale del tema in questione. Tramite l'analisi di diverse esperienze di ricollocazione, il volume costituisce un ulteriore tassello nell'individuazione di percorsi – non solo accademici – capaci di elaborare risposte più giuste alle sfide di una crisi climatica globale sempre più pervasiva e apparentemente inarrestabile.

Beatrice Ruggieri ha conseguito il dottorato presso l'Università degli Studi di Bologna con una tesi in Geografia ed è attualmente assegnista all'Università di Milano-Bicocca. Fa parte del gruppo di lavoro AGel (Geografia degli stati arcipelagici e delle piccole isole). Nelle sue ricerche si è occupata di (im)mobilità climatiche, politiche di adattamento e sviluppo, studi insulari, transizione energetica e giustizia climatico-sociale.



Università
Ca' Foscari
Venezia



Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti

Migrazioni, mobilità, sconfinamenti

Collana diretta da | A series edited by
Francesco Della Puppa
Giuliana Sanò

2



Edizioni
Ca' Foscari

Migrazioni, mobilità, sconfinamenti

Direttori | General editors

Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giuliana Sanò (Università degli Studi di Messina, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Alfredo Alietti (Università degli Studi di Ferrara, Italia) Roberta Altin (Università di Trieste, Italia) Maurizio Ambrosini (Università degli Studi di Milano, Italia) Gennaro Avallone (Università degli Studi di Salerno, Italia) Pietro Basso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Franca Bimbi (Università degli Studi di Padova, Italia) Paola Bonizzoni, (Università degli Studi di Milano, Italia) Stefano degli Uberti (CNR, Italia) Nick Dines (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Olga Jubany (Universidad de Barcelona, España) Aleksej Kalc, (University of Primorska, Slovenia) Russell King (University of Sussex, UK) Eleonore Kofman (Middlesex University London, UK) Selenia Marabello (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Italia) Mirjam Milharčič Hladnik (Univerza v Ljubljani, Republika Slovenija) Nicola Montagna (Middlesex University London, UK) Fabio Perocco (Università Ca' Foscari di Venezia, Italia) Barbara Pinelli (Università degli Studi Roma Tre, Italia) Bruno Riccio (Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Italia)

Comitato editoriale | Editorial staff

Sebastian Benedikt (Georg-August-Universität Göttingen, Deutschland) Sara Bonfanti (Università di Trento, Italia) Rossana Cillo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giovanni Cordova (Università di Catania, Italia) Iraklis Dimitriadis (Università degli Studi di Milano, Italia) Elena Fontanari (Università degli Studi di Milano, Italia) Martina Lo Cascio, Università degli Studi di Padova, Italia) Claudia Mantovan (Università degli Studi di Padova, Italia) Pamela Pasian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvia Pitzalis (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Italia) Stefano Pontiggia (Accademia delle Belle Arti di Verona, Italia) Andrea Priori (Hochschule Fulda - University of Applied Science, Germany) Chiara Quagliariello (EHESS, Paris) Stefania Spada (Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Italia) Giulia Storato (Università degli Studi di Torino, Italia) Omid Firouzi Tabar (Università degli Studi di Padova, Italia) Angela Maria Toffanin (Università degli Studi di Padova, Italia)

Direzione e redazione | Editorial office

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

Malcanton Marcorà

Dorsoduro, Calle Contarini, 3484/D,

30123 Venezia

e-ISSN 2975-1519

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/collane/migrazioni-mobilita-sconfinamenti>



Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti

Le geografie emergenti
dei reinsediamenti pianificati
della Repubblica di Fiji

Beatrice Ruggieri

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

2024

Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti. Le geografie emergenti dei reinsediamenti pianificati della Repubblica di Fiji

© 2024 Beatrice Ruggieri per il testo

© 2024 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License.



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: il saggio pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: the essay published has received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double blind peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo del Fondo per l'Incentivazione della Ricerca (2020) dell'Università degli Studi di Ferrara.

Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
edizionicafoscari.unive.it | ecf@unive.it

1a edizione maggio 2024

ISBN 978-88-6969-769-2 [ebook]

Progetto grafico di copertina: Lorenzo Toso

Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti. Le geografie emergenti dei reinsediamenti pianificati della Repubblica di Fiji / Beatrice Ruggieri — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2024. — xiv + 206 p.; 23 cm. — (Migrazioni, mobilità, sconfinamenti; 2). — ISBN 978-88-6969-769-2.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-769-2/>

DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-769-2>

Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti

Le geografie emergenti dei reinsediamenti pianificati
della Repubblica di Fiji

Beatrice Ruggieri

Abstract

This volume delves into the geographies of climate (im)mobilities in the Republic of Fiji, where internal relocations are slowly becoming a tangible reality. By taking into consideration both state-led and community-led relocation initiatives, this research aims to understand to what extent planned relocation may effectively and sustainably respond to climate change adaptation in a small island context. More broadly, this book contributes to the growing body of critical adaptation, mobilities and island studies, grasping the many facets of a complex, underexplored yet increasingly relevant issue in the realm of current and future global challenges.

Keywords Climate change adaptation. Mobilities Studies. Planned relocation. Island Studies. Republic of Fiji.

Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti

Le geografie emergenti dei reinsediamenti pianificati
della Repubblica di Fiji

Beatrice Ruggieri

Ringraziamenti

Nutro profonda gratitudine e riconoscenza alle tante persone che mi hanno sostenuta durante il percorso di ricerca di dottorato da cui prende forma questo libro.

Nello specifico, un grazie speciale a Elisa Magnani, per il suo costante supporto scientifico, gli insegnamenti, la straordinaria cura nei miei confronti e il bellissimo rapporto di fiducia costruito nel corso di questi anni. La mia gratitudine va a Stefano Malatesta per essere una guida accademica paziente e stimolante capace di trasmettere la passione per l'affascinante complessità dei mondi insulari che in parte trovano spazio in questo libro.

Un ringraziamento alle amiche, agli amici, alle e ai docenti della sezione di Geografia dell'Università di Bologna, dove ho trascorso anni di studio e di ricerca stimolanti e ricchi di opportunità di cui farò sempre tesoro. Tra queste, i soggiorni di ricerca all'estero sono stati fondamentali per il progetto di dottorato di cui questo libro è il principale risultato. Gli scambi avuti con Étienne Piguet e il suo vivace team di ricerca presso l'Université de Neuchâtel si sono rivelati essenziali per le successive tappe del mio percorso accademico. Altrettanto preziosa e cruciale è stata la supervisione di Eberhard Weber durante il visiting presso la South Pacific University a Suva. A lui rivolgo un particolare ringraziamento per la calorosa accoglienza, la disponibilità al confronto e il paziente supporto nel disegno e nell'implementazione della ricerca empirica. Sono profondamente riconoscente, inoltre, alle studiose e agli studiosi che ho conosciuto durante il visiting per la loro disponibilità a condividere conoscenza e preziosi consigli. Un grande ringraziamento al team Tovuto per le avventure vissute e gli splendidi ricordi creati. La mia eterna gratitudine, infine, alle persone che, con grande gentilezza, hanno messo a disposizione il loro tempo per condividere con me informazioni, saperi, esperienze, battaglie e aspirazioni. Senza la loro partecipazione questo libro non sarebbe stato possibile. Grazie a coloro che hanno revisionato, con attenzione e professionalità, il lavoro di tesi e il presente libro, consentendomi di realizzare uno scritto più solido. Un grazie di cuore alle preziose amiche e ai preziosi amici che, nel corso degli anni di dottorato, dentro e fuori la vita accademica, hanno condiviso con me le gioie e i dolori di un percorso tanto incerto e sfidante quanto affascinante e stimolante. A loro va la mia riconoscenza per la costruzione di relazioni di mutuo sostegno che ancora continuano a legarci e sostenerci. Grazie alle persone che ci sono sempre state, grazie alla mia famiglia senza la quale non sarei arrivata fin qui e grazie a chi, ogni giorno, mi rassicura, mi sprona e, soprattutto, cammina insieme a me.

Crisi climatica, (im)mobilità e adattamenti
Le geografie emergenti dei reinsediamenti pianificati
della Repubblica di Fiji
Beatrice Ruggieri

Sommario

Prefazione	
Elisa Magnani	xi
Introduzione	3
Abbreviazioni	15
Breve dizionario iTaukei-italiano	17
1 Navigare il cambiamento: sconvolgimenti climatici, (im)mobilità, adattamenti	19
2 <i>Islandness</i> e (im)mobilità insulari	51
3 La Repubblica delle Isole Fiji	79
4 Governare l'adattamento? L'esempio della Repubblica delle Fiji	105
5 La rilocalizzazione interna come strategia di adattamento climatico	133
Percezioni ed esperienze dal basso	
Conclusioni	167
Bibliografia	175

Prefazione

Elisa Magnani

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia

Nel corso del XXI secolo le interconnessioni tra crisi climatica e (im)mobilità umana hanno iniziato a manifestarsi in modo sempre più evidente su scala globale, coinvolgendo la sfera sociale, politica, economica e ambientale e le criticità a esse associate hanno conosciuto una presenza crescente sui media e nei dibattiti pubblici, coinvolgendo attori diversi, quali istituzioni sovranazionali e nazionali, ma anche rappresentanti della società civile.

A fronte di un tema spesso strumentalizzato sui pubblici media, l'accademia sta offrendo un proprio contributo al dibattito che vede al centro questo nesso critico, attraverso studi tanto teorici quanto empirici sulla questione, spaziando su tutte le aree del pianeta e intersecando questioni che consentono di dipingere un quadro globale in cui emergono geografie diseguali per ciò che riguarda la distribuzione di cause ed effetti dei cambiamenti climatici, l'accesso (o il mancato accesso) alla mobilità, i diritti fondamentali – a cui nell'ottobre 2021 il consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite di Ginevra ha aggiunto il riconoscimento del diritto a un ambiente sano, pulito e sostenibile – e la cosiddetta (in)giustizia ambientale e climatica. Tema che si presta per eccellenza all'approccio interdisciplinare, il nesso tra (im)mobilità e crisi climatica ha conosciuto negli ultimi decenni un contributo che proviene da diverse discipline umane, quali sociologia, antropologia, geografia, giurisprudenza, che promuovono studi quali-quantitativi, ma anche dalle scienze naturali ed economiche, che offrono una lettura quantitativa del fenomeno.

Il libro di Beatrice Ruggieri si inserisce in questo filone di studi, adottando una prospettiva che punta la lente sugli impatti socio-spaziali della migrazione ambientale; da geografa, l'Autrice propone una attenta e ricca rilettura della bibliografia geografica che caratterizza l'approccio teorico sul tema, senza trascurare il contributo che studiosi e studiosi di altre discipline hanno offerto, evidenziando come un'analisi critica di un fenomeno di tale complessità non possa che avere, come detto, una natura intrinsecamente interdisciplinare. La prospettiva attraverso la quale l'Autrice sceglie di analizzare la relazione tra crisi climatica e (im)mobilità è quella delle politiche e delle strategie di adattamento climatico attuate attraverso processi di rilocalizzazione (più o meno) forzata e pianificata, altro tema su cui diverse discipline hanno già prodotto contributi teorici e applicati, che Beatrice Ruggieri raccoglie, creando una visione ampia e organica delle modalità attraverso le quali essa è stata declinata in letteratura, scegliendo un proprio angolo di osservazione motivato e radicato nel suo essere una geografa. L'Autrice cala infatti questo complesso intreccio di fili teorici dentro a un ambito geografico caro agli studi geografici, quello dell'isola, e interseca ancora un'altra prospettiva teorica - quella degli *Island studies* - che offre uno sguardo aperto e critico sui processi che hanno caratterizzato l'immagine dominante della piccola isola quale luogo marginale e vulnerabile; un'immagine che oggi necessita di essere riletta sotto la lente della prospettiva decoloniale, grazie alla quale emergono tratti nuovi dell'isola, racchiusi nel concetto di *islandness* - connessione, relazionalità, resilienza - che ben si prestano ad accompagnare l'indagine che l'Autrice ci propone.

La scelta di aderire all'approccio teorico, che mira a decolonizzare l'immaginario insulare, le consente infatti di preparare il terreno per la trattazione del caso di studio, uno degli ambiti per eccellenza su cui ha agito la produzione di immaginari (prevalentemente turistici) insulari nel passato - Fiji - che diventa tuttavia simbolo delle complicate e conflittuali dinamiche socio-spaziali che caratterizzano un piccolo stato insulare colpito da segni sempre più evidenti e gravi della crisi climatica, ma anche della capacità della popolazione che la abita di innescare meccanismi di resistenza e resilienza.

Per poter calare nel caso di studio specifico l'approccio teorico che costituisce l'ossatura metodologica del lavoro, Beatrice Ruggieri ha condotto una ricerca sul campo presso le isole Fiji nel corso del 2019, prima che la pandemia di COVID-19 cambiasse gli scenari di mobilità globale e rendesse impossibile accedere ad alcuni territori insulari che, attraverso la chiusura dei confini, hanno trovato uno strumento di contenimento della pandemia ma non dell'emergenza climatica e della povertà, tematica che trova approfondimento anche dentro al testo. Nel lavoro di ricerca dell'Autrice, il cui posizionamento è tra i primi aspetti evidenziati, gli strumenti d'indagine qualitativa

impiegati vengono informati dalle metodologie indigene dell'Oceania, con l'obiettivo ambizioso di decolonizzare tanto il processo di ricerca quanto le riflessioni da esso derivanti realizzando un volume apertamente critico e (auto)riflessivo. Il risultato è una ricerca ricca e intensa, che ha il pregio di racchiudere nella scatola magica che ogni libro rappresenta, ampi pezzi di sapere geografico sul rapporto tra crisi climatica, (im)mobilità ed ecosistemi insulari - senza dimenticare il contributo offerto dalle letture di altre discipline - ma anche un approfondimento metodologico su come è possibile fare ricerca in tali ambiti, a contatto con una cultura altra e con soggetti con cui relazionarsi nella speranza di darsi mutuo supporto al fine di ampliare la conoscenza globale necessaria ad affrontare le sfide che il futuro ha in serbo.

Un contributo importante in tale direzione proviene dalla consapevolezza che il cambiamento climatico, insieme alla percezione che di esso si avrà in futuro, diventerà sempre più centrale per la vita sul pianeta, ed è auspicabile che dal sapere che Beatrice Ruggieri è riuscita a trasmettere attraverso questa sua ricerca possano scaturire nuove proposte di adattamento, che siano più eque, rispettose della volontà ma anche del sapere di chi abita i territori, e soprattutto non guidate da logiche di sviluppo ascrivibili al capitalismo estrattivista.

**Crisi climatica,
(im)mobilità e adattamenti**

Le geografie emergenti
dei reinsediamenti pianificati
della Repubblica di Fiji

Introduzione

Sommario 1.1 Obiettivi e scelte metodologiche. – 1.2 Domande di ricerca.
– 1.3 Struttura dell'opera.

Le conseguenze della crisi eco-climatica sono sempre più tangibili. Degrado ambientale, stress climatici e disastri di diverso tipo si verificano in tutte le regioni del pianeta con un impatto diversificato a seconda delle geografie fisiche, economiche, politiche e sociali. Malgrado sforzi mitigativi più incisivi e impegni più ambiziosi, è ampiamente riconosciuto che gli effetti del cambiamento climatico continueranno a destabilizzare le società umane per diverso tempo a causa di quella che, scientificamente, prende il nome di inerzia climatica (IPCC 2014a). Secondo un report pubblicato dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP 2022), non esistono, allo stato attuale, percorsi politici ed economici credibili per mantenere la temperatura media globale al di sotto del grado e mezzo di aumento. Pertanto, le misure di adattamento, un concetto definito come il processo di aggiustamento agli impatti attuali o previsti delle alterazioni climatiche antropogeniche, si rivelano indispensabili a fronteggiare alcuni effetti ormai inevitabili (IPCC 2018). Da almeno tre decenni, le politiche di adattamento si sono imposte come una priorità all'interno dell'agenda climatica della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite per il Cambiamento Climatico (UNFCCC). Inoltre, a

partire dal 2010 con il Cancun Adaptation Framework, l'adattamento climatico comincia a essere affrontato dai diversi paesi attraverso i piani nazionali per l'adattamento.¹ Oltre alla necessità di costruire percorsi adattativi su diverse scale, man mano iniziano a emergere richieste affinché tali percorsi nell'ambito del regime internazionale rispettino i principi della giustizia sociale e climatica (Fisher 2015; Harlan et al. 2015; Sultana 2022a; Lefstad, Paavola 2023). Se consideriamo che il 50% delle emissioni globali può essere attribuito al 10% più ricco del pianeta (Oxfam 2015), la crisi climatica si configura come nient'altro che una profonda questione di (in)giustizia. Secondo la prospettiva intersezionale, percezione ed esperienza del cambiamento climatico dipendono dalla posizione che ciascuna e ciascuno di noi riveste «all'interno di strutture di potere specifiche basate su categorizzazioni sociali» (Kajiser, Kronsell 2014, 421). Osservando le cose attraverso questa lente, possiamo constatare come gruppi sociali, comunità e territori che meno hanno contribuito al problema non risultano solo più vulnerabili all'estremizzazione climatica ma continuano a essere marginalizzati e sottorappresentati in diversi contesti e livelli decisionali. Prendendo in considerazione il nesso tra crisi climatica, mobilità umana e adattamento, quanto appena affermato trova una delle sue manifestazioni più evidenti e problematiche che, proprio per questa ragione, occorre investigare. Nel presente lavoro, l'analisi della crisi eco-climatica e, in particolare, dei regimi di (im)mobilità nel contesto di tale crisi, sarà condotta attraverso un necessario lavoro di critica delle strutture di potere che l'hanno prodotta e che l'alimentano. Con la consapevolezza che, solo identificando, resistendo e smantellando le asimmetrie presenti, sarà possibile elaborare strategie più efficaci e giuste nel contesto dell'adattamento, costruendo contestualmente legami, alleanze e regimi di solidarietà tra soggetti e territori che abitualmente ricoprono posizioni marginali all'interno dei programmi dell'agenda climatica dominante (Quinn-Thibodeau, Wu 2016; Erwin et al. 2021).

Nel quadro della crisi eco-climatica come questione di (in)giustizia, i SIDS - Small Island Developing States² sono meritevoli di una trattazione approfondita. Questi, infatti, pur avendo contribuito in minima parte al problema, sono raffigurati come sproporzionatamente vulnerabili anche a causa di capacità adattative spesso limitate

1 Il piano è stato approvato dall'Italia a dicembre 2023 dopo un iter di sei anni.

2 Malgrado un'apparente omogeneità, il gruppo dei SIDS è estremamente diversificato in termini geografici, demografici, ed economici. Non tutti i SIDS sono stati insulari (Guyana, Suriname, e Guinea-Bissau ad esempio); altri sono territori d'oltremare francese (Nuova Caledonia) o territori non incorporati, quindi non autonomi, come le Samoa Americane. Anche i livelli di vulnerabilità, di capacità adattativa e di resilienza variano notevolmente tra i SIDS e ciò incide sulle iniziative da implementare, necessariamente diversificate sulla base di parametri specifici (Bush 2018). La sigla SIDS costituisce ancora un riferimento impiegato in ambito politico e negoziale.



Figura 1 Mappa dei SIDS situati nel Pacifico sud-occidentale.
<https://www.scidev.net/global/featuresocean-science-development-sids-facts-figures/>

(IPCC 2014b). Tra i SIDS, gli stati e i territori insulari del Pacifico – o PICTs (Pacific Island Countries and Territories) [fig. 1] sono in prima linea di fronte al cambiamento climatico.

Le popolazioni di tali stati, in particolare, sono frequentemente poste al centro di narrazioni vittimizzanti che le ritraggono destinate a un futuro inevitabile di sfollamento di massa (UN 2018). Secondo questa specifica costruzione narrativa, le popolazioni di molti PICTs sarebbero destinate a divenire rifugiati climatici con sfide senza precedenti legate alla deterritorializzazione, all'apolidia ma anche al rischio del potenziamento di una gestione securitaria della migrazione (McAdam 2011). Ciò ha dato adito a diversi movimenti di resistenza da parte di attivisti e attiviste che rifiutano la rappresentazione dominante di un futuro di fuga, abbandono e sfollamenti, ribadendo la chiara volontà di restare e lottare attraverso un potente messaggio: *We are not drowning, we are fighting*, ('non stiamo affogando, stiamo combattendo').³ Troppo spesso i discorsi sulle mobilità climatiche so-

3 Questo è lo slogan impiegato dai Pacific Climate Warriors, un movimento dal basso che si batte per la giustizia climatica nella regione del Pacifico facente parte della più ampia organizzazione ambientale globale 350.org. Per un approfondimento sul ruolo e sulle attività dei Pacific Climate Warriors, cf. McNamara, Gibson 2009 e McNamara, Farbotko 2017.

no contraddistinti da rischiose semplificazioni. Inserendomi in questo dibattito, con il presente libro mi propongo analizzare le principali narrazioni in circolazione in merito alle (im)mobilità climatiche, decostruendo i miti che le accompagnano. Procederò in questa direzione a partire da una considerazione fondamentale: la riconcettualizzazione della mobilità umana come forma di adattamento e sviluppo nell'ambito dell'UNFCCC e, a seguire, nel contesto degli spazi decisionali della regione del Pacifico e dello stato insulare delle Fiji. Qui, in particolare, il focus sarà sul funzionamento delle strategie di ricollocazione pianificata⁴ come misura di adattamento al cambiamento climatico. Questa, definita come una misura risolutiva che, coinvolgendo il governo statale, permette a una comunità di spostarsi e reinsediarsi in un luogo più sicuro (UNHCR 2015), ha ricevuto una crescente attenzione a partire dal 2010, quando il Cancun Adaptation Framework l'ha riconosciuta come un'opzione di adattamento in grado di anticipare e ridurre il rischio di disastro climatico. Proprio per la sua recente rivalutazione nell'ambito delle strategie adattative, la ricerca sulla rilocalizzazione pianificata è ancora agli albori, specialmente per ciò che riguarda lo studio dei sistemi di governance che la regolano e di quelle dimensioni che la caratterizzano come un processo altamente controverso. È in questo vuoto che il libro si situa mettendo in evidenza come la rilocalizzazione pianificata risponda ai canoni della governance globale delle mobilità (climatiche), secondo cui solo una pianificazione appropriata permette una gestione consona della migrazione e dell'adattamento, evitando che la mobilità degli individui si trasformi in caos (Bettini 2013a; Bettini et al. 2017). Una lettura influenzata dall'idea secondo cui la mobilità di una parte ben definita dell'umanità corrisponde, in realtà, a una «minaccia, (un) disordine nel sistema, (una) disfunzione da controllare» (Bonfiglioli, Minca 2022, 294) e che riflette e rafforza la prospettiva statica, fissa, territoriale che contraddistingue la spazialità dello stato moderno, definito innanzitutto da confini netti. Nelle prossime pagine, mostrerò come il passaggio da una narrativa securitaria a una che identifica la migrazione come adattamento, corrispondente al passaggio terminologico dall'espressione 'rifugiato climatico' a quella di 'migrante ambientale', non è casuale bensì funzionale al mantenimento dell'ordine politico, economico e sociale dominante. La riformulazione delle mobilità climatiche come una forma di adattamento, rende la questione un dispositivo politico attraverso cui, da un lato, giustificare il fallimento, quindi l'inutilità, delle misure di mitigazione e, dall'altro, posizionare la gestione della migrazione nelle mani

⁴ Dall'inglese *planned relocation*. In questo libro le espressioni 'rilocalizzazione pianificata' e 'reinsediamento pianificato' saranno utilizzate come sinonimi.

di una schiera di attori e istituzioni⁵ ben noti caratterizzati da ruoli radicalmente mutati nel corso degli ultimi decenni (Bettini 2017a; Felli 2013). Alla luce di tutto questo, focalizzandomi sull'analisi dei processi di reinsediamento interno e attraverso una riflessione teorica basata sul dialogo tra gli studi critici sul cambiamento climatico, quelli sulla mobilità e quelli insulari, il principale obiettivo di questo libro è di fare chiarezza su un tema sempre più dibattuto ma ancora poco esplorato nelle sue molteplici e controverse sfaccettature.

1.1 Obiettivi e scelte metodologiche

Nel disegnare la ricerca sul campo, ho preso in considerazione due tipologie di spostamenti interni. La prima risponde alla definizione di rilocalizzazione pianificata presentata dal governo delle Fiji nelle linee guida del 2018 secondo cui la rilocalizzazione è una misura di reinsediamento permanente di una comunità guidata dallo stato e finalizzata all'adattamento e allo sviluppo di quest'ultima. La seconda, invece, prevede che il reinsediamento sia gestito in modo prevalente dai membri della comunità che, quindi, si rende indipendente dalla gestione governativa. In tal modo, ho provato a mettere in luce l'esistenza e le caratteristiche di una forma di adattamento meno conosciuta che le comunità delle Fiji stanno impiegando in maniera complementare a quelle istituzionalizzate. Sebbene nella maggior parte dei casi non sia possibile distinguere in modo netto questi due processi - prevalgono, infatti, situazioni di ibridismo sia nell'arcipelago delle Isole Fiji sia in altri stati insulari del Pacifico -, dare spazio ad alcuni esempi di spostamento autonomo per valutarne limiti e vantaggi, informando successivamente le politiche di adattamento, può favorire l'elaborazione di migliori piani adattativi su scale diverse.

5 Un recente accordo, denominato *Falepili Union*, tra Australia e Tuvalu ha stabilito che il governo australiano implementerà un visto speciale per consentire agli abitanti di Tuvalu - 280 ogni anno - di lavorare, studiare e vivere in Australia sulla base di criteri che presumibilmente non saranno decisi in modo equo tra i due paesi. In tal modo, il governo australiano può presentarsi come ancora di salvezza per la popolazione di Tuvalu alle prese con l'innalzamento del livello dei mari, ponendo in secondo piano le proprie responsabilità in termini di emissioni. In aggiunta, c'è il rischio di una crescente ingerenza australiana nelle politiche migratorie e di gestione della sicurezza di Tuvalu. Diverse voci hanno sottolineato che l'accordo è stato siglato per ragioni di vantaggio geopolitico da parte dell'Australia e che la popolazione non è stata consultata. Come hanno scritto Kitara e Farbotko in risposta all'accordo, questa non è giustizia climatica. <https://toda.org/global-outlook/2023/this-is-not-climate-justice-the-australia-tuvalu-falepili-union.html>. Da non dimenticare è anche la questione della costruzione sociale della figura del migrante in paesi come l'Australia, dove i migranti provenienti dagli stati insulari della regione sono spesso al centro di politiche discriminatorie e discorsi denigratori che li raffigurano come non in grado di contribuire agli standard di prosperità economica, armonia sociale o vivacità culturale del paese di destinazione (Weber 2015).

Dalla ricerca, infatti, è emerso come sia importante integrare gli approcci di tipo tradizionale e *community-based* con quelli di tipo più istituzionale: il riconoscimento e la valorizzazione di un sistema di governance ibrido e flessibile nella pianificazione e nell'implementazione della rilocalizzazione interna come forma di adattamento è una delle caratteristiche che contribuisce a rendere più solidi e accettati questi stessi sistemi, rendendoli maggiormente efficaci sul lungo termine. Questo, tuttavia, non è un obiettivo di semplice raggiungimento dal momento che gli odierni processi di governance dell'adattamento sono caratterizzati da principi normativi non sempre in linea con le *worldviews* locali, quindi potenzialmente in grado di inasprire disuguaglianze, incrementare vulnerabilità e generare nuove ingiustizie (Huiteima et al. 2016).

1.2 Domande di ricerca

Qui di seguito riporto alcune delle domande che mi hanno guidata nel percorso di ricerca di cui questo libro è il principale risultato:

1. In che modo il framing internazionale emergente che identifica la rilocalizzazione pianificata come nuova strategia di adattamento e opportunità di sviluppo considera e risponde, in modo effettivo, alle necessità, alle richieste e alle proposte delle comunità che la implementano localmente?
2. In che modo le comunità recepiscono, elaborano, trasformano e resistono le narrative globali sulla rilocalizzazione pianificata sulla base di percezioni, esperienze, sistemi epistemologici e valoriali specifici, spesso distanti da quelli della governance climatica internazionale?
3. Quali sono i rischi legati a un'eccessiva enfattizzazione della rilocalizzazione come soluzione capace di rispondere in modo razionale agli effetti del cambiamento climatico?
4. La rilocalizzazione può essere impiegata come ulteriore mezzo attraverso cui le élites ridefiniscono i concetti di adattamento e sviluppo e si appropriano dei relativi mezzi d'intervento. Al contempo, è possibile resistere a simili dinamiche attraverso processi dal basso che mirano a ridefinire le sfide da affrontare, le priorità da gestire e i modi attraverso cui farlo. Cosa possono insegnare i percorsi di lotta, le rivendicazioni e le pratiche di contestazione riscontrabili nella regione del Pacifico e nello stato delle Fiji?

1.3 Struttura dell'opera

La prima parte del lavoro si basa su una ricognizione della letteratura esistente sul tema delle mobilità climatiche e dell'adattamento e approfondisce il tema della rilocalizzazione pianificata. Le riflessioni che costituiscono il contenuto del ragionamento teorico sulle mobilità climatiche danno rilievo alle principali narrative emergenti sulla mobilità come forma adattativa (prospettiva Minimalista) e come minaccia alla sicurezza umana (prospettiva Massimalista), al contributo degli studi sulla mobilità al dibattito, alle ragioni per cui occorre analizzare con cautela le stime sul numero dei migranti climatici, all'inconsistenza delle narrative apocalittiche su potenziali invasioni da arginare. Adottando quello che diversi studiosi e studiose hanno chiamato *mobilities approach o mobilities perspective*, ho analizzato le implicazioni delle narrative emerse sul nesso clima-migrazione in riferimento alla misura della rilocalizzazione pianificata interna. Inoltre, nella lettura di questo nesso come processo spaziale, quindi geografico, ho considerato le molteplici intersezioni tra la letteratura sulla giustizia climatica e quella sulle mobilità messe in luce da Sheller (2018) attraverso il concetto di *mobility justice*. Il dibattito sulla mobilità lavorativa come supporto all'adattamento, inoltre, arricchisce la riflessione sul funzionamento della rilocalizzazione pianificata come dispositivo di gestione dell'adattamento in quanto anch'essa accettata solo se pianificata e governata sulla base di regimi di mobilità e politiche del movimento gestite da una governance politica ed economica che è poi responsabile della triplice crisi - ecologica e climatica, migratoria e connessa all'urbanizzazione planetaria⁶ - dell'Antropocene.

Ed è proprio nell'era dell'Antropocene che l'isola, specialmente la piccola isola, diventa il simbolo delle trasformazioni che esso comporta e che lo contraddistinguono (Pugh, Chandler 2021). Nel dibattito sulla crisi climatica, in particolare, i contesti insulari sono al centro dell'intreccio tra nuove riflessioni teoriche e vecchie prospettive nonché di innovative forme di resistenza, advocacy e strategie politiche. Per questa ragione, le isole e le società insulari sono al centro di questo lavoro, informato dal ricco contributo degli studi insulari come progetto decoloniale. Nella trattazione della piccola

⁶ Per una lettura della crisi migratoria attraverso la lente che analizza il processo di deterioramento/ fallimento del sistema d'asilo, il lavoro di Mount (2020) è emblematico. La studiosa riporta che l'Australia è impegnata in operazioni di esilio di molti richiedenti asilo verso quegli stati insulari che non sono vincolati dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Il paese, in particolare, finanzia centri di detenzione a Nauru, presso l'Isola di Manus (Papua Nuova Guinea), e in Indonesia, luoghi dove sono state documentate ripetute violazioni dei diritti umani sulle persone imprigionate. La risposta dell'Australia alle proteste di queste ultime prevede spesso il finanziamento di progetti di ricollocazione in paesi come la Cambogia.

isola come entità territoriale e soggetto politico, gli studi insulari si rivelano fondamentali per decostruire i caratteri insulari tipicamente eurocentrici di marginalità, unicità isolamento e vulnerabilità e mettere in evidenza quelli di connessione, centralità, relazione, resilienza racchiusi nel concetto di *Islandness* (Hau'Ofa 1994; 2008; Ratter 2018). La combinazione tra le prospettive degli studi insulari e quelli sulle mobilità mi ha permesso di porre in rilievo la complessità delle (im)mobilità insulari di ieri e di oggi in Oceania, offrendo ampio spazio a una trattazione approfondita della misura della ricollocazione pianificata come dispositivo di controllo del movimento nel corso della storia e sottolineando come la gestione di quelle nel contesto della crisi climatica debba imprescindibilmente tenere conto di questa pesante eredità evitando di riprodurre le medesime criticità.

Facendo un passo in avanti, è importante tenere a mente che la comprensione della (im)mobilità umana nel contesto del cambiamento climatico richiede l'impiego di teorie, metodologie e strumenti di ricerca la cui agenda risulta sempre più definita, complessa e consapevole sia delle semplificazioni che l'hanno caratterizzata in passato sia delle direzioni da seguire (Boas et al. 2022). Pertanto, nel libro esporrò gli strumenti metodologici impiegati, arricchendo la trattazione con diverse considerazioni sugli aspetti etici della ricerca e sulla mia posizionalità nell'ambito di uno studio svolto in Oceania, una regione in cui il dibattito sulla decolonizzazione del pensiero, della ricerca e della produzione di conoscenza è estremamente vivace, dinamico e ricco di spunti per un'accademia che si vuole aperta, inclusiva, transculturale, critica e rispettosa di modalità plurali di vedere e costruire la realtà (Tuhiwai Smith 1999; Nabobo-Baba 2008; Kothari et al. 2019). In tal modo, tramite esempi e raccomandazioni per gli studi futuri, il libro partecipa alle vivaci riflessioni in corso sui metodi di ricerca nel contesto delle (im)mobilità climatiche.

Il capitolo centrale è dedicato alla contestualizzazione storico-geografica della Repubblica delle Fiji, con l'obiettivo di mettere in evidenza e discutere la molteplicità di caratteri che rendono il paese estremamente vulnerabile agli impatti del cambiamento climatico ma anche al centro di numerose iniziative a scala nazionale, regionale e internazionale per chiedere sforzi mitigativi più ambiziosi, maggiori fondi per l'adattamento e il riconoscimento del problema come questione di giustizia climatica. La mia attenzione, in particolare, è rivolta a far emergere come il cambiamento climatico, oltre che una questione scientifica supportata da dati e numeri, sia un fenomeno esperito e percepito diversamente a seconda del contesto geografico, politico, economico e socio-culturale (Adger et al. 2013). In questo capitolo, inoltre, ho introdotto e presentato i siti presi in esame nel corso della ricerca empirica, situando geograficamente il mio lavoro e motivando le ragioni dietro alle scelte compiute.

La seconda parte del libro affronta più direttamente il caso delle politiche di ricollocazione della Repubblica delle Fiji. Tra i PICTs, le Isole Fiji sono il primo stato ad aver adottato un framework normativo, le *National Guidelines on Planned Relocation* (Fiji Government 2018a), che considera la rilocalizzazione pianificata interna come opzione di adattamento e di sviluppo e delinea i principi da seguire al fine di renderla una valida opzione per centinaia di comunità costiere alle prese con gli effetti avversi del cambiamento climatico tra cui innalzamento del livello dei mari, erosione costiera, cicloni più intensi, alluvioni lampo (Fiji Meteorological Service et al. 2011). Nel 2016, l'arcipelago delle Isole Fiji è stato direttamente colpito dal passaggio del ciclone tropicale Winston (categoria 5) considerato il ciclone più potente mai registrato nell'emisfero australe. Anche a causa di una preparazione insufficiente (ad esempio sistemi di informazione e di allarme carenti), la devastazione subita dal paese è stata senza precedenti, con danni e perdite (in)tangibili ingenti. Winston ha inevitabilmente rappresentato un campanello d'allarme per le autorità e per la popolazione, contribuendo all'accelerazione delle politiche di ricollocazione nel paese. Nello stato insulare delle Fiji, alcuni casi di rilocalizzazione pianificata interna hanno già avuto luogo mentre altri sono in fase di implementazione o di consultazione pre-rilocalizzazione: nello specifico, il governo ha riconosciuto più di 800 comunità vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico e *in need of relocation* (Fiji Government 2017). Tra queste, 48 dovranno essere rilocate nei prossimi 5-10 anni. L'esperienza dei processi di rilocalizzazione pianificata delle Fiji costituisce un esempio prezioso per indagare in che modo teorie, linee guida e narrative dominanti a livello internazionale sono recepite su scala nazionale e, successivamente, tradotte come pratiche sulla base di principi, di valori e di bisogni locali. Al tempo stesso, le dinamiche degli spostamenti interni delle comunità indigene fijiiane⁷ rappresentano un chiaro esempio di come tra la teoria e la pratica vi sia spesso una differenza enorme e di come i processi decisionali rischino di far prevalere soggetti, interessi e obiettivi distanti da quelli delle comunità locali (McAdam 2015).⁸ In questo modo, quella che è emersa a sostegno di una nuova visione globale dell'adattamento e dello sviluppo, può rivelarsi una misura addirittura dannosa nella sua attuazione, favorendo l'emergere di

⁷ *O iTaukei communities*. Nel 2010, il governo delle Fiji ha approvato un decreto per sostituire i termini inglesi *Fijian*, *Indigenous* e *Indigenous Fijian* con la parola *iTaukei* in ogni legge, documento ufficiale e nome di agenzia governativa. Il termine può essere tradotto in inglese con *owner*, proprietario di terre e risorse dell'arcipelago (Vunidilo 2020). Nel paese il 90% della terra è sotto stretto controllo indigeno, la restante parte è suddivisa tra proprietà governativa e privata.

⁸ Nel contesto sociale delle comunità indigene delle Fiji, contraddistinte da ruoli e gerarchie ben precisi, i processi decisionali interni alle comunità, seppur partecipativi, possono escludere alcune categorie dalle decisioni più importanti.

situazioni di maladattamento nei casi più estremi⁹ (Barnett, O’Neill 2010; Bertana 2019; Piggott-McKellar et al. 2020). La delineazione della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento e opportunità di sviluppo coordinata da attori statali e finanziata da agenzie di sviluppo internazionali è destinata a far aumentare i flussi di investimento nei PICTs, ponendo nuove sfide in relazione alla loro dipendenza tecnico-finanziaria dall’esterno¹⁰ e all’efficacia di programmi e di progetti in loco, influenzati dai ‘nuovi’ equilibri di potere e assetti sociali che si instaurano.

Ma cosa significa pianificare in modo adeguato e in che modo vengono definiti i criteri più consoni nel decidere chi deve spostarsi e chi no, chi può farlo e chi non può? Chi decide cosa è appropriato e cosa non lo è nella pianificazione e nell’implementazione di una rilocalizzazione? Qual è il grado di potere decisionale di coloro che forniscono i fondi necessari alla rilocalizzazione, stakeholders esterni nella maggior parte dei casi? E come si misura, invece, il grado di successo di uno spostamento interno? Fino a che punto danni e perdite (tangibili e non) sono considerati accettabili nel perseguimento degli obiettivi di un adattamento trasformativo e di quelli di sviluppo? Proprio perché i casi di rilocalizzazione pianificata sono ancora limitati su scala globale, l’esperienza delle Isole Fiji offre un contributo rilevante alla comprensione del funzionamento di questi processi, il cui esito è dettato da una complessa interrelazione di attori e di aspetti politico-economici ma anche sociali, culturali e ambientali. Pur trattandosi di processi profondamente legati al contesto ambientale, sociale, di governance e valoriale nel quale vengono attuati, le ricollocazioni climatiche in corso alle Fiji costituiscono un esempio significativo per comprendere le sfide che la rilocalizzazione pianificata pone una volta che le narrative globali che la identificano come forma di adattamento e di sviluppo giungono sul terreno, influenzando sui processi spaziali, politici e sociali delle comunità locali che, a loro volta, le rielaborano, le contestano e le trasformano. Gli studi sulla mobilità offrono diversi spunti per incardinare gli studi sulla rilocalizzazione pianificata all’interno della ricerca sulle politiche di mobilità da un lato e sulla mobilità delle politiche dall’altro, due temi centrali nel presente lavoro (Urry 2000; 2007; Sheller, Urry 2006; Cresswell 2006; 2010; Peck 2011). Poiché l’emergente costruzione della mobilità umana come

9 Se non adeguatamente pianificata, la rilocalizzazione interna può dare vita a effetti collaterali di diverso tipo (ambientale, economico, socio-culturale, psico-emotivo) che, a loro volta, possono esacerbare le disegualianze già esistenti all’interno di una stessa comunità (Bertana 2020).

10 Ma vi sono poche evidenze sul fatto che i progetti di adattamento finanziati e implementati da agenzie esterne nei PICTs si siano rivelati benefici sul lungo termine (Nunn, Kumar 2019), la regione del Pacifico continua a essere quella che riceve più fondi per l’adattamento e lo sviluppo (Official Development Assistance - ODA) e a essere dipendente.

adattamento configura la rilocalizzazione pianificata come una strategia adattativa razionale, una soluzione sempre più probabile e potenzialmente inevitabile in futuro, comprendere meglio le motivazioni, le peculiarità e gli effetti che tale configurazione innesca è particolarmente importante in un'epoca di sconvolgimenti climatici, migrazioni ostacolate e crisi geopolitiche. Ma, soprattutto, diventa essenziale in un momento storico di inarrestabili mobilitazioni globali per la giustizia climatica.

La ricerca empirica è stata disegnata per esplorare il tema delle rilocalizzazioni da due prospettive, una che andasse a investigare il ruolo degli attori istituzionali coinvolti nel processo di elaborazione delle linee guida governative e un'altra che si focalizzasse maggiormente sulla percezione della rilocalizzazione da parte di quelle comunità che vi hanno fatto ricorso o che potrebbero sceglierla come misura adattativa in futuro. Trattandosi di una forma di mobilità umana caratterizzata dalla presenza di una pluralità di attori, l'approccio multilivello mi ha consentito di identificare compiti, interessi e obiettivi dei diversi soggetti coinvolti ma anche di approfondire gli aspetti positivi e le difficoltà di coordinamento e cooperazione tra questi, tenendo in considerazione il contesto di squilibrio di potere in cui opera la pluralità degli stakeholder interessati e verificando sul campo quanto le pratiche di rilocalizzazione e reinsediamento siano ben lontane dall'astrazione inevitabile a cui ogni teoria è necessariamente esposta. Sul terreno, insomma, la rilocalizzazione diventa tutta un'altra storia. Le interviste realizzate mi hanno aiutata a ricostruire un quadro complesso e a tratti poco limpido, mettendo in rilievo la politicità, spesso invisibile, del concetto di adattamento e dei progetti atti a favorirlo sul piano locale e prestando attenzione al percorso politico-istituzionale che ha portato a delineare la rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento e di sviluppo nella regione del Pacifico e nella Repubblica delle Fiji (Taylor 2015; Mikulewicz 2018). Tramite l'analisi dei dati raccolti sul campo, la seconda parte del libro affronta il tema dell'adattamento climatico identificato come priorità assoluta dall'agenda della governance globale su ambiente e sviluppo, mettendone criticamente in questione la presunta universalità nonché la natura manageriale e tecnocratica dei progetti attraverso cui si articola. L'analisi delle dinamiche di una rilocalizzazione deve procedere in senso verticale - tra la comunità e gli attori esterni - ma anche orizzontale - osservando i modi attraverso cui una comunità discute, decide e mette in pratica la rilocalizzazione per capirne le implicazioni a livello di giustizia procedurale, ad esempio. Il focus sulla dimensione istituzionale dei reinsediamenti delle Fiji permette di mettere in evidenza il processo non privo di tensioni e attriti attraverso cui le politiche e le narrative sulla rilocalizzazione transitano e si materializzano sul piano locale, anch'esso in movimento e caratterizzato da caratteri distinti rispetto a quelli che informano i meccanismi di governance

convenzionali. Le implicazioni di una rilocalizzazione sono molteplici come molteplici sono i modi attraverso cui le popolazioni locali si adattano ai cambiamenti ambientali, negoziando e plasmando i processi di rilocalizzazione interna attraverso pratiche quotidiane meritevoli di attenzione: routine, decisioni, significati socio-politici si intrecciano inevitabilmente alle macro-politiche del cambiamento climatico e dei regimi di mobilità (McMichael et al. 2019). Per questo, la restituzione del lavoro etnografico nella seconda parte di questo libro rappresenta una testimonianza preziosa che spero aiuterà a rispondere ad alcune domande ancora aperte e a offrire nuovi spunti di riflessione.

Abbreviazioni

BBB	Building Back Better
CCA	Climate Change Adaptation
DDR	Disaster Risk Reduction
GIZ	Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit
IK	Indigenous knowledge
ILO	International Labour Organization
IOM	International Organization of Migration
NDMO	National Disaster Management Office
NELM	New Economics of Labour Migration
PCC	Pacific Climate Change
PDD	Platform of Disaster Displacement
PICTs	Pacific Island Countries and Territories
PIFS	Pacific Islands Forum Secretariat
SIDS	Small Island Developing States
SLA	Sustainable Livelihoods Approach
TEK	Traditional Environmental Knowledge
TK	Traditional Knowledge
TLTB	iTaukei Land Trust Board
UNDP	United Nations Development Programme
UNEP	United Nations Environment Programme
UNESCAP	United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees
WB	World Bank

Breve dizionario iTaukei-italiano

<i>mataqali</i>	clan, gruppo di famiglie, unità terriera
<i>kaivalagi</i>	straniero
<i>koro</i>	villaggio
<i>koro makawa</i>	antico villaggio
<i>ibulubulu</i>	sito cimiteriale, tomba
<i>qoliqoli</i>	area marina sacra, area di pesca
<i>sevusevu</i>	omaggio, rito cerimoniale; implica il dono di <i>kava</i> o <i>yaqona</i>
<i>talanoa</i>	conversazione informale condotta in uno spazio inclusivo, senza giudizi; raccontare storie nell'ottica di intrattenere, di fortificare la coesione sociale
<i>teitei</i>	campi coltivati, piantagioni
<i>tokatoka</i>	grande famiglia, famiglia allargata
<i>turaga ni koro</i>	capo villaggio, eletto dalla comunità
<i>vanua</i>	terra (in senso materiale, sociale, culturale, spirituale); il concetto di <i>vanua</i> è costituito dall'intreccio della dimensione materiale, sociale e spirituale
<i>vanua tabu</i>	suolo sacro
<i>wasa</i>	oceano
<i>yaqona</i>	coltivazione molto importante per il proprio valore economico e culturale; la radice è impiegata nella preparazione della <i>kava</i> , una bevanda tradizionalmente bevuta in occasione di cerimonie e <i>talanoa</i>
<i>yavusa</i>	gruppo di <i>mataqali</i> , risultato di aggregazioni politiche

Ortografia e fonetica fijiana: *b=mb; g= ng; q=ng*

1 Navigare il cambiamento: sconvolgimenti climatici, (im)mobilità, adattamenti

Sommario 1.1 Geografie di (im)mobilità. – 1.2 *Migration as adaptation*: evoluzione del dibattito. – 1.3 La rilocalizzazione pianificata. Una possibile risposta? Dalle narrative globali alle pratiche locali. – 1.4 Fare ricerca sulle (im)mobilità climatiche nel Pacifico. – 1.4.1 L'approccio qualitativo: interviste e osservazione partecipante. – 1.4.2 L'approccio qualitativo: analisi del discorso. – 1.5 Osservazioni.

Dear Matafele Peinam,
I want to tell you about that lagoon that lucid,
sleepy lagoon lounging against the sunrise
some men say that one day that lagoon will devour
you
they say it will gnaw at the shoreline
chew at the roots of your breadfruit trees
gulp down rows of your seawalls
and crunch your island's shattered bones
they say you, your daughter and your
granddaughter, too
will wander rootless
with only a passport to call home
dear matafele peinam,
don't cry
mommy promises you
no one will come and devour you
(Kathy Jetnil-Kijiner, *Dear Matafele Peinam*, 2014)

Lo studio del cambiamento climatico come fenomeno materiale e narrativo ci spinge a confrontarci con una terminologia caratterizzata da un'incertezza irriducibile: «non sappiamo e *non possiamo sapere*

esattamente quali cambiamenti sono in movimento» (Nightingale et al. 2019, 343). La pianificazione dell'adattamento climatico deve fare i conti con un livello di inconoscibile che, se da un lato spaventa, dall'altro apre la strada a una serie di futuri possibili, da affrontare tramite sistemi di governance dell'incertezza o dell'anticipazione (Fuerth 2009; Quay 2010; Guston 2013). Tra gli elementi costitutivi di tali sistemi vi sono una visione politica di lungo termine ma soprattutto voci, conoscenze e pratiche a lungo marginalizzate (Boy et al. 2015). Prendendo in considerazione la componente narrativa della questione climatica, la tendenza a utilizzare una terminologia orientata al futuro si accompagna spesso a una crescente attenzione verso i contesti socio-culturali dell'anticipazione, ossia verso quelle modalità attraverso le quali gli esseri umani imparano ad anticipare in base a come intendono il mondo, a come si orientano verso il futuro e a come cambiano o favoriscono il cambiamento in un mondo in costante divenire:

mentre l'adattamento si occupa di trovare risposte al cambiamento climatico, l'anticipazione è intenzionalità, azione, agency, immaginazione, possibilità e scelta; ma è anche dubbio, insicurezza, incertezza, paura e apprensione. (Nuttall 2010, 23)

Comprendere come posizioni, interessi, valori ed emozioni siano influenzati e a loro volta influenzino la percezione dei rischi e dell'incertezza derivanti dalla crisi climatica e le relative modalità di (re) azione, rappresenta un aspetto cruciale per formulare nuove teorie, elaborare una migliore comunicazione, favorire nuove politiche e nuove azioni da parte della società civile. Secondo la Construal Level Theory (Trope, Liberman 2010), una maggiore distanza psicologica relativa a un fenomeno è solitamente identificata con una costruzione più astratta di questo. Al contrario la percezione di una minore distanza fa sì che lo stesso fenomeno sia sentito come più vicino e, quindi, più concreto. In base a tale teoria, la percezione di una maggiore o minore distanza dei rischi e degli effetti del cambiamento climatico potrebbe rispettivamente limitare o favorire l'azione, individuale e collettiva. Diversi studi, tuttavia, non ritengono valida tale correlazione nel contesto dei cambiamenti climatici poiché la minaccia, soprattutto se percepita come più temibile perché particolarmente vicina, può addirittura favorire l'inazione e fungere da barriera alla mitigazione e all'adattamento (O'Neill, Nicholson-Cole 2009; Gifford 2011). Per non parlare della dimensione di mercato e della complicità del modus operandi del capitalismo neoliberale che, di fronte alla circolazione di messaggi apocalittici su un imminente collasso ambientale, è spinto a uno sfruttamento più rapido e massivo delle risorse, per cui le compagnie del fossile potrebbero beneficiare dell'incertezza dilagante in ambito politico (Edensor et al. 2020).

Accanto a riflessioni su larga scala, infine, è essenziale porre attenzione alla sfera del quotidiano, all'interno della quale scelte individuali e strategie collettive ecocentriche nascono e si consolidano intorno a una pluralità di visioni non più così astratte verso orizzonti non più così distanti.

Anticipazione e adattamento hanno molto in comune. Come vedremo nel corso delle prossime pagine, nel caso dei reinsediamenti pianificati come misura adattativa, lo spostamento è deciso e attuato proattivamente come risultato di scelte fatte sulla base di valutazioni, previsioni, aspettative e convinzioni sul futuro, ossia sull'idea di anticipazione come modalità di orientamento ed esplorazione, come processo cognitivo di immaginazione, strutturazione e concettualizzazione del mondo che, nel contesto del cambiamento climatico, lascia spazio alle possibilità. La variabile temporale pone nuovi e continui ostacoli alle probabilità, già limitate, di evitare la catastrofe ambientale ma offre anche nuove direzioni di ricerca e riflessione. Nel 2018, il report speciale dell'Intergovernmental Panel on Climate Change delle Nazioni Unite (IPCC) ha dimostrato che la differenza di solo mezzo grado di aumento della temperatura media globale entro fine secolo potrà scatenare una serie di conseguenze disastrose, specificando che gli anni a nostra disposizione per tentare di evitare il punto di non ritorno sono solo dieci e che per raggiungere questo obiettivo le strategie di mitigazione devono essere rapide, diversificate e frutto di sforzi sinergici transcalari. Addirittura, alcuni studi sostengono che i cambiamenti ambientali in corso siano molto più rapidi di quanto affermato e stimato dall'IPCC. Inoltre, se la declinazione pratica dell'anticipazione deve confrontarsi con i dati scientifici, bisogna considerare che individui, comunità, istituzioni possono non considerare l'impatto degli sconvolgimenti climatici con lo stesso senso di urgenza e inevitabilità della comunità scientifica (Arnall, Kothari 2015). Come si è visto, il cambiamento climatico presenta una molteplicità di sfide che pongono in discussione il contenuto e gli obiettivi di molte politiche ambientali, sociali ed economiche correnti il cui tentativo di conciliare crescita e sostenibilità è spesso supportato da quella che Gómez-Baggethun (2020) chiama «utopia tecnologica del modernismo», ossia una fede cieca nel potere delle moderne tecnologie industriali. Lo stesso concetto di sviluppo sostenibile è stato criticato e messo in discussione da più voci in quanto basato su un falso consenso e adottato come paradigma universalista che, tuttavia, non solo non discute né sovverte le categorie fondative del concetto di sviluppo, ma contribuisce anche a garantire l'ordine delle cose, fallendo nel produrre un modello alternativo a quello capitalistico, basato su crescita e su profitto (Jacob 1994; Demaria 2016; Dal Gobbo 2016; Tanuro 2020). Eppure, è chiaro che il cambiamento climatico non rappresenta solo una problematica tecnica o scientifica gestibile dall'alto, bensì una questione – spesso

offuscata dall'ideologia neoliberista dagli anni Novanta in poi – profondamente politica, di nuovi modelli economici, di giustizia sociale dal basso (Imperatore, Leonardi 2023). A partire dalla metà degli anni Ottanta, la dimensione sociale del cambiamento climatico ha acquisito sempre più rilevanza nella ricerca, aprendo la strada ai primi studi sul nesso tra estremizzazione climatica e mobilità umana. Già nel 1990, l'IPCC aveva avvisato che, tra gli impatti più severi dei cambiamenti climatici, quelli sulla migrazione umana sarebbero stati tra i più importanti «con milioni di persone sfollate a causa dell'erosione costiera, delle inondazioni e dei danni ai sistemi agricoli» (IPCC 1990, 103). Due decenni dopo, l'IOM ha confermato che gli effetti diversificati del cambiamento climatico causeranno sfollamenti e migrazioni su ampia scala nel corso del XXI secolo, dando ampio spazio a discorsi dai toni allarmistici che descrivono i potenziali migranti climatici come il volto umano del cambiamento climatico. Ancora oggi, i tentativi di quantificare il numero dei futuri migranti climatici monopolizzano gran parte del dibattito, ma il progresso della ricerca scientifica ha più volte messo in evidenza come questi tentativi siano accompagnati da molteplici limitazioni di tipo metodologico (Biermann, Boas 2010; Boas et al. 2019). Avvicinandomi alla prospettiva che identifica la mobilità umana come una forma di adattamento al cambiamento climatico e osservando criticamente in che modo questa è concettualizzata e gestita su diverse scale, in questo primo capitolo proverò a riflettere sulle molteplici teorizzazioni e implicazioni della rilocalizzazione pianificata – come processo reattivo ma anche anticipatorio (Anderson 2010) – presentata come soluzione adattativa razionale e opportunità di sviluppo ma risultante, spesso, in casi di incremento di vulnerabilità socio-ambientali e di maladattamento (Juhola et al. 2016; Piggott-McKellar et al. 2020). Inoltre, attraverso una ricostruzione – sicuramente non esaustiva – del dibattito sul nesso tra ambiente, clima e mobilità umana, l'obiettivo è di ricostruire il quadro teorico-concettuale che ha plasmato la figura controversa del migrante climatico, individuando quegli spazi sociali – quelli del potere politico, mediatico ed economico – che l'hanno modellata sulla base di domini discorsivi affini (es. la costruzione del migrante economico...) e che continuano ad alterarla attraverso idee, concetti e categorie mobili (Hajer 2006). Nel corso delle prossime pagine, illustrerò anche come il campo degli studi sulla mobilità abbia trovato nell'attuale contesto di crisi socio-ecologica un terreno fertile per nuove e interessanti applicazioni (Sheller, Urry 2016; Uteng, Creswell 2016; Sheller 2018; Wiegel et al. 2019; Baldwin et al. 2019; Boas 2022). Infine, tramite la lente dell'ecologia politica, metterò criticamente in discussione le letture e gli immaginari dominanti sulla vulnerabilità socio-ambientale insulare, evidenziando come le caratteristiche di tale vulnerabilità siano strutturali e storicamente

prodotte.¹ È sulla base dell'apparato teorico appena presentato che affronterò lo studio delle complesse geografie di governo dell'adattamento nella Repubblica delle Fiji.

1.1 Geografie di (im)mobilità

Negli ultimi due decenni, gli studi relativi alle mobilità climatiche hanno conosciuto un notevole incremento e la letteratura di riferimento ha raggiunto una significativa autorevolezza in termini di volume e complessità. Tramite la pubblicazione del *Routledge Handbook of Environmental Displacement and Migration*, McLeman e Gemenne hanno raccolto diversi contributi e offerto una panoramica qualitativamente rilevante su un pianeta in movimento, sottolineando che molte persone «in diverse parti del mondo sono, in questo preciso momento, in movimento a causa di cambiamenti ambientali» (2018, IX). Se trent'anni fa un tale volume sarebbe stato impensabile, la maturazione dei dati scientifici e della consapevolezza collettiva riguardo alle sfide del cambiamento climatico hanno fatto sì che il manuale divenisse un punto di riferimento imprescindibile per avvicinarsi allo studio di un fenomeno spesso essenzializzato come quello delle mobilità ambientali. La rappresentazione politica e mediatica del migrante ambientale come minaccia all'ordine sociale globale, come un eccesso all'ordine sociale che lo stato dovrebbe far rispettare ne è un chiaro esempio (Baldwin 2016). Ciò mette in evidenza anche la fissità della prospettiva attraverso cui, ancora oggi, ci si avvicina al tema della migrazione concependola come 'eccezionale' (Nail 2015), quindi da regolamentare, controllare, limitare. Dai primi approcci micro-strutturali e individuali propri della teoria migratoria neoclassica (Todaro 1969; Lee 1966), dagli anni Novanta la ricerca si è concentrata sulle macro-strutture del fenomeno, tenendo presente il più ampio contesto regionale e globale (Simmons 1991; Hugo 1996). Ulteriori prospettive sistemiche sono nate e hanno contribuito a costruire un apparato teorico più complesso che, tra le altre cose, ha iniziato a leggere la migrazione come una misura in grado di supportare una migliore gestione e mutualizzazione del rischio, ad esempio attraverso le rimesse economiche² (Stark, Bloom 1985).

1 Questi sono i caratteri su cui Sheller (2020b) costruisce la tesi della «colonialità del clima». Secondo Sheller, infatti, la vulnerabilità al cambiamento climatico è il risultato della colonialità del passato e della 'ristrutturazione' neocoloniale odierna secondo le regole del capitalismo neoliberale.

2 Le rimesse economiche sono al centro di una rilettura della migrazione internazionale come vettore di riduzione di povertà e sviluppo. Questo prende il nome di 'nesso migrazione-sviluppo' ed è supportato da premesse e politiche neoliberali che addossano le responsabilità di approvvigionamento sui singoli individui, riducono budget di spesa pubblica e promuovono sistemi di finanziarizzazione che includono anche le rimesse

In questa ricerca, i rischi presi in considerazione sono soprattutto quelli legati alle conseguenze dell'aggravarsi della crisi climatica. Un esempio concreto è rappresentato dalla proposta politica della *Migration with Dignity* promossa nel 2014 dall'allora presidente della Repubblica delle Kiribati, Anote Tong. Secondo tale proposta, favorire e potenziare i livelli di istruzione della popolazione avrebbe consentito ai migranti e alle migranti di impiegare le conoscenze e le capacità acquisite al fine di vivere dignitosamente nei paesi di destinazione, riuscendo anche a sostenere economicamente le rispettive famiglie. L'idea di Tong nasce da una necessità specifica: far fronte, preparandosi e pianificando, alla minaccia che il cambiamento climatico rappresenta per la popolazione delle Kiribati, uno stato arcipelagico costituito da trentadue atolli corallini che si estendono a ridosso dell'equatore. Trattandosi di isole a bassa elevazione, con un'altitudine massima di 3 m s.l.m., l'abitabilità a lungo termine delle Kiribati è minacciata dall'innalzamento del livello dei mari, da cicloni più intensi e dalla progressiva salinizzazione dei suoli. Poiché le possibilità di migrazione interna sono limitate, l'idea della *Migration with Dignity* mira a ridurre la vulnerabilità della popolazione, favorendo un graduale adattamento tramite la mobilità, creando opportunità per coloro che vorrebbero spostarsi e migliorando i livelli di istruzione e formazione in loco «per trovare più facilmente lavoro altrove grazie ad accordi esistenti» (McNamara 2015, 62). Una politica di questo tipo, tuttavia, non riesce a raggiungere tutte le fasce della popolazione. Inoltre, all'interno delle politiche di adattamento climatico, non sempre i programmi che incentivano la migrazione internazionale sono i più apprezzati dalla popolazione - la volontà della maggior parte degli abitanti di Kiribati è quella di restare - e possono rivelarsi controindicati nel caso in cui vadano a distogliere l'attenzione dei governi dalla necessità di attuare azioni di mitigazione più incisive.³ Nonostante ciò, l'idea della *Migration with Dignity* assume i contorni di un'azione proposta proprio in risposta all'inerzia della comunità internazionale. In assenza di misure mitigative globali più rigide, l'eventualità della migrazione internazionale o del reinsediamento costituisce un'opzione da considerare nel panorama dell'adattamento. Questo caso specifico mostra come il fattore

(creazione di piattaforme di pagamento, di prestiti sulla base delle rimesse, di prodotti assicurativi, canalizzazione di risparmi legati alle rimesse, finanziamento di investimenti ecc...) (Khanal, Todorova 2021). Diverse organizzazioni internazionali hanno iniziato a spingere verso la finanziarizzazione delle rimesse, ossia verso la necessità di includerle nel sistema finanziario formale quindi intendendole in termini di logiche finanziarie. Questo prepara il terreno a diverse tipologie di interventi di policy (Kunz et al. 2021). Recentemente, sono sorte diverse critiche a questo modello (Smyth 2022).

3 Diverse prospettive hanno criticato l'impostazione neoliberale della gestione della migrazione lavorativa come supporto alle strategie di adattamento (Chandler 2010; Felli 2013; Chandler, Reid 2016; Bettini 2017a).

ambientale inizi a giocare un ruolo importante nella delineazione di politiche migratorie in cui la preparazione è considerata una caratteristica essenziale al fine di ridurre il grado di vulnerabilità di una comunità e le proporzioni del disastro.⁴

Da almeno un decennio, la centralità del fattore climatico-ambientale nei processi migratori è divenuta oggetto d'indagine dei *Mobility Studies*, informati da quello che Sheller e Urry (2006) definiscono *New Mobilities Paradigm*, a sua volta informato dal *mobility turn*, che ha contraddistinto le scienze umane e sociali a partire dagli anni Novanta. Questa svolta identifica la mobilità spaziale e la transnazionalità come importanti condizioni per navigare la vita sociale con un conseguente svantaggio rappresentato dalla staticità, segnando un netto allontanamento dalle teorie che hanno a lungo promosso il concetto di sedentarietà come «la base fondamentale dell'identità e dell'esperienza umana» (Sheller, Urry 2006, 208-9). Il *mobilities paradigm* pone l'accento sul fatto che tutti i luoghi sono legati da sottili reti di connessioni che si estendono ben al di là di essi (Sheller, Urry 2006). Le finalità di questo nuovo paradigma, tuttavia, non sono tanto quelle di enfatizzare la mobilità e la fluidità di persone, oggetti e informazioni, né la definitiva liberazione dallo spazio e dal luogo. Il tentativo è, piuttosto, quello di chiarire come mai si creino parallelamente delle zone di connettività, centralità ed *empowerment* ma anche casi di disconnessione ed esclusione sociale. È in questo modo che si fa luce sulle infrastrutture materiali e istituzionali che promuovono la mobilità ma anche, forse soprattutto, su quelle che la limitano e favoriscono molteplici forme di immobilità: «il nuovo paradigma enfatizza il modo attraverso cui tutte le mobilità comportano specifiche infrastrutture immobili e ben radicate» (Sheller, Urry 2006, 210). Grazie all'apporto delle teorie femministe e intersezionali che mettono in guardia dal rischio di romanticizzare e idealizzare la mobilità, trascurando il fatto che non tutti godano delle stesse libertà di movimento, il nuovo paradigma enfatizza le modalità attraverso cui politiche e discorsi sulla mobilità creano contemporaneamente il movimento e la stasi. Di conseguenza, emerge un nuovo interesse intorno allo studio della natura politica del movimento, quella che Sheller (2018) chiama *kinopolitica*, e dell'organizzazione dei sistemi di governo della mobilità e dell'immobilità a scale diverse. I *Mobility Studies* nascono e si strutturano proprio con l'obiettivo di superare l'approccio basato su una visione

⁴ A proposito del devastante terremoto di Haiti del 2012, Sheller (2020b) parla di disastro «innaturale», dimostrando come questo abbia colpito i sistemi di mobilità (attraverso la distruzione delle reti di comunicazione, delle infrastrutture, dell'accesso al cibo) e reso necessarie nuove forme di (im)mobilità che hanno aggravato le disuguaglianze già presenti ed esacerbato aspetti di *mobility injustice*. Cf. anche Cresswell 2006 a proposito dell'uragano Katrina del 2005 o Kelman 2020a per un trattazione approfondita del disastro come prodotto sociale.

binaria che ha impedito l'analisi dell'interrelazione tra mobilità e stasi (Schiller, Salazar 2013). All'interno di questo nuovo modo di pensare i mondi sociali come prodotti da relazioni, flussi e circolazioni complessi e transcalari, emerge il concetto di *mobility justice*, la cui attenzione si concentra sui rapporti impari di mobilità e immobilità, sui regimi di controllo delle (im)mobilità e sulle relative modalità di sovversione (Sheller 2018): la libertà di movimento, infatti, lungi dall'essere rispettata come diritto umano universale, è profondamente legata ad aspetti intersezionali e gerarchici come classe, genere, razza, orientamento sessuale, ai meccanismi di cittadinanza, all'accesso alle risorse. I regimi di mobilità, descritti da Schiller e Salazar come quell'insieme di sistemi organizzativi, regolatori, normativi e di sorveglianza che «normalizzano il movimento di alcuni, rendendo illegale e limitando il movimento di altri» (2013, 189), sono costruiti proprio «per mantenere alti i livelli di disuguaglianza in un mondo relativamente omogeneo dal punto di vista normativo» (Shamir 2005, 199). Contro l'egemonia di un regime di mobilità unico e iniquo, il concetto di *mobility justice* riflette in modo specifico su

come il potere e le disuguaglianze informano la governance e il controllo del movimento, plasmando i pattern diseguali di mobilità e di immobilità nella circolazione di persone, risorse, e informazioni. (Sheller 2018, 14)

L'impiego della prospettiva della *mobility justice*, ad esempio, porta a prestare attenzione all'origine e alla formazione storica delle diverse forme e dei diversi modelli di im/mobilità globali contemporanei (Cook, Butz 2020).

Con l'emergere della crisi climatica globale, leggere le pratiche di mobilità attraverso la lente della giustizia permette di analizzare da un altro punto di vista le mobilità climatiche in modo tale da mettere in evidenza che «mentre siamo tutti potenziali migranti climatici, non siamo tutti responsabili del cambiamento climatico allo stesso modo» (Sheller 2020a). Il 10% più ricco, appartenente a quella che Kaufmann, Bergman e Joye (2004) chiamano *kinetic elite*, consuma molto più energia prodotta da fonti fossili rispetto a quella utilizzata dalla restante popolazione mondiale, diventando responsabile di una parte considerevole di quelle emissioni climalteranti che contribuiscono all'incremento di vulnerabilità, instabilità e insicurezza per milioni di persone potenzialmente esposte a migrazioni, sfollamenti e rilocazioni: come osservano Baldwin, Fröhlich e Rothe (2019), il concetto di *mobility justice* è potente proprio perché posiziona il capitalismo, insieme alle sue infrastrutture fossili, al centro del nesso tra sfollamento e crisi climatica. Il concetto di giustizia di mobilità impiegato nel contesto delle (im)mobilità climatiche aiuta a

riposizionare il focus analitico e metodologico dando priorità all'adozione di un approccio storico:

molte di quelle che oggi sono etichettate come migrazioni, reinsediamenti e sfollamenti 'climatici', sarebbero meglio concettualizzabili come risultato del colonialismo piuttosto che del clima in sé. (Baldwin et al. 2019, 292)

Tale riposizionamento porta a riconsiderare le modalità attraverso cui le molteplici forme di mobilità umana, ad esempio quelle indigene, sono state modellate e strutturate dai regimi coloniali, ma mette anche in luce l'eurocentrismo insito nei discorsi correnti sul nesso tra cambiamento climatico e migrazione (Bakewell 2008).

Recentemente, Wiegel, Boas e Warner (2019) hanno suggerito che l'adozione di un *mobilities approach* allo studio delle (im)mobilità climatiche e ambientali possa favorire un avanzamento della relativa agenda di ricerca che, così, può diventare

meglio allineata alle pratiche di mobilità contemporanee e ai bisogni di coloro che si spostano, ma anche più in grado di cogliere la diversità delle vulnerabilità, i diversi livelli di agency e capacità, e i molteplici pattern delle migrazioni ambientali già messi in evidenza da un crescente corpus letterario. (Wiegel et al. 2019, 2)

Se degrado ambientale ed eventi climatici estremi occuperanno sempre più spazio nei futuri processi di mobilità globali, l'adozione di una prospettiva analitica che faccia leva sulle (im)mobilità, sulle relative pratiche ed esperienze relazionali e differenziali in atto su scale spazio-temporali diverse può rivelarsi utile al fine di approfondire, pluralizzare e dare spessore agli studi interessati al nesso tra cambiamento climatico e migrazioni:

l'approccio analitico della *mobilities perspective* può aiutare a rispondere alle crescenti richieste di una maggiore comprensione di come le persone reagiscono a nuove o diverse pressioni migratorie nel contesto del cambiamento climatico. [...] Il focus è su due aspetti del *mobilities approach*, relativo alle mobilità umane [...]. Il primo è la relazionalità tra mobilità e immobilità, che descrive come queste siano inestricabilmente interconnesse attraverso scale diverse e debbano essere considerate insieme. Il secondo è la differenzialità delle im/mobilità, ossia le ragioni del perché alcune persone hanno capacità e aspirazioni diseguali per le pratiche di im/mobilità, a causa di fattori personali e strutturali. (Wiegel et al. 2019, 4; corsivo aggiunto)

L'approccio analitico che va a focalizzarsi sulle (im)mobilità nel loro aspetto relazionale (Adey 2006; 2010 e differenziale Sheller 2018) va ad ampliare il dibattito facendo luce sulle complessità e sulla multidimensionalità dei processi decisionali, oltre a metterne in evidenza i legami con la molteplicità di relazioni di potere inique a diverse scale che ne influenzano dinamiche ed esperienze tramite la determinazione di diversi livelli di motilità (o potenziale di mobilità) e di diverse aspirazioni (Kaufmann et al. 2004; De Haas 2021). L'adozione di una prospettiva che mette al centro le aspirazioni e le capacità di (im)mobilità aiuta a comprendere perché, per alcuni, l'immobilità può essere una scelta mentre per altri si identifica come qualcosa di indesiderato e resistito. Osservare pratiche di (im)mobilità eterogenee su scale spazio-temporali differenti (dal corpo al globale, dal quotidiano alla lunga durata) permette di ampliare il discorso sulle migrazioni ambientali, allontanandosi da semplificazioni pericolose e visioni depoliticizzate per mettere al centro del dibattito le specifiche formazioni storico-geografiche dei movimenti, le narrative/rappresentazioni sulla mobilità e le relative pratiche.⁵ In particolare, un approccio storico alle (im)mobilità consente di mitigare quel senso di novità nella ricerca sulle mobilità climatiche:⁶

non possiamo comprendere fino in fondo le nuove mobilità senza comprendere quelle passate. Pensare alle mobilità in termini di costellazioni di movimenti, rappresentazioni, e pratiche ci aiuta ad evitare quell'amnesia storica che rischia di presentarsi quando si affronta lo studio delle mobilità. (Cresswell 2010, 29)

⁵ Questi tre elementi costituiscono la nozione di *constellations of mobility* coniata da Cresswell (2010) per identificare specifiche formazioni storico-geografiche del movimento, legati ad aspetti relazionali e strettamente socio-politici.

⁶ Fonti scientifiche, storiche e letterarie ci confermano che migrazioni ambientali o indotte dal clima sono sempre esistite, come dimostra il caso del *Dust Bowl* statunitense. Tra il 1930 e il 1939, una serie di tempeste di sabbia colpirono gli Stati Uniti settentrionali, spingendo milioni di persone a spostarsi dalle *Great Plains* del Nord America alle valli della California. Gli *Okies*, come furono chiamati gli sfollati del *Dust Bowl* poiché provenienti soprattutto dall'Oklahoma, furono più di 2 milioni, facendo sì che il *Dust Bowl* venga spesso citato come caso emblematico di migrazione ambientale *ante litteram* (Armiero, Tucker 2017). L'esempio del *Dust Bowl*, però, ci aiuta a mettere in luce un altro aspetto importante, ossia l'interrelazione tra il fattore ambientale e gli aspetti politico-economici e sociali di quell'evento, mettendo in rilievo come l'adozione di un pensiero ecologico, che guarda alle connessioni piuttosto che alla singola spiegazione, è fondamentale nell'analisi delle mobilità umane. Nel caso del *Dust Bowl*, infatti, non sono state le tempeste di sabbia la causa scatenante della migrazione, bensì l'imposizione di un sistema di agricoltura industriale e intensiva e i debiti contratti dai contadini con le banche per la conversione a questo nuovo modello produttivo. Adottando un punto di osservazione di tipo sistemico, dunque, Armiero e Tucker osservano provocatoriamente che «gli *Okies* furono rifugiati climatici almeno quanto furono rifugiati a causa del capitalismo» (2017, 3). Un discorso più che mai attuale.

Piuttosto che considerare le mobilità odierne come un fatto nuovo – proprio della modernità – sarebbe meglio enfatizzarne la continuità con il passato, soffermandosi sulla crescente dimensione politica del movimento e sulle costanti relazionalità e tensioni tra forme di immobilità e di mobilità, più che evidente nell’ambito dell’adattamento climatico.

1.2 *Migration as adaptation: evoluzione del dibattito*

Storicamente, la variabile ambientale nei processi migratori è stata analizzata attraverso una prospettiva prevalentemente deterministica, con la funzione di giustificare e legittimare l’espansione imperialista, l’appropriazione di ampie porzioni di terra e di risorse e l’espulsione di popoli e comunità, naturalizzando il conflitto e l’espansione coloniale come mezzi per perseguire lo sviluppo economico di una parte di mondo. Ancora oggi i discorsi mainstream sulle migrazioni ambientali e climatiche continuano a essere supportati da prospettive deterministiche che alimentano rappresentazioni apocalittiche e informano politiche securitarie. I migranti ambientali hanno iniziato a incarnare il pericolo imminente divenendo «segni iconici del cambiamento climatico, accanto alla foresta Amazzonica e agli orsi polari» (Piguet 2013, 153). Ciò ha spinto anche a coniare le espressioni di ‘rifugiato ambientale e ‘rifugiato climatico’,⁷ entrambe soggette a diverse critiche per la loro estrema vaghezza nonché per l’inconsistenza da un punto di vista giuridico.⁸ La circolazione di stime di grande impatto nei dibattiti pubblici, prodotte da una debole metodologia scientifica, alimenta la descrizione dei rifugiati climatici come «vittime indifese del cambiamento climatico» (Faber, Schlegel 2017, 9), eliminando qualsiasi riferimento all’agency delle persone migranti e distogliendo l’attenzione dal bisogno di affrontare il cambiamento climatico come una questione politica e di giustizia sociale e

⁷ In modo generico e senza l’utilizzo di criteri distintivi, nel rapporto dell’UNEP *Environmental Refugees*, El-Hinnawi (1985) definisce i rifugiati ambientali come coloro che sono stati costretti a lasciare il loro habitat, temporaneamente o permanentemente, a causa di un evento ambientale (*environmental disruption*) che ha messo a rischio la loro vita e/o ha profondamente intaccato la qualità della loro vita. Fin dai primi anni dalla pubblicazione di questo documento, tuttavia, questo tentativo di definizione e categorizzazione ha incontrato numerosi limiti.

⁸ Da un punto di vista giuridico, inoltre, l’espressione rifugiato ambientale è del tutto impropria: l’utilizzo del termine rifugiato, infatti, è già associato allo status (difficilmente estendibile) riconosciuto dalla Convenzione di Ginevra del 1951, all’interno della quale l’ambiente e il clima non figurano come motivazioni valide per l’ottenimento di tutela e protezione internazionale. Si noti, anche, che l’espressione rifugiato ambientale/climatico è spesso strumentalizzata nei dibattiti mainstream per nascondere dati, costruire percezioni ingannevoli e diffondere paure immotivate nell’opinione pubblica, giustificando una crescente securitizzazione delle politiche migratorie nazionali e sovranazionali.

climatica. La problematicità del concetto di rifugiato ambientale/climatico sta proprio nel fatto che esso viene spesso usato per depolitizzare e naturalizzare il cambiamento climatico (Blaikie et al. 2003; Bettini 2013b). Inoltre, una specifica costruzione discorsiva ritrae il rifugiato climatico come una potenziale minaccia alla sicurezza dei paesi del Nord globale, portando a una disumanizzazione dell'individuo etichettato come tale che viene ulteriormente stigmatizzato:

che siano rifugiati o sfollati interni, le persone senza casa, senza un posto nel mondo, in qualche modo vengono percepiti come *less than human*, come incapaci di cavarsela da soli e come un problema di cui occuparsi. (Sheller 2020b, 38)

Nel rapporto *Our Common Future* della Commissione su Ambiente e Sviluppo delle Nazioni Unite, presentato in occasione dell'Assemblea Generale del 1987, si legge quanto segue:

Povertà, ingiustizia, degrado ambientale e conflitti interagiscono in maniera complessa e significativa. Un esempio di grande preoccupazione per la comunità internazionale è il fenomeno dei 'rifugiati ambientali'. La causa immediata di qualsiasi movimento di massa di rifugiati può sembrare politica o militare. Ma le cause profonde spesso comprendono il deterioramento delle risorse naturali e l'impossibilità del territorio di sostenere la popolazione. (UN, Commission on Environment and Development 1987, § 6)

All'interno dell'ONU, le migrazioni ambientali sono state presentate come una minaccia alla stabilità dello stato-nazione, giustificando l'adozione di nuove misure di tutela ambientale ma anche di nuove strategie di controllo delle frontiere e delle mobilità (Boas 2015). La retorica sulla sicurezza, però, riproduce un immaginario ingannevole dei rapporti Nord-Sud. Bettini (2013a; 2013b) sostiene che queste narrative riproducano un immaginario nel quale i migranti climatici, intesi come un flusso generatosi in larga parte nei paesi del Sud globale, diventano rispettivamente un soggetto bisognoso di assistenza e di protezione umanitaria, ma anche uno da temere e da cui proteggersi, quindi da controllare tramite l'esercizio di norme biopolitiche e misure straordinarie (Dillon, Reid 2009; Grove 2010; Tazzioli 2019). La rappresentazione dominante delle migrazioni climatiche come una questione di sicurezza mostra come il tema sia intrappolato tra discorsi di sicurezza climatica e discorsi securitari sulla migrazione. Mentre i primi potrebbero portare all'adozione di iniziative ambientali proattive e a nuove forme di governance, i secondi includono pratiche di sorveglianza e controlli atti a rafforzare il controllo delle frontiere (Trombetta 2014).

All'interno degli studi sulle mobilità climatico-ambientali si distinguono due prospettive contrapposte, la corrente Minimalista e la

corrente Massimalista, identificate sulla base della rilevanza attribuita all'ambiente come stimolo migratorio (Suhrke 1994). Tra i Minimalisti, il fattore ambientale è solo una delle tante variabili della migrazione umana (Hartmann 2010; The UK Government Office for Science 2011). Tra i Massimalisti, invece, l'ambiente assume una posizione preponderante nell'analisi dei processi migratori e il degrado ambientale diventa una causa diretta di sfollamenti su vasta scala (El-Hinnawi 1985; Myers 1997). In base alla visione Massimalista, la migrazione non solo rappresenta una diretta conseguenza del degrado ambientale, ma costituisce una catastrofe di per sé, giustificando la necessità di politiche migratorie più restrittive. Secondo questa prospettiva, coloro che vivono in aree più esposte all'incidenza di eventi e stress climatici, saranno inevitabilmente costretti alla fuga in futuro. Vi è la tendenza, cioè, ad accomunare le popolazioni a rischio con la certezza che queste migreranno in futuro, trascurando un aspetto fondamentale, cioè che il numero dei migranti ambientali dipende dalle precise scelte politiche ed economiche che si compiono negli spazi del potere, non solo da cause prettamente climatiche (Ionesco et al. 2017). I numeri citati sono spesso stime che si riferiscono alle popolazioni più a rischio senza alcuna corrispondenza con il numero effettivo di coloro che si sposteranno (Tacoli 2009; Hugo 2008). Nella formulazione di queste stime, ad esempio, non si tiene conto del ruolo importante che le politiche di mitigazione e di adattamento avranno nel plasmare le dinamiche di mobilità dei prossimi decenni. Nonostante ciò, tali stime continuano a essere citate da organismi e agenzie internazionali - l'IOM ne è un esempio - e a rappresentare un riferimento tutt'altro che secondario nell'ambito delle politiche migratorie nazionali e sovranazionali. È su tali modelli che prendono forma le politiche di anticipazione precedentemente discusse. In un certo senso, il futuro poggia sull'incertezza dei dati che hanno un potere sconfinato nell'orientare il presente.

La prospettiva Minimalista sostiene la visione opposta. Secondo i Minimalisti il clima non è la causa principale della migrazione e, sebbene vi sia un'influenza innegabile, questa è sempre indiretta e difficilmente isolabile. Per tale ragione si comincia a mettere in dubbio la possibilità stessa di parlare di migrazioni climatiche tout court pur ribadendo che saranno i più poveri a subire le conseguenze più gravi della crisi climatica. Dalla teoria Minimalista si genera la visione che intende la migrazione come adattamento, non più un fenomeno definito da fattori di spinta e di attrazione, bensì «come una mutevole e complessa interazione di processi che generano risultati specifici ed eterogenei» (McLeman, Gemenne 2018, 14), contribuendo al *mobility as adaptation turn*.⁹ Secondo la prospettiva Minimalista, la migrazio-

⁹ Recentemente soggetto a diverse critiche. Promuovere il concetto di migrazione come adattamento pone alcune problematiche tra cui il rischio di giustificare, sotto la narrativa di una gestione accurata e pianificata in base agli standard delle politiche

ne, come altri processi sociali, non è un fenomeno mono-causale e il degrado ambientale di per sé non è una causa rilevante di spostamento, bensì secondaria a considerazioni di tipo sociale ed economico. Secondo i Minimalisti, inoltre, avanzare proiezioni numeriche su quanti migreranno in ragione di fattori ambientali risulta quasi impossibile oltre a non offrire molte informazioni in merito alla complessità dei driver migratori. Secondo questa lettura, risulta estremamente difficile identificare i migranti ambientali come una categoria distinta (The UK Government Office for Science 2011). L'attenzione della corrente Minimalista, dunque, è diretta all'osservazione delle dimensioni economiche, politiche e sociali dei disastri¹⁰ e di come queste dimensioni si intrecciano nella generazione di flussi migratori. Per esempio, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, diversi studi hanno dimostrato come i problemi legati all'erosione e al degrado del suolo - due importanti cause di carestie e sfollamenti nella fascia sub-sahariana del Sahel - fossero dovuti non tanto alla mancanza di conoscenze e di capacità adattative delle comunità agricole e pastorali, bensì alla pressione dei sistemi economici, che spesso obbligavano a una cattiva gestione della terra (Schusky et al. 1986; Taylor et al. 2002; Taylor 2015). Man mano, dunque, l'attenzione della ricerca accademica inizia a considerare il concetto di vulnerabilità,¹¹ inizialmente definita come una

migratorie globali, la promozione di una nuova *«army of labour while appearing to be advocating policy of open borders»* (Ayeb-Karlsson et al. 2018, 568). Alcuni studi, come il *Report Foresight* (2011) del Regno Unito, sono stati oggetto di critica per aver iniziato a fare leva sull'agency e sull'autonomia dei migranti ritratti come persone che dovrebbero essere in grado di proteggersi autonomamente dai rischi ambientali «e sapersi costruire una vita migliore» (Felli 2013, 350). Il documento rischia di puntare i riflettori sul bisogno di produrre *adaptable human subjects*, «persone capaci di rispondere in modo tattico alle alterazioni antropiche del mondo biofisico posizionandosi allo stesso tempo al centro delle relazioni di mercato capitalistiche» (Felli, Castree 2012, 2). Secondo Felli e Castree (2012), la diffusione del concetto di migrazione come adattamento e il rischio di sostenere gli schemi di lavoro stagionale come potenziale soluzione, spingerebbero a riprodurre i meccanismi del sistema neoliberale, i quali imputano al singolo individuo la responsabilità delle cause della crisi ambientale e di una sua risoluzione limitandone al tempo stesso diritti e possibilità. Senza un'analisi critica delle radici storiche, economiche e politiche del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si promuove indirettamente l'idea secondo cui sia l'individuo a dover far fronte alle conseguenze dei cambiamenti climatici, spostando l'attenzione dal contesto politico ed economico alle capacità individuali di adattamento ed evitando ogni tipo di problematizzazione delle cause - accumulazione, sfruttamento, oppressione, privatizzazione, liberalizzazione - delle molteplici crisi contemporanee.

10 Disastro che non sono mai, esclusivamente, naturali ma sempre frutto di decisioni e (in)azioni umane (Kelman 2007).

11 Il concetto di vulnerabilità è impiegato per valutare chi è più a rischio sulla base di tre indicatori: esposizione, sensibilità alle perturbazioni o agli stress esterni e capacità di adattamento (Adger 2006). Per esposizione si intende la natura e il grado in cui un sistema ha esperienza di stress ambientali o socio-politici. La sensibilità si riferisce, invece, al grado in cui un sistema è modificato o interessato da disturbi (McCarthy et al. 2001). La capacità adattativa, infine, è definita come l'abilità di un sistema

1 • Navigare il cambiamento: sconvolgimenti climatici, (im)mobilità, adattamenti

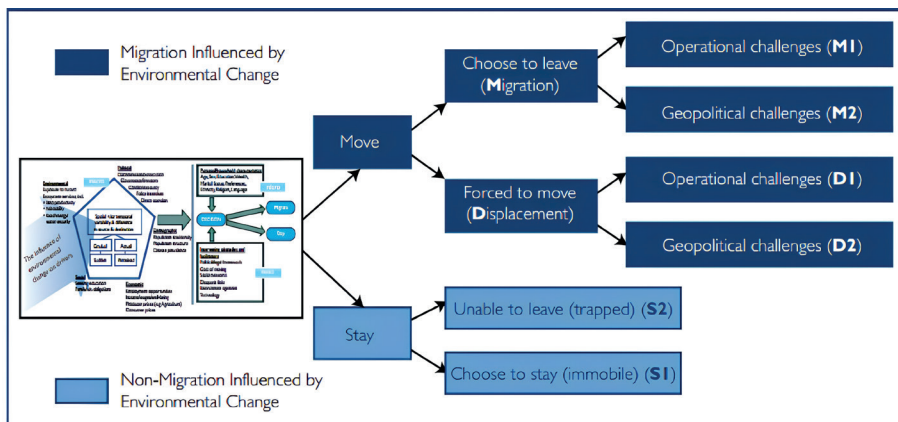


Figura 2 Lo schema ritrae le ragioni per cui i cambiamenti ambientali possono spingere a migrare o a rimanere. The UK Government Office for Science (2011)

condizione di insicurezza, mancanza di difese ed esposizione cronica ai pericoli, agli shock e agli stress di natura fisica, come nettamente distinto da quello di povertà, impiegato per rafforzare stereotipizzazioni e disegnare programmi di intervento a breve termine e di scarso rilievo (Chambers 1989). Col tempo, l'emergere di letture più critiche della cosiddetta dottrina della vulnerabilità ha contribuito a problematizzare questo concetto (Van den Hoonaard 2018).¹²

Ciò che distingue le analisi allarmistiche da quelle più caute è la tendenza a concentrarsi sugli stress ambientali e sugli eventi climatici estremi come fattori di migrazione senza indagare le complessità del nesso tra politica, società, ambiente e mobilità umana. La risposta più cauta parte proprio dalla necessità di operare una trasformazione radicale di come la migrazione viene intesa, rappresentata e, quindi, gestita a livello istituzionale e politico e percepita dall'opinione pubblica, privilegiando una lente analitica più ampia in grado di cogliere la multi-causalità delle diverse forme di (im)mobilità [fig. 2].

Per la prima volta, ad esempio, si sottolinea che il maggiore rischio si presenta per coloro che vorrebbero spostarsi ma sono impossibilitati

di evolvere al fine di accogliere rischi ambientali o cambiamenti politici ed espandere il livello di variabilità con il quale può farvi fronte.

12 Un'analisi critica dell'uso del concetto di vulnerabilità come 'la lente' geografica prediletta per lo studio dei sistemi insulari ha messo in evidenza la presenza di un immaginario geografico che ha rappresentato le piccole isole come *un-resilient places*, istituzionalizzando la vulnerabilità come presupposto delle politiche ambientali (Malatesta, Schimdt 2017).

a farlo, ritrovandosi 'in trappola' o per coloro che decidono di non spostarsi malgrado la minaccia pressante del cambiamento climatico (Black et al. 2011). Per lungo tempo, la letteratura si è concentrata sulla mobilità umana come principale strategia adattativa, trascurando la dimensione dell'immobilità, affrontata come una questione non problematica al contrario della migrazione, la cui eccezionalità è stata sempre sottolineata e sottoposta a forme di limitazione e controllo (Zickgraf 2018). Questa interpretazione della mobilità umana come eccezione viene spiegata da Bakewell (2008) con l'introduzione del concetto di *sedentary bias*. Prendendo in esame l'esempio fornito dal rapporto tra mobilità, colonialismo e sviluppo nel continente africano, Bakewell sostiene che gli approcci interventisti dell'epoca coloniale sono sempre stati accompagnati da una costante ansia di controllo della mobilità. Ciò ha contribuito a rafforzare una concettualizzazione della mobilità come problema da risolvere. Infatti, per far sì che il sistema coloniale funzionasse, occorreva conoscere *who was where*. Quindi, mentre la mobilità degli individui contribuiva a complicare e confondere le pratiche di governo, la sedentarietà veniva identificata come una condizione necessaria al loro svolgimento. Nel contesto della crisi climatica, vi sono elevate probabilità che possano verificarsi casi di immobilità involontaria dovuti all'erosione dei mezzi necessari allo spostamento ma soprattutto al potenziamento dei regimi di controllo delle mobilità che, in parte, hanno già iniziato a operare limitando ancora di più le pratiche di mobilità di alcuni soggetti (Gilbert 2012).¹³ Il *sedentary bias* spinge a identificare le migrazioni (e quelle indotte da cambiamenti climatici e ambientali non fanno eccezione) come comportamenti umani fuori dal comune, impiegati esclusivamente come risposta a una crisi. Fortunatamente, la tendenza degli studi più recenti a concentrarsi sullo spostamento inteso come strategia adattativa ha favorito una revisione sul piano teorico ed empirico di quello che la letteratura definisce spettro dell'(im)mobilità, un'espressione che riconosce e mette in evidenza le dinamiche di tipo relazionale della mobilità umana, secondo cui mobilità e immobilità non sono più due fenomeni distinti da leggere in modo dicotomico. La mobilità è sempre regolata, mediata e intrinsecamente connessa a forme di immobilità e relazioni di potere asimmetriche (Gutekunst et al. 2016).

Finora, come principale ostacolo alla mobilità, la ricerca si è concentrata sulla scarsità di risorse finanziarie a disposizione.¹⁴ Ma è evidente che le politiche migratorie svolgono un ruolo altrettanto fondamentale nel determinare chi può migrare e chi no (Zickgraf

¹³ Per motilità si intende quel potenziale di autodeterminazione dei propri movimenti ma anche di affermazione e rivendicazione del diritto di restare (Kaufmann et al. 2004).

¹⁴ Anche se la ricerca sulle comunità di Capo Verde di Carling (2002) ha mostrato come la povertà riduca notevolmente le capacità di spostarsi e le possibilità di farlo.

2019). Le politiche migratorie restrittive, infatti, giocano un ruolo di prim'ordine nell'impossibilità di spostarsi, favorendo quella che Carling (2002) chiama «immobilità involontaria». Accanto all'enfasi sulla fluidità degli spostamenti di merci, informazioni e individui dell'*Age of migration* (Miller, Castles 1993), Carling pone l'accento sulla questione dell'immobilità tramite il modello delle aspirazioni/abilità. Voler migrare ed essere in grado di farlo, infatti, sono due aspetti nettamente distinti che la teoria neoclassica sulle migrazioni ha sempre ridotto a una questione di processo decisionale individuale, dipendente dalla percezione che il singolo ha della migrazione, senza considerare le politiche di controllo quali importanti barriere alla migrazione. Fondamentale, dunque, è la necessità di considerare i livelli macro e micro delle aspirazioni.¹⁵ Lo studio, inoltre, si rivela prezioso anche per la comprensione delle mobilità ambientali, sostenendo che il driver ambientale nella forma di un lento e progressivo degrado territoriale si conferma un importante elemento, in grado di influenzare le diverse fasi del processo migratorio, poiché esacerba criticità e vulnerabilità già esistenti. Così, man mano che il concetto di immobilità evolve, anche la sua complessità diventa più evidente. Alcuni studi, ad esempio, iniziano a osservare come gli individui possano rimanere in trappola non solo nel luogo di origine ma anche durante lo spostamento, come accade nei campi che accolgono i profughi o gli sfollati interni (Black, Collyer 2014; Minca 2015). Ma soprattutto si comincia ad affermare l'idea secondo cui individui e popolazioni si trovano in trappola a causa di politiche restrittive e non perché si situano in 'luoghi sbagliati'. Il problema, infatti, nasce quando coloro che vivono in questi luoghi sono impossibilitati a decidere se, quando e come spostarsi, privati dei mezzi necessari per attuare qualsiasi piano di spostamento in modo sicuro.¹⁶

Altri studi, infine, mettono in rilievo un'altra dimensione dell'immobilità, sottolineando l'importanza di considerarla, in alcuni casi, come una scelta di autodeterminazione - personale o collettiva - e come una decisione volontaria dettata da motivazioni quali

15 Carling (2002) osserva che la povertà non è un incentivo bensì un ostacolo alla migrazione: malgrado il desiderio e l'aspirazione a migrare, è altamente probabile che i più poveri non riescano a farlo anche a causa delle sempre maggiori difficoltà create da politiche nazionali e sovranazionali inique.

16 Le dinamiche di (im)mobilità sono talmente varie che il concetto di popolazione in trappola risulta estremamente limitante. Questo, infatti, implica che, per evitare l'intrappolamento, l'unica soluzione sia quella di gestire le mobilità attraverso sistemi di governance globali e top-down: in tal senso, la mobilità è accettata solo quando viene gestita, pianificata e per lo più contenuta (Ayeb-Karlsson et al. 2018). E se la migrazione è rappresentata come una strategia ideale se e solo se adeguatamente normata, coloro che non si spostano diventano automaticamente in trappola, quindi una preoccupazione per la comunità internazionale che, conseguentemente, è legittimata a intervenire.

«attaccamento al luogo, obbligazioni di parentela e altri fattori socio-culturali»¹⁷ (Zickgraf 2018, 4). Suliman et al. (2019), ad esempio, sottolineano che, per le popolazioni insulari indigene del Pacifico, scegliere di restare e morire è una potente rivendicazione di indigenità oltre che una manifestazione piuttosto evidente dei limiti delle strategie di mitigazione attuate a livello statale senza concerto globale. Il reinsediamento collettivo come risposta all'impatto dei cambiamenti climatici è una soluzione raramente accettata dalle comunità insulari dell'Oceania, la cui storia di mobilità è profondamente segnata dall'eredità delle rilocazioni forzate nella regione, strumentali al progetto di espansione spaziale, economica e politica coloniale. Alla luce del crescente interesse che la comunità internazionale ha cominciato a mostrare verso l'elaborazione di quadri normativi, atti a gestire le migrazioni climatiche attraverso, ad esempio, strategie di ricollocazione interna, quanto appena osservato acquisisce ancora più spessore teorico e analitico.

1.3 La rilocazione pianificata. Una possibile risposta? Dalle narrative globali alle pratiche locali

Nell'ultimo decennio, la rilocazione pianificata ha assunto un ruolo importante come strategia di riduzione del rischio di disastro e di adattamento climatico (UNHCR et al. 2015; UNHCR et al. 2017). La pianificazione di uno spostamento collettivo dalle aree costiere più vulnerabili a quelle interne sta diventando un importante strumento istituzionale di risposta all'impatto dell'innalzamento del livello dei mari ma anche di preparazione al futuro, una forma di azione anticipatoria che deve, dunque, confrontarsi con una serie di questioni relative al rapporto che si instaura tra lo spazio e il tempo, in particolare con l'avvenire, che diventa causa e giustificazione per alcune tipologie di azione nel presente, facendo sorgere alcune domande sulle implicazioni politiche ed etiche di tali azioni (Anderson 2010). Il disastro ecologico-sociale associato alle conseguenze della crisi climatica si configura come una minaccia dalle conseguenze

¹⁷ Le modalità con cui i fattori politici plasmano l'(im)mobilità sono state oggetto della ricerca in Senegal di Zickgraf et al. (2016) e Zickgraf (2018; 2019) tra il 2014 e il 2016. Lo studio ha preso in considerazione l'accordo bilaterale tra Senegal e Mauritania sul regolamento della mobilità lavorativa legata alla pesca come un esempio di intervento politico, che si articola intorno alle variabili economiche e socio-culturali dell'(im)mobilità. Il caso mette specialmente in evidenza come aspetti di mobilità e immobilità siano compresenti e plasmati dal continuo relazionarsi di elementi storici, sociali e culturali. Eppure, la promozione acritica di accordi bilaterali e di schemi di mobilità stagionale come soluzione all'immobilità, costruita tramite discorsi che enfatizzano i benefici della mobilità lavorativa, celano le numerose violazioni dei diritti umani che i migranti subiscono sia durante lo spostamento sia durante il periodo lavorativo.

catastrofiche, limitabili attraverso azioni anticipatorie da regolare a livello governativo (Hulme 2018).

Anche nella letteratura sulle mobilità climatiche, la rilocalizzazione pianificata ha iniziato ad attirare maggiore attenzione. Ajibade, Sullivan e Haeffner (2020) definiscono la rilocalizzazione pianificata, identificata anche dall'espressione arretramento gestito, come uno spostamento/allontanamento deliberato e strategico da aree a rischio a causa di una o più minacce indotte da cambiamenti climatico-ambientali verso aree più sicure: questi spostamenti interessano sia le persone sia le risorse che per queste hanno un determinato valore (case, business, infrastrutture, ecosistemi...) e solitamente sono intese come una soluzione allo sfollamento e vedono la partecipazione di attori governativi, della comunità in questione e di eventuali altri partner esterni, ad esempio quelli che provvedono a fornire i fondi necessari alla rilocalizzazione. Attualmente, oltre alla Repubblica delle Fiji, le realtà territoriali impegnate nella pianificazione e/o nell'implementazione di processi di rilocalizzazione interna sono diverse: Solomon Islands, Indonesia, Alaska, Danimarca, North Carolina, Louisiana, Vietnam. Secondo alcuni studi, la misura della rilocalizzazione pianificata - guidata dallo Stato - permetterebbe a coloro che si spostano di godere di maggiori tutele rispetto a uno spostamento autonomo. Inoltre, le narrazioni dominanti dipingono la rilocalizzazione interna con toni meno allarmistici di quelli usati per le migrazioni internazionali: i discorsi formali, infatti, esaltano l'agency delle comunità interessate dai progetti di ricollocazione e sostengono che la pianificazione dello spostamento contribuisca a decostruire l'immaginario vittimizzante che, invece, accompagna la rappresentazione del migrante climatico, i cui movimenti sono stigmatizzati, demonizzati e assoggettati a regimi di controllo sempre più rigidi perché considerati perturbatori di un presunto ordine. I reinsediamenti pianificati, però, costituiscono misure controverse dagli effetti collaterali spesso sottovalutati, come: danni o perdita dei mezzi di sussistenza, riduzione di entrate economiche, effetti sulle relazioni e sulle reti sociali, perdita del patrimonio culturale, potenziali tensioni e conflitti nell'area di destinazione (Warner et al. 2009). Sebbene i confini tra la migrazione e la rilocalizzazione pianificata, nel contesto dei cambiamenti climatici, non siano così netti - individui e gruppi potrebbero migrare in modo autonomo e successivamente dare vita a un processo di rilocalizzazione e viceversa -, la proposta di considerare la rilocalizzazione pianificata come una strategia adattativa da analizzare in modo distinto potrebbe dare un impulso alla formulazione di nuovi framework normativi, all'allocazione di risorse appropriate e all'elaborazione di strumenti giuridici che tengano maggiormente in conto la necessità di adottare un approccio teso al rispetto dei principi della giustizia climatica, di quella sociale e di quella delle (im)mobilità (Siders 2019). Un'analisi critica dei meccanismi che regolano il reinsediamento pianificato

e degli effetti che ne conseguono è necessaria per poter comprendere meglio le implicazioni di un processo controverso, spesso conflittuale eppure progressivamente rappresentato come soluzione adattativa più razionale.

Attualmente, non vi è ancora nessun documento legalmente vincolante, né per la protezione degli sfollati climatici,¹⁸ né per la gestione delle rilocalizzazioni pianificate. Nel report redatto da UNHCR, Brookings Institution e Georgetown University (2015), la rilocalizzazione pianificata è definita come:

Un processo pianificato attraverso cui persone o gruppi di persone si spostano o sono assistite nello spostamento dalle loro case, sono reinsediate in un altro luogo e ottengono le condizioni necessarie a ricostruire le loro vite. È un processo guidato dallo Stato, all'interno dei confini nazionali e volto a proteggere le persone dai rischi e dagli impatti dei disastri e del cambiamento ambientale, incluso il cambiamento climatico. (UNHCR et al. 2015, 6)

Pur non trattandosi di un processo nuovo o recente, la rilocalizzazione pianificata è stata oggetto di una rilettura all'interno dell'UNFCCC che, tra i principi cardine, ne ha riconosciuto: la volontarietà, la necessità di adottarla come opzione di ultima istanza, la partecipazione della comunità durante tutte le fasi del processo, il rispetto dei bisogni e dei diritti della comunità e la riduzione delle vulnerabilità socio-ambientali, il ripristino dei mezzi di sussistenza e il generale miglioramento delle condizioni di vita di coloro che si spostano, assecondando il principio dell'adattamento come trasformazione (UNHCR et al. 2017). Ferris e Weerasinghe (2020) hanno osservato che la rilocalizzazione pianificata nel contesto di disastri e degli effetti avversi dei cambiamenti climatici può rivelarsi una misura rilevante in diversi casi:

1. Come misura preventiva: si opta per lo spostamento preventivo delle persone dalle aree a rischio di disastro, sottoposte a degrado ambientale o a effetti avversi dei cambiamenti climatici, ad esempio quando l'abitabilità è minacciata in modo irreversibile.
2. Come risposta e soluzione che garantiscano alle persone sfollate di ricostruire le loro vite dopo un disastro o quando rischi associati a potenziali disastri, degrado ambientale

18 Un primo tentativo di protezione interna è rappresentato dai *Peninsula Principles on Climate Displacement within States* (Displacement Solutions 2013). Questo documento delle Nazioni Unite contiene una serie di principi volti a conferire tutele agli IDP's, quindi a coloro costretti allo sfollamento all'interno dei confini del proprio paese. Le linee guida dei *Peninsula* offrono indicazioni pratiche su come prevenire gli sfollamenti e sulle relative responsabilità governative.

e cambiamenti climatici minacciano la sicurezza umana nel luogo di origine o li rendono inabitabili.

3. Come misura di protezione per le cosiddette 'popolazioni in trappola' al fine di facilitarne l'adattamento agli effetti di disastri e dei cambiamenti climatici.

Uno dei principi chiave della rilocalizzazione è che questa dev'essere considerata solo nei casi in cui l'adattamento in loco non sia possibile, cioè come opzione a cui ricorrere solo quando tutte le altre alternative sono esaurite. Inoltre, laddove la rilocalizzazione si renda necessaria, occorre impiegare ogni mezzo per facilitare la condivisione e l'ascolto del parere dei diversi attori coinvolti.

Adottando un approccio critico, la promozione della pianificazione nel contesto delle mobilità climatiche riflette un'idea della migrazione che la intende al tempo stesso come un pericolo da evitare e una minaccia da contenere: le mobilità climatiche diventano una strategia di adattamento efficace e di successo solo se opportunamente gestite all'interno dei confini di uno stato. Sempre più istituzioni sovranazionali e governi nazionali considerano la rilocalizzazione pianificata come un mezzo di riduzione del rischio di disastro e di adattamento, oltre che come forma di protezione volta a minimizzare il rischio di sfollamento (The Nansen Initiative 2013). Eppure, per secoli, lo spostamento forzato di popolazioni è stato impiegato come strumento governativo per perseguire svariati interessi: nel corso del tempo, le logiche governative hanno spesso forzato, a volte brutalmente, individui e comunità ad abbandonare i luoghi di residenza per l'implementazione di progetti estrattivi e lo sviluppo infrastrutturale (dighe, strade...) attraverso l'esproprio e l'espulsione (Mortreux et al. 2018; Sassen 2015; De Sherbinin et al. 2011). Dalla letteratura sul nesso tra progetti di sviluppo, sfollamenti e reinsediamenti, si nota come, in molti casi, gli spostamenti non abbiano incluso alcuna pianificazione in collaborazione con la comunità interessata e che, spesso, i danni maggiori sono emersi immediatamente dopo lo spostamento. Inoltre, la rilocalizzazione involontaria ha portato spesso all'impoverimento, non solo economico, di coloro che si sono spostati. Tra i rischi più comuni e più probabili di un reinsediamento, l'Impoverishment Risks and Reconstruction Model identifica: la perdita della terra, dell'impiego e dell'abitazione; il mancato accesso alle risorse comuni; la marginalizzazione economica; l'aumento del pericolo di malattie o morte; i rischi per la sicurezza alimentare; gli impatti culturali e psicologici negativi (Cernea, McDowell 2000; Cernea 2008). La letteratura di riferimento sottolinea anche la possibilità che progetti di sviluppo che implicano uno spostamento umano siano oggi giustificati dai governi nazionali e dagli enti privati come progetti di adattamento, descrivendo lo spostamento come benefico per la comunità senza che questo produca alcun miglioramento effettivo: trattandosi di una questione

altamente politica, la rilocalizzazione costituisce una misura potenzialmente soggetta a diversi tipi di abusi governativi e fa emergere importanti questioni di tipo etico, di equità e di giustizia, come messo in luce da Kothari (2014) attraverso l'esempio delle politiche di reinsediamento attuate dallo stato insulare delle Maldive come parte di un piano nazionale di accentramento della popolazione. Il governo delle Maldive, tra i paesi più vulnerabili all'impatto dei cambiamenti climatici, nel 2007 ha sviluppato il Safer Island Strategy, un piano di reinsediamento su larga scala con lo scopo di favorire lo spostamento e l'accentramento di diverse comunità attualmente sparse tra circa duecento isole, concepito dal governo come uno strumento di sviluppo economico e che ha sempre trovato resistenza da parte della popolazione, restia ad abbandonare i luoghi di vita abituali. Per ovviare a tale problematica, le istituzioni hanno strumentalizzato il discorso sul cambiamento climatico e sui relativi rischi per far sì che la popolazione fosse più incline al progetto di reinsediamento, vista la minaccia dell'innalzamento del livello del mare. Il discorso scientifico è stato utilizzato dal governo per legittimare la propria verità e raggiungere scopi di natura politico-economica, come avevano osservato tempo prima Barnett e Webber affermando che «attori potenti avrebbero utilizzato la motivazione della riduzione della vulnerabilità climatica al fine di pianificare migrazioni formate per ragioni politiche ed economiche» (2009, 27). L'esempio delle Maldive dimostra come diversi interessi e obiettivi politici giochino un ruolo di primo piano nel plasmare le modalità con cui le narrative ambientali sono prodotte e diffuse dall'alto ma anche recepite e interpretate dal basso. Anche nella regione del Pacifico, un'analisi più approfondita di quelli che in passato sono stati giustificati come spostamenti per cause ambientali si rivela essenziale al fine di constatare come interessi e considerazioni politico-economiche furono ugualmente importanti, se non prioritari (Weber 2016). Le motivazioni di carattere ambientale, infatti, sono state spesso una giustificazione per legittimare il rapido spostamento di migliaia di persone i cui diritti sono stati ripetutamente violati in ragione di motivazioni economiche e/o politiche. Se, finora, la maggior parte della letteratura relativa all'area del Sud-Pacifico si è focalizzata sui reinsediamenti avvenuti in modo coercitivo e su lunghe distanze prevalentemente in epoca coloniale (Sigrah, King 2001; McAdam 2014; 2015; Teaiwa 2015), recentemente e in considerazione del fatto che la rilocalizzazione costituirà una misura sempre più probabile in futuro, diversi studi hanno iniziato a interessarsi ai processi di rilocalizzazione interna su base volontaria e su brevi distanze, al fine di metterne in evidenza criticità e potenzialità (McNamara, Jacot Des Combes 2015; Mortreux et al. 2018).

La letteratura sui reinsediamenti causati da progetti di sviluppo ritiene che per una rilocalizzazione di successo è importante rispettare alcuni principi chiave: la tutela dei diritti umani di coloro che ne

risultano coinvolti, la garanzia di un processo consultivo e partecipativo trasparente ed efficace che, ad esempio, includa la prospettiva della comunità in merito al nuovo sito e a eventuali compensazioni, il bisogno di assicurare il benessere della comunità coinvolta, messo a rischio specialmente se la comunità è dispersa. La necessità di considerare la rilocalizzazione pianificata come misura di ultima istanza, di tipo volontario, adeguatamente informata e partecipativa è ormai riconosciuta dalla maggior parte delle organizzazioni internazionali. La partecipazione, in particolare, riveste un ruolo rilevante nel far sì che un processo di rilocalizzazione sia considerato di successo dalla comunità che lo implementa, al contrario di ciò che è accaduto con i grandi progetti di sviluppo o con quelli statali di tipo conservativo, dove la popolazione locale è stata vista spesso come un soggetto passivo (Cooke, Kothari 2001). In risposta a questa dinamica, la letteratura ha iniziato a incoraggiare l'utilizzo di strumenti di governance partecipativa, mettendo in risalto la necessità di adottare criteri di trasparenza, assicurare il coinvolgimento, il consulto e la partecipazione effettiva della comunità durante ogni fase del processo. Al tempo stesso, pianificazione, consultazione e partecipazione sono divenute tecniche funzionali alla legittimazione della rilocalizzazione come modo intelligente e razionale di limitare gli sfollamenti e le dislocazioni, oltre che come uno strumento governativo atto a facilitare il passaggio da una narrativa che vede la migrazione come problematica, a una che la identifica come forma di adattamento. Questo fa emergere molteplici interrogativi riguardo alle modalità con cui le narrative politiche globali sono percepite e tradotte localmente, nel momento in cui queste sono introdotte «nelle vite e nelle esperienze delle persone» (Arnall, Kothari 2015, 205) privilegiando le prospettive e il parere degli esperti e trascurando le percezioni dal basso. Negli ultimi anni, diversi studi hanno messo in evidenza il bisogno di considerare le percezioni, le esperienze, le priorità e le risposte delle non élites, integrando tali aspetti nelle politiche di intervento a supporto delle comunità direttamente interessate dagli effetti della crisi socio-ecologica, nonché prendendo atto dell'eventuale discordanza delle agende locali rispetto alle urgenze dettate dall'agenda politica globale (Kelman 2010; Farbotko, Lazrus 2012; Marino 2012; Walshe et al. 2018). Proprio perché le conseguenze più severe della crisi climatica saranno sulle comunità direttamente dipendenti dalla terra e dell'oceano per il proprio sostentamento, non responsabili delle cause ma sproporzionatamente vulnerabili e con minori possibilità di accesso agli spazi decisionali, è importante rivolgere particolare attenzione ai bisogni e alle proposte delle non élites, al fine di supportare iniziative di sviluppo più efficaci e comprendere le cause politiche della vulnerabilità.

Anche la volontarietà del processo di rilocalizzazione merita un approfondimento. L'interesse politico nella costruzione della figura del

migrante ambientale quale soggetto resiliente e adattativo in grado di utilizzare la migrazione a proprio vantaggio passa proprio attraverso l'enfaticizzazione della volontarietà della migrazione. Nel contesto delle rilocalizzazioni pianificate, l'enfasi data a elementi come consenso, partecipazione e informazione delle comunità coinvolte fa sì che tali processi siano pensati sul piano teorico come caratterizzati dal prevalere di un carattere di volontarietà, trascurando il fatto che la mobilità umana è meglio concepibile al pari di un *continuum* tra spostamenti forzati e spostamenti volontari. Come spiegato nel *Toolbox* sulle rilocalizzazioni pianificate (UNHCR et al. 2017), in alcuni casi la rilocalizzazione pianificata è richiesta dai membri della comunità. In altri casi, invece, è lo Stato a decidere lo spostamento di una comunità al fine di incrementarne i livelli di sicurezza e protezione malgrado la presenza di eventuali resistenze dal basso. In ogni tipo di rilocalizzazione, la distinzione tra un reinsediamento forzato e uno volontario è piuttosto artificiale.

Infine, la governance internazionale delle mobilità climatiche operante nel quadro dell'UNFCCC sottolinea l'importanza di impiegare i reinsediamenti come opportunità di miglioramento della qualità di vita di coloro che si spostano (McAdam, Ferris 2015; IOM 2017). La rilocalizzazione pianificata, in questo senso, diventa uno strumento istituzionale orientato alla riduzione delle vulnerabilità socio-ambientali, ma anche allo sviluppo delle comunità interessate. Rappresentare il cambiamento climatico come una questione di sviluppo legittima interventi dall'alto «che agiscono sui gruppi 'a rischio' attraverso progetti di costruzione dell'adattamento e della resilienza» (Benge 2017, 15) spesso guidati da agende diverse rispetto a quelle locali e da approcci neocoloniali che, nella pratica, limitano le capacità e le possibilità di adattarsi. In questo modo, la rilocalizzazione pianificata diventa una questione centrale nelle politiche climatiche e di sviluppo tanto nei paesi del Sud globale, che la identificano come una nuova opportunità di ricezione di fondi, quanto in quelli del Nord globale, per cui i progetti di reinsediamento pianificato costituiscono una nuova occasione di intervento politico ed economico legittimato dall'urgenza di affrontare le conseguenze - non tanto le cause - del cambiamento climatico. In entrambi i casi, gli attori istituzionali coinvolti non interrogano né approfondiscono le ragioni delle disuguaglianze strutturali che (ri)producono quelle medesime vulnerabilità che «impediscono la mobilità di alcuni mentre conducono altri alla dislocazione» (Bettini, Gioli 2015, 171). Assistiamo a un processo di *developmentalization* del dibattito inerente alle mobilità climatiche come forma adattativa. In tal modo si alimentano discorsi e pratiche che, evitando di indagare e mettere in discussione le radici storiche della vulnerabilità - spesso descritta come una mancanza di sviluppo - , finiscono per limitare le possibilità di modificare l'ordine politico esistente, ostacolando

fortemente anche l'emergere delle condizioni necessarie per costruire un reale percorso di adattamento in senso trasformativo, quindi decoloniale¹⁹ (Gram-Hanssen et al. 2022; Eriksen et al. 2021). Le narrative emergenti sull'adattamento climatico continuano a essere contraddistinte da elementi che riproducono la versione neoliberale della relazione tra migrazione e sviluppo (Faist 2009). La rilocalizzazione pianificata non fa eccezione, con la sola differenza che in questo caso non si parla più solo di *self-help development*²⁰ (De Haas 2010) bensì di uno sviluppo possibile solo se guidato da un intervento dall'alto e dall'esterno, come espressione della responsabilità di un governo – come vedremo, il caso delle Fiji ne è un chiaro esempio – di proteggere la sicurezza della popolazione attraverso l'attuazione delle raccomandazioni contenute nei framework internazionali elaborati, almeno sul piano teorico, attraverso processi di consultazione tra diversi stakeholders (Ferris, Weerasinghe 2020). Pertanto, l'analisi della rilocalizzazione pianificata quale soluzione adattativa razionale non può prescindere dal considerare le molteplici dinamiche di potere che ne regolano la governance. Se consideriamo che l'adattamento è principalmente teso a ridurre i rischi climatici «per ciò a cui diamo valore» (Dow et al. 2013, 305), occorre interrogarsi su quali sono questi valori, domandandosi anche chi è che li stabilisce e in che modo è possibile negoziarli sulla base di immaginari alternativi.

1.4 Fare ricerca sulle (im)mobilità climatiche nel Pacifico

Fare ricerca sulle (im)mobilità climatiche nel Pacifico significa porre attenzione all'interconnessione tra forme e dinamiche di mobilità e immobilità, alle motivazioni che spingono a spostarsi e su quelle usate per rivendicare il diritto a restare sulla propria terra, alle mobilità circolari, all'intreccio tra mobilità lavorative e cambiamento climatico, alle micro-mobilità e, soprattutto, alle modalità di governo del movimento su scale diverse e sul tema della giustizia climatica. Fare ricerca sulle (im)mobilità climatiche nel Pacifico implica sfidare i discorsi dominanti che ritraggono le comunità insulari come intrinsecamente vulnerabili di fronte al cambiamento climatico, restituendo un'immagine che, invece, pone in primo piano le capacità adattative

19 Per un approfondimento sul tema in riferimento al contesto culturale dei PICTS, cf. Morrison et al. 2023.

20 L'enfasi data al migrante quale agente adattativo favorisce ciò che Kapur ha definito il mantra delle rimesse, le cui dimensioni ideologiche si ritrovano affini a quelle dell'agenda neoliberale interessata a promuovere il *self-help development* e l'autonomia individuale, in modo tale che gli immigrati, piuttosto che i governi «[...] become the biggest provider of 'foreign aid'» (2004, 7).

di tali comunità. Soprattutto, fare ricerca sulle (im)mobilità climatiche nel Pacifico richiede una motivazione accurata riguardo la scelta della metodologia e dei metodi d'indagine impiegati. Come scriveva Tuhiwai-Smith (1999, 143):

La metodologia è importante perché inquadra le domande che vengono poste, determina l'insieme degli strumenti e dei metodi da impiegare e plasma le analisi. All'interno di un framework indigeno, i dibattiti metodologici si interessano alla più ampia politica e agli obiettivi strategici della ricerca indigena. È a questo livello che chi fa ricerca deve chiarire e giustificare le proprie intenzioni.

Con questo lavoro ho voluto trovare risposta alle seguenti domande: qual è il ruolo della governance climatica globale nell'elaborazione di politiche di adattamento che generano nuovi regimi di mobilità attraverso, ad esempio, l'implementazione di processi di rilocalizzazione pianificata? In che modo concettualizzare, pianificare e applicare la rilocalizzazione quale misura di adattamento climatico rispondendo alle innumerevoli sfide che lo spostamento comporta, riducendo la vulnerabilità e minimizzando i danni e le perdite che le comunità potrebbero subire? Analizzare la struttura e il funzionamento dei processi di rilocalizzazione nel contesto delle Isole Fiji mi ha portata a toccare e discutere temi più ampi con l'intenzione di ricostruire un'immagine più completa del quadro politico-istituzionale del paese e della regione del Pacifico, con il fine ultimo di comprendere se e in che modo lo strumento della rilocalizzazione pianificata possa effettivamente rispondere alle esigenze di adattamento delle comunità locali. In particolare, ho voluto indagare se le politiche di rilocalizzazione, prevalentemente stato-centriche, siano in grado di conciliare bisogni, aspettative, richieste, proposte, valori e diritti dei molteplici attori coinvolti, diversi per tipologia di competenze e scala di influenza, che interagiscono in ultima istanza su quella locale, ossia il luogo ultimo in cui prende forma il trasferimento spaziale delle politiche di adattamento (Peck 2011). Prendendo in esame alcuni esempi di rilocalizzazione interna delle comunità costiere delle Fiji, ho voluto comprendere che ruolo giocano la percezione del cambiamento climatico, i sistemi di potere in essere e la concezione del futuro all'interno dei processi decisionali alla base di una rilocalizzazione. Il tentativo non è tanto quello di proporre dei modelli ideali da seguire quanto piuttosto quello di affrontare le complessità dei processi che stanno avendo luogo nel contesto delle Fiji, privilegiando il punto di vista delle comunità coinvolte per poter formulare politiche più giuste ed efficaci.

L'apporto della geografia umana critica è stato importante nella definizione dei temi, dell'approccio e della metodologia da impiegare. In particolare, l'adozione di una prospettiva critica che tende

«al perseguimento di una visione complessa e problematica dei fenomeni analizzati» (Bignante et al. 2022, XI), si rivela essenziale nello studio del nesso tra cambiamento climatico e mobilità umana proprio per la natura composita e complessa di tale interconnessione, per cui risulta impossibile offrire soluzioni ma è più appropriato enfatizzare le diverse sfaccettature del fenomeno e i punti di vista più «lontani dalle logiche dei discorsi dominanti» (Bignante et al. 2022, XI). Proprio perché il tema affrontato si distingue per la trasversalità degli aspetti che lo definiscono, le prospettive di ricerca e analisi che hanno guidato questo lavoro sono molteplici. Tra le discipline e i filoni di studio coinvolti, i principali fanno riferimento alla geografia critica e all'antropologia, agli studi insulari, all'ecologia politica e ai *development studies*, ai *cultural e mobilities studies*. Infine, i *Pacific Indigenous studies* hanno informato in modo capillare sia il processo di ricerca sia il prodotto di tale studio, ossia questo libro. Nei prossimi due paragrafi presenterò i due pilastri che sorreggono la strategia metodologica di questo lavoro, consapevole che questa sia il frutto di un modo soggettivo di procedere, cioè strettamente dipendente dalla mia posizione nel contesto della ricerca in questione.

1.4.1 L'approccio qualitativo: interviste e osservazione partecipante

La ricerca qualitativa in geografia si pone l'obiettivo di «comprendere le interazioni tra gli elementi che compongono la complessità e la molteplicità dell'esperienza umana: discorsi, identità, luoghi, paesaggi; ma anche processi, reti, interconnessioni» spingendo a porsi domande che possono riguardare «le forme delle strutture socio-spaziali, i processi e le pratiche attraverso cui sono costruite, riprodotte, legittimate e, in alcuni casi, contestate» (Martini et al. 2022, 443-4). Pertanto, viste le premesse e gli obiettivi del presente lavoro, l'adozione di una metodologia di indagine qualitativa si dimostra una scelta ampiamente motivata.

Nell'ambito della presente ricerca, interviste e conversazioni possono essere lette come significativi testi culturali (Shore et al. 2011) per fare luce sulle modalità attraverso cui la dimensione politica dell'adattamento emerge o, anche, viene nascosta, trascurata o ignorata. Nell'intento di coinvolgere le persone in maniera attiva e provare a strutturare la ricerca in modo partecipativo, ho impiegato il metodo delle *walking interviews*, solitamente una camminata che è al tempo stesso un'intervista e un'osservazione partecipante fatta insieme a una o più persone (Carpiano 2009; Clark, Emmel 2010). Questo metodo, emerso come mezzo di indagine anche in seguito alla formazione di un nuovo paradigma delle mobilità, si è rivelato interessante

ai fini dell'esplorazione del luogo, del senso del luogo e delle relazioni che in esso si intessono, «dei modi e delle pratiche attraverso cui un gruppo di individui fa esperienza dei luoghi che gli sono familiari» (Martini et al. 2022, 446). Nel caso specifico, l'utilizzo delle *walking interviews* mi ha permesso di coinvolgere maggiormente e in modo meno formale l'intervistato/a, di ridurre la distanza e l'asimmetria di potere tra me e i/le partecipanti, di osservare le pratiche quotidiane e rilevare le principali criticità ambientali ritenute importanti nella scelta del reinsediamento. Questo metodo di ricerca è inoltre informato dagli stessi principi che contraddistinguono la struttura delle *Indigenous methodologies*, la cui valorizzazione e integrazione è parte del necessario percorso di decolonizzazione intrapreso dalla ricerca accademica. Nel terzo capitolo affronterò una trattazione più approfondita di tali metodologie.

1.4.2 L'approccio qualitativo: analisi del discorso

Secondo la teoria post-strutturalista, testi e discorsi non si limitano a riflettere e rappresentare una realtà ma contribuiscono a costruirla, produrla e riprodurla attraverso il linguaggio inteso come pratica sociale (Laclau, Mouffe 2001; Torfing 2005). Pertanto, i discorsi plasmano le identità e le pratiche dei soggetti umani. Il discorso

costruisce e stabilisce un'immagine di come le cose sono e devono essere affrontate, imponendo determinati limiti su cosa può essere pensato o detto ma definisce anche i limiti entro i quali le persone percepiscono le risposte politiche come razionali. (Remling 2020, 3)

I discorsi si inseriscono in una trama di rapporti di potere che controllano, selezionano, organizzano e distribuiscono ciò che può essere detto e ciò che, conseguentemente, ne viene escluso (Foucault 2004). Queste osservazioni teoriche hanno dirette implicazioni sulla ricerca relativa alle (im)mobilità climatiche e all'adattamento ed è proprio a partire da tali considerazioni che ho affrontato i temi trattati in questo libro. Nell'ambito dell'adattamento e delle mobilità climatiche le principali narrative sono prodotte da un insieme di assunti, interessi politici, strumenti e attori diversificati che concorrono a produrre e far circolare significati e accezioni condivisi su scale diverse (Kothari 2014). Per questa ragione senza un'analisi del discorso e un'operazione di *policy reading* il lavoro sarebbe risultato incompleto. Quanto affermato da Kothari è osservabile all'interno delle diverse scale politiche di gestione del cambiamento climatico. Lo è a partire dall'UNFCCC che, nel 2015, ha riconosciuto l'adattamento come sfida globale accanto a quella della mitigazione.

Lo è anche a livello di Unione Europea, particolarmente attiva sul tema dell'adattamento e capace di influenzare le agende operative di paesi geograficamente molto lontani attraverso idee dagli effetti depoliticizzanti (Remling 2018). E lo è sicuramente su scala regionale - quella del Pacifico - e nazionale - quella delle Fiji - dove l'adattamento costituisce un tema politico prioritario affrontato dalle istituzioni tramite eventi, conversazioni, documenti testuali e visuali ufficiali che ritraggono l'adattamento come un insieme di misure da finanziare tramite fondi messi a disposizione dalla comunità internazionale. Il filo rosso che lega i diversi piani presi in considerazione in questo lavoro è la tendenza alla depoliticizzazione dell'adattamento, concepito come un banco di prova che fornisce un obiettivo normativo e un framework all'interno del quale pianificare, organizzare, legittimare determinate pratiche e interventi. Lungi dall'essere un concetto, un framework o un obiettivo autoevidente, l'adattamento è una costruzione sociale sorretta da un insieme di pratiche discorsive istituzionali e coordinate (Taylor 2015). L'accostamento del tema dell'adattamento a quello della mobilità umana, in particolare, costituisce il principale piano di analisi del libro. Nell'ambito delle Fiji, tramite l'analisi dei discorsi governativi sulle ricollocazioni pianificate ho potuto mettere in evidenza come, al contrario di ciò che è riportato nei documenti ufficiali, l'adattamento è ancora troppo spesso concepito come un complesso di interventi tecnici e tecnologie di governo che difficilmente supportano l'affermarsi di modalità di gestione alternative. Nel presente capitolo e in quello successivo, grazie all'analisi dei discorsi in merito alla relazione tra adattamento, mobilità umana e cambiamento climatico ho delineato le principali narrative sorte e consolidate intorno alla figura del migrante climatico rispettivamente come minaccia e soggetto adattativo e intorno ai piccoli stati insulari ritratti dall'esterno come paesi sproporzionatamente vulnerabili, una rappresentazione rafforzata dalle istituzioni di questi stessi stati. L'identificazione delle narrative dominanti mi ha permesso di contribuire alla decostruzione di molti di quelli che possono essere considerati come veri e propri miti sorti intorno al tema delle (im)mobilità climatiche. Al contempo, accanto all'analisi delle policies e dei discorsi accademici, mediatici e istituzionali arricchiti dalle interviste semi-strutturate svolte, la seconda parte del lavoro è stata dedicata ai racconti di coloro che stanno sperimentando in prima persona la necessità di spostarsi per rispondere agli effetti della crisi climatica. In questo caso le testimonianze raccolte, oltre ad aprire una finestra su esperienze spesso trascurate, costituiscono testi performativi da contestualizzare e analizzare nella più ampia trama di rapporti di potere, di ideologie, di percezioni e di costrutti socio-culturali che si intrecciano a diverse scale e dimensioni.

1.5 Osservazioni

La polarizzazione del dibattito politico sulle mobilità climatiche è uno dei principali nodi da sciogliere per consentire l'avanzamento dell'agenda di ricerca e di quella decisionale a diverse scale. Troppo spesso la questione delle mobilità nel contesto della crisi climatica continua a essere ridotta a un tema di sicurezza (posizione securitaria che vede la migrazione come minaccia ai paesi del Nord globale) o a uno gestionale (posizione tecno-manageriale secondo cui la migrazione è adattativa solo se adeguatamente pianificata dall'alto). Quest'ultima, in particolare, depolitizza l'intera questione climatica che, così, viene ridotta a un problema tecnico-infrastrutturale da governare attraverso l'intervento di attori istituzionali sovranazionali. In un certo senso ciò diffonde l'idea secondo cui i benefici della mobilità si realizzano solo se essa è gestita tramite framework normativi e stakeholders in grado di intervenire, coordinare e supportare lo spostamento in modo sicuro e ordinato come suggerisce il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular migration* delle Nazioni Unite (2018a).

La rappresentazione della rilocalizzazione pianificata come una soluzione razionale e intelligente all'aumento degli eventi climatici estremi, da impiegare come misura strategica, volontaria e trasformativa, si rivela interessante al fine del superamento di quei discorsi che identificano il migrante ambientale rispettivamente come minaccia o come vittima. In diverse situazioni e contesti territoriali, la pianificazione di reinsediamenti interni può costituire la soluzione migliore per rispondere all'incremento del rischio ambientale. Ciò che, tuttavia, risulta assente dal dibattito mainstream è il riconoscimento della questione climatica come prodotto di una *slow violence* (Nixon 2011) incrementale, invisibile e pervasiva e, di conseguenza, l'inquadramento della rilocalizzazione all'interno del framework della giustizia climatica e sociale, contraddistinto da una prospettiva sistemica in grado di far luce sulle cause delle crisi composite della contemporaneità (De Onís 2021). La realtà delle (im)mobilità climatiche è ben più complessa, meno lineare e meno deterministica di quanto inizialmente teorizzato (Boas et al. 2019). Tramite l'impiego di migliori metodologie di ricerca, sempre più studi hanno messo in risalto la natura multi-causale della mobilità umana e criticato fortemente gli scenari apocalittici, che identificano il 'rifugiato climatico' come una figura patologica²¹ (Bettini 2019). Se una sorta di *sedentary bias* continua a prevalere nella rappresentazione occidentale della mobilità, tramite la lettura della migrazione come adattamento, la mobilità considerata come patologica viene normalizzata e supportata a condizione che diventi parte di un più ampio processo di regolamentazione tecnocratica. Se letta

²¹ Rifugiato climatico come vittima e non come soggetto politico.

all'interno del framework dei regimi di mobilità globali, la rilocalizzazione pianificata come risposta all'estremizzazione climatica può essere concettualizzata come una forma di controllo socio-spaziale e biopolitico, come un tentativo di disciplinare le (im)mobilità da parte di una schiera di vecchi e nuovi attori internazionali (Bettini 2017b). Ma rendere accettabili determinate forme di mobilità umana solo perché più governabili di altre significa legittimare ancora una volta gli interventi esterni nelle regioni più vulnerabili e riprodurre condizioni di dipendenza, disuguaglianza ed esclusione.

La crisi climatica, infine, è un enorme problema narrativo. Specifici soggetti politici al potere possono produrre, organizzare e veicolare concetti e categorie che rendono strategicamente dominante una visione del mondo monolitica. Ciò marginalizza le voci, le visioni e le pratiche di (r)esistenza di particolari gruppi di persone in luoghi specifici la cui esperienza (corporea, affettiva, politica...), al contrario, è essenziale per una migliore comprensione dei significati e delle conseguenze delle alterazioni climatiche sulla mobilità come pratica spazio-temporale da attuare di fronte all'ignoto dei futuri climatici (Rudiak-Gould 2012; O'Lear 2016). A seconda di chi vi si confronta, l'incertezza dettata dall'impossibilità di conoscere le proporzioni del cambiamento climatico può fungere al tempo stesso da barriera e da stimolo all'adattamento:

l'incertezza climatica dall'alto, può avere molto poco in comune con l'incertezza che uomini e donne (ricchi, poveri, di città...) vivono, comprendono e fronteggiano nel loro quotidiano. (Mehta et al. 2019, 1534)

Il fattore temporale, dunque, si rivela particolarmente interessante nell'analisi della rilocalizzazione pianificata, specialmente se questa è decisa, pianificata e implementata come azione anticipatoria di un futuro qualitativamente differente dal passato e dal presente e potenzialmente portatore di cattive sorprese (Anderson 2010). La misura della rilocalizzazione pianificata riflette la visione globale di un futuro incerto ma da governare, che incontra e si scontra con molteplici visioni locali per le quali, tuttavia, lo spostamento pianificato non è necessariamente inteso come inevitabile ed è spesso articolato non senza un certo grado di resistenza.

2 **Islandness e (im)mobilità insulari**

Sommario 2.1 Insularità e *Islandness*. – 2.2 Isole di (im)mobilità: migrazioni e temporalità in Oceania. – 2.2.1 *Labour trade*, estrattivismo e dinamiche di mobilità nel Pacifico meridionale. – 2.3 Le radici di un disastro: isole di vulnerabilità e resilienza. – 2.4 SIDS: *United we stand, divided we sink*.

Tell them we are descendents
of the finest navigators in the world
tell them our islands were dropped
from a basket
carried by a giant
tell them we are the hollow hulls
of canoes as fast as the wind
slicing through the pacific sea
we are wood shavings [...]
we are skies uncluttered
majestic in their sweeping landscape
we are the ocean
terrifying and regal in its power.
(Kathy Jetnil-Kijiner, *Tell Them*, 2011)

Le isole e gli spazi insulari hanno a lungo affascinato e stimolato la curiosità intellettuale, artistica e scientifica tanto da spingere Péron (2004) a parlare di fascino ammaliatore delle isole. Queste si sono prestate a diversi usi nel corso della storia (Bernardie-Tahir 2011): spazi di conquista, di ricerca, di desiderio e di evasione ma anche luoghi di confino, di battaglie e di inquietudine. Per lungo tempo, la piccola

isola è stata implicitamente subordinata alla terraferma¹ e le particolari condizioni che ne definiscono la geografia umana e che la pongono in stretta connessione con le altre entità territoriali sono state poco esplorate² (Malatesta, Cavallo 2019). Ancora oggi, è la costruzione culturale dell'immagine della piccola isola come luogo paradisiaco e/o infernale a prevalere rispetto a una sua trattazione geografica. Tramite una trattazione critica di questa impostazione dicotomica, nel presente capitolo mi soffermerò sull'analisi della (de)costruzione discorsiva della vulnerabilità come carattere chiave della piccola isola, mettendo in evidenza come tale immaginario continui a contrassegnare i piccoli stati insulari come modelli geografici e politici deficitari nel contesto della crisi climatica. Fondamentale in questo processo di (de)costruzione della vulnerabilità quale caratteristica insulare intrinseca è la considerazione del ruolo di questi stessi Stati nel riappropriarsi e nel riarticolare l'immaginario dominante di vulnerabilità come parte di una più ampia strategia d'azione politica nell'ambito delle negoziazioni climatiche. Il concetto di *islandness*, affrontato nel prossimo paragrafo, costituisce il cardine teorico su cui è impostato l'approfondimento del presente capitolo.

In ambito accademico, il crescente interesse della ricerca sulle isole come modelli investigativi e il dibattito sorto intorno alle modalità di rappresentazione dell'isola hanno portato alla nascita e all'istituzione della nissologia, meglio conosciuta sotto il nome di Studi insulari o *Island Studies*, un ambito di studi sulle isole *on their own terms* (McCall 1994; Baldacchino 2018a) pensato per favorire un processo di *empowerment* e riappropriazione storico-culturale «in particolare per quelle popolazioni insulari che hanno sofferto decenni di colonialismo» (Baldacchino 2008, 37). Lo studio e la rappresentazione delle isole alle loro condizioni si propone da un lato di criticare la concettualizzazione insulare monolitica tipicamente continentale (secondo

1 Significativo il suo corrispettivo inglese *mainland*.

2 L'insularità come carattere limitante è associata in modo specifico alle piccole isole. Lo stesso, infatti, non può dirsi per stati insulari come la Gran Bretagna o il Giappone. Per tali nazioni, infatti, la condizione di insularità è stata identificata come un vantaggio e sfruttata come tale per alimentare politiche espansionistiche e di conquista nel corso della storia. Prospettive più recenti, inoltre, hanno iniziato a evidenziare il ruolo centrale delle (piccole) isole in diversi processi storici, proponendo però una nuova lettura che diventa possibile solo se si scardina quell'automatismo che si genera e si rigenera tra insularità e vulnerabilità, studiando le isole a partire dalla geografia dei luoghi senza sovrapporre nozioni o categorie aprioristiche (Malatesta 2021). A tal proposito, Secondo Ratter, è necessario approcciare lo studio dell'isola attraverso quello che lei definisce *Gestaltwechsel*, un cambio di prospettiva dell'epistemologia delle isole che apre la strada alla ricerca di nuove risposte a domande che emergono dall'interfaccia uomo-natura. Secondo questa lettura, ad esempio, le piccole isole non risultano né vittime né semplici spettatrici di processi più ampi e transcalari, ma sono intese come «agenti nella creazione di loro stesse anche se ciò non è avvenuto, [...], in circostanze che hanno deciso» (Ratter 2018, VII) e capaci di produrre conoscenza e trasformazione territoriale all'interno di un contesto globale dinamico.

cui il continente è la norma, l'isola l'eccezione), dall'altro di mettere in luce i diversi modi che le comunità isolane hanno di vedere e intendere il mondo, contrastando il predominio di una prospettiva esterna (Nadarajah, Grydehøj 2016). Infatti, la creazione di immaginari insulari che rappresentano le isole come luoghi geografici a partire dalla distanza dalla terraferma, dall'isolamento e dalla categoria di vulnerabilità è spesso stata alimentata «dalla postura e dalle aspettative dell'*outsider*» (Malatesta 2021, 38) con l'isola come sito immaginato prima ancora che esperito direttamente. Finora, lo sguardo all'*islandness* quasi sempre non insulare, ha messo in luce pochi elementi di un'isola e dei suoi abitanti, limitandosi a costruirne e a rappresentarne un'immagine stereotipata che perdura ancora oggi nell'immaginario comune. Scienza e narrativa³ hanno giocato un ruolo centrale nel plasmare le modalità di descrizione e rappresentazione dell'isola, contribuendo alla creazione di vari tropi tra cui quello dell'isola laboratorio, strumentale alla sperimentazione dei progetti coloniali (pensiamo ai ripetuti test nucleari condotti dagli Stati Uniti nell'arcipelago delle Marshall Islands tra il 1946 e il 1962) o quello dell'isola-paradiso da difendere che nel tempo ha portato a promuovere l'isola tropicale come meta turistica ideale (Baldacchino 2013) da «proteggere e patrimonializzare in ragione del suo valore universale» (Malatesta 2021, 43). Le scienze naturali prima e l'industria turistica poi, si sono nutrite per secoli di un presunto endemismo insulare di cui fare esperienza (Dell'Agnese 2018). Traendo spunto dagli insegnamenti della biogeografia, la piccola isola è spesso stata descritta come laboratorio naturale in cui sperimentare, come un modello ambientale a scala ridotta di ciò che potrebbe accadere a scala globale, riproducendo più o meno involontariamente un *colonial gaze* (King 2009; Grove 1995). Il concetto stesso di vulnerabilità insulare è un costrutto ancora basato sulla prospettiva delle isole come periferiche, marginali e isolate. Il mito dell'isola isolata, vulnerabile e remota, tre categorie geografiche vitali per il successo del processo di espansione coloniale da parte delle maggiori potenze marittime occidentali, si basa sulla perpetuazione dell'immagine dell'isola statica e deserta, contrapposta a una metropoli continentale mobile e frenetica, legittimata a occupare gli spazi insulari. Le dimensioni finite della piccola isola hanno svolto un ruolo importante nella semplificazione delle complessità del mondo naturale: i confini fisici dell'isola sono stati interpretati come un elemento in grado di ridurre l'isola a un terreno in cui è letteralmente e figurativamente possibile osservare e comprendere ogni dettaglio. Tuttavia, «i confini delle isole sono tutto fuorché chiari» (Ratter

³ Le isole sono state identificate come l'ambientazione ideale per condurre ricerche scientifiche di vario tipo (Grove 1995). Cf. Darwin 1859 per l'ambito biologico e Mead 1928 per quello antropologico - o per dare vita a storie immaginarie e avventure come quelle di Robinson Crusoe o di Jim Hawkins.

2018, 2) e l'interpretazione che esalta la presunta semplicità insulare fallisce nel considerare una molteplicità di altri elementi rilevanti, divenendo inevitabilmente riduttiva.

La piccola isola si configura oggi come una tra le espressioni simboliche più emblematiche della precarietà socio-ambientale globale dell'Antropocene e delle sue paure (Chandler, Pugh 2018). Al tempo stesso, così come l'Antropocene rende esplicita l'inconsistenza della dicotomia cultura/natura e della compartimentalizzazione analitica e metodologica (le relazioni tra gli esseri umani e il pianeta emergono in tutta la loro interconnessione), anche l'isola riemerge come protagonista di una svolta relazionale e arcipelagica (Pugh 2018). L'adozione di uno sguardo geografico agli spazi insulari consente di considerare l'arcipelago come categoria interpretativa centrale nello studio delle isole e delle regioni insulari, definite da Stratford et al. (2011) innanzitutto come «spazi di relazione». Questa prospettiva si accompagna a una visione nuova che ritrae l'isola nelle sue complessità, mettendo in evidenza i caratteri di interconnessione che continuano a caratterizzare le società insulari. Il nuovo modo di guardare alle isole come spazi relazionali dalle dimensioni limitate ma dai confini porosi (Stratford 2003), mette in discussione la ben radicata opposizione tra terra e mare da un lato e tra isola e terraferma dall'altro, scardinando i costrutti retorici di insularità, di dipendenza e di perifericità, che hanno a lungo rappresentato l'isola. In tal modo, le isole sono definite per contatto e non sulla base di un loro presunto isolamento. Pensare attraverso le isole aiuta a superare il binarismo continentale, che vede contrapporsi terra e mare e a riconsiderare i mari come spazi sociali oltre che come elemento centrale delle geografie, della storia e delle culture delle vite insulari. L'oceano, a lungo dipinto come una risorsa infinita, una distesa vuota e uno spazio al di fuori della società, è in realtà una costruzione sociale centrale nel processo di affermazione del sistema-mondo moderno e ha in realtà giocato un ruolo essenziale per la sopravvivenza, il sostentamento e la fioritura di scambi commerciali, di reti sociali e di culture complesse⁴ (Steinberg 2001).

4 La costruzione di relazioni, legami e strutture socio-politiche ed economiche favorita dall'oceano come spazio sociale non solo non è stata priva di conflittualità ma è stata addirittura forgiata da pratiche oppressive, scontri violenti e politiche marittime espansionistiche. Lo spazio-oceano è contraddistinto da una lettura informata da tre prospettive analitiche principali: quella che vede l'oceano come uno spazio che fornisce risorse, quella che lo intende come una superficie navigabile e, infine, quella che lo descrive come un campo di battaglia (Steinberg 2001). Ciascuna di queste prospettive si basa su una specifica concezione dello spazio oceanico.

2.1 Insularità e *Islandness*

Malgrado un'apparente prossimità, insularità e *islandness* sottendono concetti differenti, che danno modo di costruire rappresentazioni e immaginari distinti. Il termine insularità, infatti, si riferisce alle caratteristiche biogeografiche dell'isola, intuitivamente descritta come una porzione di terraferma circondata da una distesa d'acqua, spesso immaginata di forma circolare e caratterizzata da «esclusione, isolamento, pochezza e dimensioni facilmente gestibili» (Ratter 2018, 62). L'insularità rimanda principalmente ai connotati fisici di un'isola, che pure hanno un impatto su chi la abita, ma che non sono sufficienti né a definirla né a spiegare la ragioni di una presunta vulnerabilità sociale e ambientale. L'*islandness* o isolanità pone in secondo piano la carica negativa dell'insularità enfatizzando, al contempo, le caratteristiche di apertura e connettività che contraddistinguono un'isola, definita soprattutto dalle sue relazioni con il mare e le terre vicine: l'isolanità non determina, bensì circonda e condiziona gli eventi fisici e sociali. Più in generale, l'*islandness* sottende una dimensione metaforica. Nel tracciarne una fenomenologia, Hay sostiene che le isole quali entità geografiche:

suscitano affetto, lealtà, identificazione. E cosa si ottiene quando consideri un'entità geografica ben delimitata e gli si dà significato, ci si affeziona? Si ottiene il fenomeno conosciuto come 'luogo'. Le isole sono luoghi - speciali, paradigmatici, topografie di significato in cui le qualità di un luogo sono drammaticamente sintetizzate. (2006, 31)

È evidente, tuttavia, che l'ambiguità del concetto di *islandness* consente di produrre diverse interpretazioni: nel dibattito che ha portato all'affermarsi degli studi insulari, c'è ancora ampio margine per scomporre ciò che si intende per *islandness* (Baldacchino 2004; 2005).

In generale, il concetto di isolanità è impiegato per destabilizzare alcuni miti propri dell'insularità, come l'isolamento, e aprire a nuove possibilità narrative e creative. Tramite la lente dell'*islandness*, ad esempio, l'oceano a lungo identificato come *aqua nullius* o come barriera viene riletto come elemento «che interferisce attivamente coi confini degli spazi insulari» (Greenhough 2006, 226) e posto al centro di una narrazione in cui l'acqua, elemento fluido e transitorio, diventa una dimensione centrale di un modello geografico insulare dinamico. L'enfatizzazione delle traiettorie storiche di viaggio e di dispersione insieme alla messa in luce della fluidità del mare come mutevole luogo di storia mistificano il tropo coloniale dell'isola come sinonimo di isolamento. Ciò invita anche a ripensare la relazione col mare delle popolazioni insulari dell'Oceania, contraddistinte da una continua tensione tra il forte attaccamento alla terra e la propensione alla mobilità:

«strade acquatiche regionali spesso sostengono radici locali» (DeLoughrey 2007, 96). Rivolgere lo sguardo verso le mobilità transoceaniche piuttosto che verso la staticità imposta dai confini del colonialismo consente di operare una critica necessaria alle principali rappresentazioni insulari tramite l'evidenziazione della presenza di fitte reti sociali e commerciali. L'accento posto sulla fluidità e sull'interconnessione tra gli spazi sociali dell'Oceania è al centro del celebre scritto di Hau'ofa, *We are the Ocean*, tramite il quale lo studioso propone di passare da una prospettiva che privilegia la vastità e la vuotezza dell'oceano a una che esalta la complessità delle connessioni e delle relazioni insulari, favorite proprio dalla fluidità dell'oceano come spazio di migrazioni e di identità diasporiche. Secondo Hau'ofa infatti:

C'è una differenza abissale tra il vedere il Pacifico come 'isole in un grande mare' e come 'un mare di isole'. La prima prospettiva enfatizza superfici aride in un vasto oceano, lontane dai centri del potere. In questo modo si dà rilievo all'isolamento e alle piccole dimensioni. La seconda, invece, è una prospettiva olistica in cui le cose sono viste nell'insieme delle loro relazioni. (Hau'ofa 2008, 31)

Secondo il primo punto di vista, le isole appaiono come minuscoli punti isolati, sparsi su una superficie di milioni di chilometri quadrati, le cui popolazioni risultano confinate dalle linee immaginarie dei confini coloniali. Il secondo, invece, enfatizza la centralità del mare come dimora delle popolazioni insulari, abituate a definirsi «*kakai mei tahi*: 'popoli dal mare'» (32). Attraverso il focus sull'interconnessione insulare, Hau'ofa è uno dei primi a decostruire le immagini prodotte per sostenere un preciso progetto coloniale di confinamento e predominio:

furono i continentali, europei e americani, a disegnare linee immaginare attraverso il mare, definendo i confini coloniali che per la prima volta confinarono le popolazioni dell'oceano in piccolissimi spazi. (7-9)

Le basi poste da Hau'ofa offrono la possibilità di scardinare la visione limitante propagata dall'imperialismo europeo di una regione frammentata e delineano il percorso verso la svolta relazionale e arcipelagica al cuore degli studi insulari. Partendo dalla tesi secondo cui le comunità insulari possiedono una specifica condizione insulare - che è quella di essere circondate dal mare - e una particolare connettività - data dall'uso del mare come mezzo di navigazione - , Hayward (2012) propone la definizione di «società acquapelagica», un'unità sociale esistente in un luogo in cui gli spazi acquatici tra e intorno a un gruppo di isole sono connessi alle pratiche di vita terrestre dei gruppi sociali ed essenziali alla definizione del loro senso

di identità e appartenenza. I *Pacific Island Studies* sono impegnati da tempo in un lavoro di restituzione dello spazio oceanico come spazio di origini e di futuro (DeLoughrey 2018; Santos Perez 2020). Nel tempo, sono sorti movimenti accademici, artistici, letterari che hanno dato maggiore enfasi al reticolato di connessioni e collegamenti che caratterizzano isole e arcipelaghi in Oceania, stabiliti ben prima «che gli europei facessero viaggi acquatici degni di nota» (Salesa 2012, 399). La connettività come tratto distintivo della storia dell'Oceania ha così trasformato l'arcipelago in un'unità analitica attraverso cui comprendere la natura fluida dei processi sociali e culturali delle isole, strettamente connessi alle condizioni mutevoli delle geografie di (im)mobilità transoceaniche.

2.2 Isole di (im)mobilità: migrazioni e temporalità in Oceania

La mobilità è una caratteristica insulare, insita nella natura stessa dell'isola, nella sua conformazione ibrida di confini visibili e porosi: la costante tensione e ambiguità tra isolamento e contatto, tra marginalità e centralità nei processi globali è un tratto costitutivo dell'*islandness*. La costa, spazio ibrido e luogo di contatto e sovrapposizione tra terra e mare – una caratteristica che rende l'isola un ecotono, cioè un luogo dove due ecosistemi si incontrano creando un ambiente differente da entrambi (Gillis 2014) – connette e configura i territori insulari come ancore in ampie reti di relazioni translocali. I cambiamenti ambientali e climatici hanno avuto un impatto significativo sulle migrazioni insulari funzionando, secondo Connell (2018), come veri e propri catalizzatori di mobilità. Cicloni ed eruzioni vulcaniche, ad esempio, hanno portato allo spopolamento e all'abbandono temporaneo di diverse isole. Più recentemente, l'innalzamento del livello dei mari sta influenzando la decisione di migrare delle popolazioni di alcuni atolli nel Pacifico. In alcuni arcipelaghi, come Tuvalu e Kiribati, la migrazione è intesa sempre più come necessaria anche se poco desiderata. Secondo Farbotko et al questa costante tensione tra mobile e immobile è una condizione propria dell'*islandness*: «le storie e la quotidianità del Pacifico sono contraddistinte dalle mobilità (*routes*) ma gli isolani hanno anche un forte attaccamento al luogo (*roots*)» (Farbotko et al 2018, 95). La storia insulare è frutto di «complessi, mutevoli intrecci tra terra e mare fatti di *routes and roots* (DeLoughrey 2007, 2). Prendendo come riferimento la popolazione dell'isola di Tanna (Vanuatu), l'antropologo Bonnemaïson (1984) è tra i primi a mettere in evidenza l'incongruenza apparente di questa duplice metafora che, appunto, risulta paradossale solo se si adotta una prospettiva dialettica eurocentrica, che ignora le peculiarità dell'identità insulare Melanesiana: infatti, come osserva Bonnemaïson, «il radicamento delle società melanesiane non limita la mobilità dei suoi

membri di appartenenza» (Bonnetmaison 1984, 135). Per le popolazioni insulari dell'Oceania, l'albero, simbolo di radicamento e stabilità, può facilmente accostarsi alla canoa, costruita a partire dalla corteccia del suo tronco e simbolo di navigazione, viaggio e mobilità: «l'essere umano è un albero che deve radicare in un luogo. Il gruppo locale è una canoa che segue strade ed esplora il mondo» (Bonnetmaison 1984, 117). La comprensione limitata degli ecosistemi sociali insulari li ha spesso ritratti come radicati, statici, e «bloccati nel passato» (Jolly 2001, 419; Jolly 2007), senza considerare che questi hanno saputo coniugare la dinamicità del viaggio al legame con l'isola e la terra, incorporando quest'eterna tensione in complessi sistemi di navigazione e di insediamento. Una più profonda comprensione delle mobilità oceaniane che abbia l'obiettivo di favorire un reale processo di decolonizzazione del pensiero deve riconoscere e integrare il concetto che le popolazioni insulari dell'Oceania hanno del movimento e della migrazione, ben lontana dalla concezione di stampo occidentale, che la percepisce come niente più che un atto di sradicamento. Il concetto samoano di *malaga*, discusso dalla studiosa Lilomaiva-Doktor (2009), si dimostra utile per illustrare questa differenza concettuale e ideologica. *Malaga* è un verbo la cui traduzione potrebbe essere resa con viaggiare o muoversi e implica un andare avanti e indietro o meglio una metafora dei luoghi che non sono né qui - *i'inei*, cioè la casa, l'appartenenza - né lì - *fafo*, altrove - ma che interagiscono costantemente in una reciproca costruzione dello spazio: *malaga* è il termine samoano che sta per migrazione e indica, contemporaneamente, l'andare e il venire a prescindere dalla durata dello spostamento. Alla luce dei discorsi emergenti sulle pratiche di mobilità climatica come adattamento in Oceania, occorre considerare questo continuo fluire di stasi e movimento: solo riconoscendo il valore delle radici da un lato e favorendo le condizioni per il supporto di strategie positive di migrazione dall'altro sarà possibile aprire la strada a ciò che Farbotko et al. (2018) definiscono «mobilità trasformativa», all'interno delle quali pratiche di adattamento e sviluppo si intrecciano per raggiungere obiettivi sociali di rilievo. Gli studi postcoloniali e decoloniali hanno cominciato a esplorare le diverse modalità umane di concepire lo spazio e il tempo, di relazionarsi a essi, di muoversi e di vivere (con) l'ambiente dando soprattutto rilievo alla contestualizzazione storica delle mobilità differenziali che caratterizzano i regimi di mobilità contemporanei (Bhambra Gurinder 2017). L'apporto del pensiero decoloniale allo studio delle (im)mobilità climatiche è particolarmente prezioso se applicato all'analisi del concetto di adattamento e delle pratiche attraverso cui esso opera nella gestione della catastrofe climatica.

Contestualizzare la mobilità umana significa innanzitutto rintracciarne le radici storico-geografiche. Le testimonianze archeologiche nel Pacifico mostrano come le popolazioni insulari siano state in

movimento per migliaia di anni prima dell'arrivo degli europei. Fin dai primi insediamenti risalenti a circa 3.500 anni fa, queste non hanno mai smesso di spostarsi, di commerciare ed espandere le loro sfere d'influenza creando strutture demografiche e sociali complesse e diversificate su una superficie di più di 30 milioni di km². Grazie agli scavi archeologici e ai ritrovamenti di oggetti di terracotta finemente decorati, conosciuti come *Lapita pottery*, è stato possibile datare la prima colonizzazione dell'Oceania in un periodo temporale che va dal 1500 al 1000 a.C (Carson 2008). Il ritrovamento dei manufatti delle società Lapita lungo le coste ha consentito di localizzare gran parte degli antichi insediamenti umani lungo le aree costiere da cui le popolazioni insulari potevano accedere più facilmente alle risorse dell'oceano e alle rotte commerciali che iniziavano a prendere forma. Anche per tale ragione i cambiamenti dei livelli oceanici hanno influito in modo notevole sulle diverse pratiche di vita delle società insulari. Il rapido abbassamento del livello dell'Oceano Pacifico intorno al 1300 d.C.,⁵ ad esempio, causò ripetute crisi alimentari e conflitti con il conseguente abbandono delle aree costiere e la fondazione dei primi insediamenti fortificati nelle zone interne più elevate (Nunn 2007). In relazione alle pratiche di mobilità e di insediamento delle comunità indigene delle Fiji, Nunn (2012; 2019; Nunn, Campbell 2020) ha gettato nuova luce sull'importanza delle aree interne e collinari dell'arcipelago come luoghi di protezione.⁶

Fiji non è conosciuta per i suoi villaggi collinari, ma non molto tempo fa erano ovunque. Si consideri il commento dell'ufficiale coloniale Basil Thomson nel 1908 il quale notò che 'quasi ogni cima nella parte occidentale di Viti Levu [l'isola più grande delle Fiji] è sormontata da un qualche tipo di insediamento'. (Nunn 2019)

Per lungo tempo lo studio delle prime grandi migrazioni e dei primi insediamenti nel Pacifico ha ignorato o sottostimato il ruolo dei fattori climatici in questi processi tutt'altro che accidentali, bensì frutto di una ricerca intenzionale di nuove terre. Studi più recenti, invece, suggeriscono che i cambiamenti del clima sono stati un fattore importante nella mobilità e nella colonizzazione verso est delle isole del Pacifico, plasmando non solo la storia e le dinamiche insediative delle società insulari, ma spingendole anche ad adottare un complesso sistema di strategie di coping e adattamento (Anderson et al. 2006; Nunn 2007).

⁵ Il rapido cambiamento verificatosi tra il 1250 e il 1350 d.C. ha causato una serie di profonde ripercussioni ambientali determinando, ad esempio, l'esposizione delle barriere coralline e la conseguente perdita di produttività ma anche l'abbassamento delle falde freatiche lungo le pianure costiere (Nunn 2013).

⁶ Ancora oggi, i resti degli antichi villaggi (*koro makawa*) sono parzialmente visibili nelle *highlands* fjiiane a testimonianza della varietà dei pattern insediativi del paese.

La mobilità è stata una delle tante strategie che ha attraverso, cui è stato possibile far fronte alle variazioni climatico-ambientali diversificando e adattando i mezzi di sussistenza e, soprattutto, creando e rafforzando i legami sociali. Una caratteristica fondamentale della gran parte delle comunità insulari precoloniali dell'Oceania era proprio quella di instaurare e mantenere estese connessioni tra gruppi di isole, «caratterizzate da elaborati sistemi di scambio» (Connell 2010, 119). Reciprocità, scambio e mobilità sono stati elementi centrali della storia e delle identità insulari consolidate in un contesto di *seascapes* e *oceanscapes* più che di singole entità territoriali (Pungetti 2012): per gli isolani lo spostamento periodico non è mai stata un'opzione bensì un imperativo sistematico «costruito sulla natura dei sistemi sociali ed ecologici delle isole»⁷ (McCall 1994, 97).

2.2.1 *Labour trade*, estrattivismo e dinamiche di mobilità nel Pacifico meridionale

Malm (2007) ipotizza che la più grande tragedia delle isole non siano state tanto le loro caratteristiche di finitezza e di isolamento bensì la progressiva e a tratti violenta integrazione nei sistemi globali di migrazione e flussi di risorse: prendendo come riferimento l'Oceania, Malm afferma che quasi tutti i trend negativi sono conseguenza del fatto che le isole hanno perso il loro 'isolamento'. I processi di espansione coloniale e capitalistica nella regione del Pacifico meridionale, ad esempio, hanno forgiato i meccanismi del *labour trade* nella regione, incidendo profondamente sulle dinamiche di mobilità delle popolazioni insulari che, a loro volta, hanno contribuito a plasmare le forme di quello che è stato un fenomeno cruciale della storia della regione dell'Asia-Pacifico (Munro 1993; King, Connell 1999). Nella maggior parte dei casi i rapporti lavorativi erano regolati da contratti con scadenze determinate - anche a causa di politiche razziste come la White Australia Policy⁸ - che consentivano agli isolani di ritorna-

⁷ Il fatto che il mare e gli oceani siano percepiti non più come barriere bensì come elementi unificatori non esclude il fatto che, in determinati contesti e situazioni, essi fungano indiscutibilmente da barriera e da ostacolo alla mobilità e alla connettività. Dunque, anche se è essenziale riconoscere la centralità dell'acqua nel sostentamento e nello sviluppo della vita isolana, allo stesso modo è fondamentale adottare un approccio critico che non usi la lente del determinismo per discutere i caratteri distintivi di un'isola (Stratford 2017).

⁸ La White Australia Policy indica un insieme di politiche razziste finalizzate a limitare e contenere l'immigrazione di persone non-bianche, prevalentemente di origine asiatica ma anche popoli indigeni australiani, e ad assicurare quella delle persone bianche, provenienti specialmente dalla Gran Bretagna. Tali politiche sono state ufficialmente istituite nel 1901 dal parlamento federale australiano tramite l'*Immigration Restriction Act* per garantire, appunto, un'Australia bianca (<https://www.nma.gov.au/defining-moments/resources/white-australia-policy>).

re dalle loro comunità d'appartenenza attraverso quelle che possiamo definire come mobilità circolari,⁹ contribuendo a un cambiamento sociale nei paesi di provenienza (Shlomowitz, Munro 1992). I lavori d'archivio e la raccolta di testimonianze dirette hanno permesso di ricostruire e restituire un quadro del *labour trade* nel Pacifico molto più complesso di quanto inizialmente ipotizzato. Il ruolo delle élites locali nell'influenzare le dinamiche del *labour trade*, ad esempio, è un aspetto interessante per fare luce sull'agency insulare in riferimento a questo tema, contraddistinto da una commistione di volontarietà e involontarietà che lo rende difficilmente riducibile a una mera questione di reclutamento forzato della forza lavoro.¹⁰ Oltre alla richiesta di una cospicua massa di lavoratori, necessari per far fronte ai bisogni dell'economia coloniale in espansione, che ha concorso a destabilizzare strutture e pratiche economico-sociali nella regione, il sistema delle piantagioni e delle attività di estrazione mineraria ha comportato effetti distruttivi dal punto di vista ambientale. L'estrazione di fosfato, ad esempio, ha reso alcune isole in gran parte inabitabili, comportando processi di ricollocazione verso altre isole (Ward 1986). A partire dagli inizi del secolo scorso, progetti di estrazione mineraria e test nucleari condotti in diverse isole del Pacifico hanno determinato la rilocazione e lo sfollamento di migliaia di persone come nel caso della popolazione dell'isola di Banaba (Kiribati) reinsediata nel 1945 sull'isola di Rabi (Fiji) (Sigrav, King 2001; Teaiwa 2015) o quello degli abitanti dell'atollo di Bikini, esiliati nel 1946 sull'atollo disabitato di Rongerik a nord delle Isole Marshall, per far sì che la loro isola potesse diventare un laboratorio per più di venti test nucleari condotti dal governo statunitense (Kiste 1977) - esempio emblematico di quello che Rob Nixon (2011) chiama *colonialismo nucleare*. La pesante eredità dei processi di ricollocazione, avvenuti nel Pacifico nel secolo scorso, torna oggi a essere discussa in relazione ai discorsi sulle rilocazioni, pianificate come strategia di adattamento climatico. Diversi studi, infatti, avvertono circa il rischio di riprodurre gli effetti collaterali negativi emersi con le ricollocazioni coloniali che, quindi, fungono da monito su cosa è necessario includere nella pianificazione delle rilocazioni nel contesto del cambiamento climatico (Tabe 2011; 2019; 2020; McAdam 2015a). Qualsiasi

9 Questo sistema ha gettato le basi per lo sviluppo del successivo framework istituzionale per i diversi sistemi di *labour trade* emersi successivamente (Munro 1993).

10 Il processo di reclutamento ha visto varie fasi tra cui una prima costituita da dinamiche di rapimento dei lavoratori e una successiva, dagli anni Settanta dell'Ottocento, caratterizzata dalla presenza di contratti le cui condizioni erano spesso negoziate dai lavoratori stessi. Ciò non significa che il sistema non servisse all'estrazione di plusvalore o che le condizioni lavorative fossero prive di problematiche. Al tempo stesso, però, una lettura storica *island-centred* finalizzata a rilevare l'agency dei lavoratori isolani ha gettato luce sulle loro capacità di partecipare attivamente alla loro storia plasmando processi e influenzando gli esiti degli eventi (Corris 1973; Moore 1979; Moore et al. 1990).

tipologia di rilocalizzazione comporta cambiamenti più o meno significativi e gli esempi storici sono una fonte preziosa per informare i processi di pianificazione dell'adattamento.¹¹ La storia delle rilocalizzazioni è caratterizzata da differenze abissali tra il progetto teorico da un lato e l'implementazione pratica dall'altro e molti degli ostacoli rimangono ancora oggi, rafforzando l'idea secondo cui la misura del reinsediamento «è un'impresa insidiosa e complessa, e raramente considerata di successo da coloro che si spostano» (McAdam 2015, 130). La fallibilità del processo di rilocalizzazione deve essere tenuta in considerazione specialmente in seguito al riemergere di quest'ultima come potenziale supporto alle strategie di riduzione del rischio di disastro e di adattamento. Percezioni, conoscenze, esperienze locali sono elementi fondamentali da integrare nelle politiche climatiche. La conoscenza locale, in particolare, è «la chiave per rovesciare le gerarchie del potere nella pianificazione dello sviluppo» (Mosse 2001, 16; Chambers 1997; Bryant-Tokalau 2018) e il coinvolgimento e l'attenzione ai bisogni della comunità risultano essenziali ai fini dell'elaborazione e dell'implementazione di un piano di rilocalizzazione, che rispetti i diritti di coloro che si spostano (Fiji Government 2018a). Eppure, troppo spesso, i progetti di reinsediamento contemporanei trascurano elementi rilevanti. Un caso esemplificativo recente, citato come esperienza virtuosa in diversi contesti politici e mediatici, è rappresentato dalla rilocalizzazione interna del villaggio di Vunidogoloa, localizzato sulla costa meridionale di Vanua Levu, la seconda isola per estensione dell'arcipelago delle Isole Fiji [fig.3].

Diversi studi affermano che il processo di rilocalizzazione di Vunidogoloa, da un'area soggetta a erosione costiera, frequenti inondazioni ed esposta all'impatto di cicloni tropicali, a una identificata come più sicura, ha incentivato la partecipazione attiva degli abitanti del villaggio in ogni sua fase, dalla decisione di spostarsi, alla scelta del nuovo sito, alla costruzione delle abitazioni: in questo modo, l'esempio di Vunidogoloa si discosta dai casi di rilocalizzazione forzata citati in precedenza, nei quali l'arbitrarietà e le asimmetrie di potere prevalevano (Edwards 2013; Tronquet 2015; McMichael et al. 2019). Il lavoro etnografico di Bertana (2020) nel villaggio, però, ha portato a evidenziare discrepanze e incongruenze tra ciò che viene promosso a livello governativo e ciò che è effettivamente raccontato dal basso. A proposito di forme di resistenza allo spostamento, Bertana riporta quanto segue:

Un impiegato del governo ha affermato, 'non c'è stata mai alcuna resistenza da parte della comunità'. [...] Al contrario, molti residenti

11 Le rilocalizzazioni coloniali sono spesso avvenute internamente ai confini dei possedimenti coloniali e, data l'estrema asimmetria delle gerarchie del potere, le autorità coloniali avevano la possibilità di spostare molto più agevolmente comunità e popolazioni all'interno dei loro imperi senza necessariamente ottenerne il consenso.



Figura 3 Il villaggio di Vunidogoloa e il nuovo sito individuato per il reinsediamento a 2 km di distanza verso l'interno (Tronquet 2015)

del villaggio hanno enfatizzato che la resistenza c'è stata. Un residente ha osservato, 'C'erano persone che non volevano spostarsi'. (2020, 10)

La partecipazione può facilmente essere cooptata da attori potenti come meccanismo di facciata per celare la natura controversa o non democratica di alcune politiche. Ciò può verificarsi non solo con politiche sovranazionali calate dall'alto ma anche a livello nazionale e locale. Nel caso delle Fiji, ad esempio, è esemplare il fatto che le *Guidelines* governative abbiano come target le comunità indigene e non quelle indo-fijiane le quali continuano a subire discriminazioni e spesso risultano più vulnerabili a dimostrazione che il contesto politico e socio-culturale in cui prendono forma le strategie di adattamento richiede un'attenta considerazione. Cooke e Kothari (2001) si riferiscono provocatoriamente al concetto della partecipazione nel contesto dello sviluppo come una nuova forma di tirannia, sostenendo come in molti casi i processi partecipativi siano stati condotti in modo manipolativo, andando a danneggiare coloro che, invece, ne avrebbero dovuto trarre beneficio. Secondo Cooke e Kothari, in molti casi la retorica dello sviluppo partecipativo contribuisce a nascondere i casi di esercizio iniquo del potere facilitandone l'espressione arbitraria, opprimente e illegittima che avviene su diverse scale. In relazione alle diverse forme di gestione del disastro, la partecipazione è stata definita come un nuovo assemblaggio di relazioni di potere (Grove, Pugh 2015), che mirano a riprodurre condizioni

di vulnerabilità intervenendo anche sulle culture della preparazione associate alle pratiche di riduzione del rischio di disastro: in diversi casi, prevalgono iniziative partecipative che però «sostengono piuttosto che cambiare sistemi socioecologici ingiusti» (Grove 2013, 585). Accanto alle potenziali criticità legate alle iniziative finanziate da attori internazionali (attori bilaterali, organizzazioni intergovernative e non-governative, banche dello sviluppo), occorrerà prestare attenzione ai vari casi di strategie adattative autonome, più probabili soprattutto nelle aree periferiche degli stati insulari del Pacifico. In questi casi alcune tra le maggiori problematiche sono legate alla rigidità dei sistemi tradizionali di governance, caratterizzati da strutture gerarchiche poco inclusive e dalla centralità della terra sottoposta a regimi di proprietà di tipo consuetudinario (Nunn et al. 2014). Nel Pacifico insulare, la terra è il fondamento della vita sociale ed è stata per lungo tempo al centro «di un flusso globale di idee e tecnologie» a essa relative (Monson 2022, 86). Con l'emergere del cambiamento climatico come sfida cruciale per le comunità insulari della regione sono sorte anche nuove questioni legate alla terra, spesso accompagnate da tensioni politiche e sociali. Per questa ragione la questione della proprietà terriera è centrale nei processi di rilocalizzazione interna nel Pacifico insulare e costituisce una sfida per decisori politici e comunità locali. In particolare, ciò su cui occorre fare attenzione è il fatto che gli approcci della governance internazionale alla rilocalizzazione sono ancora troppo stato-centrici e mal si conciliano con la diversità, la flessibilità¹² e l'adattabilità dei sistemi consuetudinari locali di gestione della terra. Questi includono tipologie collettive di proprietà terriera spesso associata a una famiglia, a famiglie estese e a gruppi di parentela con una discendenza comune e, almeno prima dell'arrivo di commercianti e missionari europei, non sottoposta a dinamiche mercificatrici. La destabilizzazione dei sistemi di gestione della terra così come la modifica delle relazioni sociali costruite intorno a essa¹³ sono forse uno dei lasciti più dannosi del periodo

12 La flessibilità di tali sistemi è stata profondamente influenzata dai meccanismi di controllo coloniali che hanno teso a gerarchizzarli e staticizzarli. Nel periodo pre-coloniale, invece, la flessibilità era una caratteristica centrale poiché legata alle frequenti necessità di spostarsi per ragioni di sussistenza, difesa e in seguito a eventi climatici estremi.

13 Ad esempio, le responsabilità e le relazioni delle donne con la terra sono state progressivamente erose durante il periodo coloniale dalle autorità amministrative e dai missionari cristiani che hanno contribuito a rafforzare l'autorità dei capi locali, riducendo al contempo il pluralismo che caratterizzava l'organizzazione sociale. Questo, come altri aspetti legati ai cambiamenti politico-sociali del periodo coloniale, hanno influenzato profondamente il sistema politico formale a scala locale, nazionale e regionale degli stati insulari del Pacifico. Vi sono alcune realtà, tuttavia, che hanno a lungo rivendicato modi di vita pre-coloniali, come i Kwaio nelle aree interne delle isole Solomon, una comunità che non ha mai accettato i termini della soggiogazione coloniale impiegando il concetto di *kastom* come potente simbolo politico (Keesing 1982).

coloniale per il Pacifico contemporaneo che il dibattito odierno sulle mobilità climatiche deve necessariamente considerare. Tanto più se pensiamo al fatto che le rilocalizzazioni potrebbero diventare più frequenti in risposta all'aggravarsi della crisi climatica. In Melanesia, ad esempio, i sistemi consuetudinari di proprietà della terra (ma anche dell'acqua) sono alla base della vita e diverse realtà della società civile sono impegnate in attività di lotta per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione circa il controllo della terra resistendo, contestualmente, al tentativo di istituzioni esterne di imporre meccanismi diversi (MILDA 2014). Nella maggior parte dei programmi di reinsediamento pianificato finora elaborati nel Pacifico,¹⁴ i sistemi di proprietà terriera vigenti sono ritenuti un ostacolo alla rilocalizzazione e gli interventi promossi finora continuano a essere per la maggior parte a guida statale. I sistemi di governance delle mobilità climatiche nel Pacifico, tuttavia, dovranno includere sempre più istituzioni consuetudinarie e non statali. Anche perché, in molti casi, le discussioni circa la rilocalizzazione nella regione sono portate avanti senza, o con il minimo coinvolgimento, delle autorità governative le cui attività sono fortemente legate alle modalità di intervento di agenzie e organi esterni spesso di scarso rilievo nel fornire risposte appropriate al contesto locale (Monson 2022). Con l'incremento di casi di rilocalizzazione interna il tema della gestione della terra e delle risorse a essa legate costituirà una fonte di tensioni e contestazioni in molti stati insulari del Pacifico.

14 I framework relativi alla gestione della rilocalizzazione nel contesto del cambiamento climatico di Vanuatu e Fiji riflettono un approccio al tema fortemente centralizzato.

2.3 Le radici di un disastro: isole di vulnerabilità e resilienza

Gli effetti del cambiamento climatico nel Pacifico sud-occidentale sono estremamente diversificati e possono essere suddivisi in eventi climatici a rapida e lenta insorgenza [tab. 1].

Tabella 1 Principali impatti dei cambiamenti climatici negli stati insulari del Pacifico. Tabella realizzata a partire dai dati tratti da IPCC (2014a), Climate Analytics (2015), World Meteorological Organization (2023)

Eventi climatici estremi o a rapida insorgenza		Processi climatici a lenta insorgenza	
Cicloni	Intensità maggiore ma frequenza attualmente inalterata	Innalzamento del livello oceanico¹⁵	Erosione costiera, inondazioni e salinizzazione dei suoli, maree più intrusive
Variazione nel regime delle precipitazioni	Alluvioni lampo e siccità più prolungate fortemente influenzate dalle due fasi opposte del ciclo ENSO (El Niño Southern Oscillation), ossia i fenomeni climatici de La Niña (raffreddamento anomalo) ed El Niño (riscaldamento anomalo)	Aumento delle temperature e acidificazione oceanica	Incremento delle temperature oceaniche superficiali, cambiamenti nelle correnti oceaniche, influenza sull'estremizzazione di fenomeni climatici come El Niño (che riscalda le acque aumentando la velocità dei venti), sbiancamento dei coralli e impatti avversi sugli ecosistemi marini

Gli effetti del cambiamento climatico nel Pacifico incidono in modo molto diverso a seconda della natura morfologica delle isole, che determina la presenza di isole vulcaniche, atolli corallini, isole calcaree e isole geologicamente ibride (Nunn 1994). La distinzione tra isole a bassa elevazione e isole ad alta elevazione consente di mettere in evidenza le differenti specificità con cui la variabilità climatica naturale e gli impatti del cambiamento climatico interagiscono. Le 'isole alte', ad esempio, sono caratterizzate da cambiamenti repentini del terreno con altitudini molto varie. Qui, le precipitazioni orografiche e la conformazione morfologica variabile portano alla formazione di numerosi corsi d'acqua dolce e suoli fertili adatti allo sviluppo di diverse forme di colture. Gli atolli, al contrario, piatti e dalle dimensioni contenute, pur supportando ricchi ecosistemi marini non ospitano riserve di acqua dolce e suoli fertili e risentono particolarmente degli effetti legati ai lunghi periodi di siccità che si susseguono nella regione. In entrambe le tipologie di isole la maggior parte della popolazione, dei servizi e delle infrastrutture si localizza lungo le aree costiere; un dato che, associato alla forte crescita demografica di alcuni stati e a una limitata capacità governativa di finanziare opere di adattamento, fa sì che si debbano affrontare sfide simili con mezzi e

¹⁵ Durante il secolo scorso, il livello globale dei mari è aumentato in media di 1,5 mm l'anno e, a partire dal 1993, da 2,6 a 3,6 mm all'anno con un'accelerazione più o meno costante (IPCC, 2014a).

capacità molto variabili. In via generale, isole diverse sono continuamente soggette ad aggiustamenti di diverso tipo. Kench et al. (2015; 2018) hanno utilizzato immagini satellitari, foto aeree e mappe geologiche relative all'atollo di Funafuti (Tuvalu) al fine di osservarne i cambiamenti morfologici in senso diacronico. Contro ogni aspettativa, i risultati hanno rivelato che, nell'ultimo secolo, l'atollo di Funafuti è stato interessato da una graduale espansione, mettendo in discussione parte di quelle narrative che ritraggono gli atolli dell'oceano Pacifico come sommersi entro il 2100.¹⁶ Nel 2016, un altro gruppo di ricercatori ha preso in esame le trasformazioni dell'arcipelago delle Isole Solomon a causa dell'innalzamento del livello oceanico, constatando che, tra il 1974 e il 2014, cinque isole coralline sono state sommerse e altre sei hanno sperimentato gli effetti di un'importante erosione costiera che ha contribuito al reinsediamento di due villaggi (Albert et al. 2016). I risultati di questi studi evidenziano la complessità dell'interazione tra dinamiche tettoniche, climatiche e antropiche insulari ritraendo l'estrema mutevolezza di un'isola come, forse, il carattere che la contraddistingue. Eppure, l'associazione tra piccola isola e condizione endemica di vulnerabilità è ancora fin troppo diffusa e alimenta «la narrazione dell'insularità come condizione aprioristica di sotto-sviluppo» (Malatesta 2021, 48) a causa di presunti tratti geografici svantaggiosi. Non a caso, molti SIDS costituiscono una categoria di paesi in via di sviluppo distinta proprio perché tendenzialmente accomunati da sfide simili estremizzate dalla condizione di insularità: tra gli stati più vulnerabili ai disastri naturali, nove su dieci sono piccole isole (Briguglio 1995). Nel 2014, l'IPCC ha ribadito che, pur essendo contraddistinte da profili di rischio eterogenei, in base alle loro caratteristiche fisiche le isole si confermano altamente vulnerabili a diversi stress, non solo climatici (IPCC 2014b). Nel corso degli anni, il dominio del paradigma della vulnerabilità nella definizione degli ecosistemi insulari ha generato due principali conseguenze: la produzione di categorie generali nella governance internazionale del cambiamento climatico e la costruzione di un immaginario geografico che raffigura le isole come luoghi non resilienti, invocando l'intervento di attori e organismi esterni per affrontare le innumerevoli, spesso presunte, vulnerabilità insulari. Ogni qual volta si affronta lo studio delle piccole isole, nasce il bisogno di costruire una narrazione equilibrata tra quella che ne enfatizza i limiti, come la scarsità di risorse, e quella che le descrive come «luoghi d'innovazione, con il potenziale di rappresentare dei trendsetters globali» (Malatesta,

16 Tuttavia, si specifica che il fatto che queste isole non siano sommerse nel breve termine, non significa automaticamente (e non è ancora chiaro) che queste saranno abitabili sul lungo periodo. In relazione a questo aspetto vige ancora molta incertezza, per cui è fortemente consigliato il continuo monitoraggio, continuando anche ad agire su mitigazione e adattamento.

Schmidt di Friedberg 2017, 58). Certamente, in relazione alla piccola isola, le dimensioni limitate e l'isolamento possono essere considerate due condizioni tali per cui «un piccolo cambiamento può fare una grande differenza» (Kelman 2020b, 9). I costi elevati dell'adattamento, poi, costituiscono un'ulteriore ragione di preoccupazione per i piccoli stati insulari. Tuttavia, ciò che spesso manca dalle analisi sulle vulnerabilità insulari è un approfondimento sulle radici storico-politiche del problema (Blaikie et al. 2003; Kelman 2014; Barnett 2020; Eriksen et al. 2015) spesso affrontato ponendo l'accento sul potenziamento della resilienza come naturale soluzione (Pelling, Uitto 2001; Fekete et al. 2014; Lei et al. 2014). Entrambe le narrazioni pongono in secondo piano l'investigazione del 'politico' sia nel rintracciare e spiegare le cause della vulnerabilità a un disastro sia nell'individuare strategie di rafforzamento dei livelli di resilienza di una comunità o di una popolazione. Eppure, per analizzare criticamente le cause e gli effetti di un disastro, occorre considerare le caratteristiche strutturali (politica, potere, razza, etnia, questioni legate allo sviluppo, strutture economiche) di un luogo (Mossler 1996). In tal modo, è possibile leggere situazioni di vulnerabilità e opportunità di resilienza come frutto dell'interconnessione di tali caratteri e non come condizioni naturalizzate. L'uso del concetto di vulnerabilità ha ricevuto molta attenzione in letteratura ma continua a costituire un tema controverso. La costruzione discorsiva di tale concetto, criticata soprattutto poiché pone in condizioni di subalternità i gruppi sociali e i territori etichettati come tali limitandone forme di attivazione e resistenza (Bankoff 2001), è radicata in impianti teorici e immaginari geografici coloniali che gli studi critici sull'adattamento, quelli femministi e decoloniali stanno svelando e decostruendo (Weatherill 2023). Il dialogo e la contaminazione tra queste tre prospettive teoriche offre una nuova strada per resistere la politica vittimizzante della vulnerabilità, il cui framework è formalizzato all'interno dell'UNFCCC e dell'IPCC e strategicamente impiegato da attori e coalizioni impegnati nella lotta per la giustizia climatica. In particolare, l'approccio critico alla vulnerabilità mira a svelare la politicità insita nella sua costruzione concettuale nonché nelle pratiche atte ad affrontarla, decostruendo gli assunti generali secondo cui la vulnerabilità è una condizione innata di determinati popoli, razze e generi oltre che misurabile¹⁷ (Sultana 2022b).

17 La costruzione narrativa dominante sul concetto di vulnerabilità stabilisce anche che alcuni popoli, razze e generi siano intrinsecamente non vulnerabili. La questione di chi è vulnerabile e di chi non lo è, è politicamente importante e può giovare dell'espansione del discorso tramite l'introduzione del concetto di vulnerabilità sociale, attento al ruolo dell'intersezione tra geografia, classe e potere nella (ri)produzione della vulnerabilità e utile al superamento di un approccio positivista (ancora) dominante.

D'altro canto, anche il concetto di resilienza è accompagnato da diverse critiche che ne sottolineano l'uso dogmatico a servizio della tendenza neoliberale di minimizzazione delle iniziative di supporto e cooperazione istituzionali per dare enfasi al singolo come soggetto adattabile. (Cote, Nightingale 2011; Capano, Woo 2017). Come descritto da Chandler e Reid:

In questo senso, il soggetto resiliente è un soggetto che deve sempre lottare per adattarsi al mondo. Non un soggetto politico che può pensare di cambiare il mondo, le sue strutture e le sue condizioni di possibilità [...]. Ma un soggetto che accetta la *disastrousness* del mondo in cui vive come una condizione per partecipare a quel mondo e che accetta la necessità di dover cambiare sé stesso in corrispondenza delle minacce e dei pericoli ora supposti come endemici. (2016, 66; corsivo aggiunto)

In particolare, la figura del soggetto adattabile è strumentale alla minimizzazione del ruolo governativo nelle opere di riduzione e gestione del rischio di disastro, ma anche allo scoraggiamento di richieste di assistenza dal basso. Tale concetto ripropone la tendenza neoliberale secondo cui gli individui e le comunità devono prendersi cura di loro stessi. Come sottolineano le Nazioni Unite:

è cruciale per le persone comprendere che hanno una responsabilità verso la loro sopravvivenza e non semplicemente attendere che i governi trovino e forniscano soluzioni. (UN 2004, 189)

L'integrazione acritica del concetto di resilienza nei processi di policy può riprodurre quelle stesse relazioni socio-spaziali inique che hanno finora generato turbolenze e disuguaglianze (MacKinnon, Derrickson 2013). In riferimento alla 'resilienza indigena', Reid (2019) afferma che questo impianto teorico ed epistemologico non ha nulla a che vedere con un tentativo autentico di *empowerment*. Al contrario, esso mira a sfruttare e a togliere potere, mercificando, estraendo valore e generando profitto dall'immagine stessa della resilienza: in un certo senso, «storicamente, i poteri coloniali hanno denigrato le popolazioni indigene per le stesse ragioni per cui ora sembrano riverirle» (Reid 2019, 260), essenzializzando così le possibili risposte alla crisi socio-ecologica.

Le popolazioni insulari dell'Oceania sono descritte come naturalmente in sintonia e armonia con le nuove forze antropogeniche, resilienti e in grado di rispondere autonomamente alla violenza di forze esterne di cui non sono responsabili. Ma questi specifici modi di narrare - che non escludono, anzi corrono in parallelo con i discorsi legati alla vittimizzazione dei *Pacific islanders* - depoliticizzano la questione climatica nelle sue cause e nelle sue soluzioni, esternalizzando

le problematiche dell'Antropocene sulle comunità insulari e facendo emergere evidenti questioni di tipo etico e morale nonché di giustizia (Papetti 2017). Da un lato, dunque, si assiste alla proliferazione di discorsi istituzionali e mediatici che ritraggono gli arcipelaghi del sud Pacifico come delle nuove Atlantidi, dipingendo gli isolani come privi di speranze di sopravvivenza se non quelle che prevedono l'abbandono dell'isola e la ricerca di un rifugio altrove.¹⁸ Dall'altro, la costruzione di un immaginario di vittimizzazione, non nuovo nel contesto del Pacifico, va di pari passo con la produzione di specifiche narrative atte a depoliticizzare le cause della crisi climatica. La presentazione del cambiamento climatico come causa umanitaria globale riproduce un immaginario depoliticizzato della questione, che non prevede né propone una chiara traiettoria da seguire o un programma politico che miri a una rivoluzione socio-ecologica: tutto può e deve cambiare se e solo se all'interno dell'ordine capitalistico, «così che niente deve cambiare» (Swyngedouw 2010, 219). La riduzione del cambiamento climatico a una questione di *carbon-trading* che impiega la CO2 come merce (come se il mercato potesse risolvere la crisi climatica) e di cambiamenti individuali consente di evitare un'analisi più approfondita delle dinamiche economico-politiche del riscaldamento globale, esternalizzandolo e naturalizzandolo senza problematizzarne le componenti derivanti da secoli di oppressione, estrazione di plusvalore e massimizzazione del profitto: «in una parola, secoli di capitalismo» (Papetti 2017). Il dibattito istituzionale sorto intorno all'adattamento si è sviluppato nascondendo e rimuovendo intenzionalmente gli aspetti politici del governarlo, favorendo l'affermarsi di un approccio tecno-manageriale radicato nel *modus operandi* del neoliberalismo (Mikulewicz 2019). In questo quadro, i piccoli stati insulari partecipano al dibattito con posizioni strategicamente ambivalenti, orientate dal perseguimento degli interessi nazionali ma, soprattutto, influenzate dal potere che la comunità internazionale esercita sulle politiche interne di adattamento e sviluppo.

18 Ciò non toglie che la minaccia dell'innalzamento del livello dei mari è un problema prioritario per i governi degli stati insulari in questione. Il dibattito su una possibile deterritorializzazione è più che mai acceso. Il governo di Tuvalu, ad esempio, ha deciso di modificare la propria costituzione stabilendo che il paese continuerà a esistere anche se dovesse restare senza terra. Uno degli emendamenti dichiara permanenti le zone marittime, lo stato e gli altri diritti del paese, compresa la gestione delle risorse oceaniche delle proprie zone economiche esclusive. La nuova costituzione è entrata in vigore l'1 ottobre 2023 (<https://devpolicy.org/tuvalu-constitution-updated-culture-climate-change-and-decolonisation-20230921/>).

2.4 SIDS: *United we stand, divided we sink*

L'acronimo SIDS - Small Island Developing States identifica un gruppo di cinquantadue stati e territori insulari localizzati nelle fasce tropicali e sub-tropicali, la maggior parte dei quali ha conquistato l'indipendenza dopo una lunga storia di colonizzazione. I SIDS sono stati riconosciuti ufficialmente in occasione della Conferenza di Rio del 1992 come un insieme di stati accomunati da simili sfide nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile poiché identificati come ecologicamente fragili e vulnerabili (UNEP 1992, art. 17). Dopo aver stilato una loro versione dell'Agenda 21 a Rio, i SIDS l'hanno aggiornata nel 1994 attraverso l'elaborazione del *Barbados Programme of Action* - BPOA, nel 2005 con la *Mauritius Strategy* e, infine, nel 2014, con l'adozione del *SAMOA Pathway*. Quest'ultimo, in particolare, ha consolidato il ruolo e la visibilità dei SIDS nell'arena climatica internazionale come gruppo di stati capace di avanzare richieste precise sulla necessità di implementare misure mitigative, di migliorare la precisione dei modelli climatici su scala locale, di agevolare l'accesso alla finanza climatica per l'adattamento e ai meccanismi di *Loss and Damages* (UN 2014). Sotto lo slogan *Many Nations, One Voice*, inoltre, i SIDS hanno assicurato la loro partecipazione politica sulla scena internazionale attraverso l'AOSIS - Alliance of Small Island States, una coalizione di trentanove piccoli stati insulari e cinque osservatori nata sotto la leadership delle Maldive e di Trinidad e Tobago con l'obiettivo di fare pressione affinché siano adottate misure di mitigazione più incisive e siano messi a disposizione ulteriori risorse finanziarie per l'adattamento (Ashe et al. 1999). L'AOSIS esercita anche un importante ruolo diplomatico, stringendo legami con altri paesi, con il mondo scientifico e con le organizzazioni della società civile come rappresentante degli interessi della maggior parte dei paesi in via di sviluppo, non solo dei SIDS. Attraverso la rappresentanza politica e diplomatica dell'AOSIS, i SIDS hanno mostrato di sapere esercitare strategie di leadership politica efficaci grazie al supporto di esempi concreti e di discorsi empatici (Corneloup, Mol 2014). A tal proposito, alcuni scrivono:

Anche politicamente, i SIDS hanno imparato che i numeri hanno potere, e negli ambienti in cui ogni nazione ha un solo voto, loro possono esercitare un peso significativo votando in blocco 40 sovereign states. [...] L'AOSIS dimostra la sua forza attraverso i numeri che possono controbilanciare il potere dei paesi più influenti a scala globale e regionale. (Depraetere, Dahl 2018, 47)

Dal punto di vista della localizzazione geografica, i SIDS costituiscono tre macro gruppi rispettivamente localizzati nella regione dei Caraibi, nella regione dell'Oceano Pacifico, e nella macro area costituita

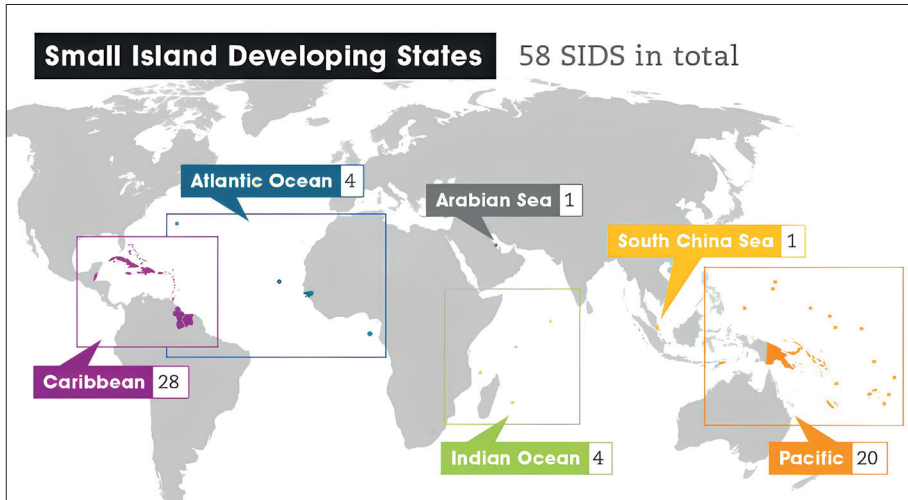


Figura 4 Mappa dei SIDS - Small Island Developing States. (SciDev.net, <https://www.scidev.net/global/water/feature.html>)

dagli stati insulari dell'Oceano Atlantico e Indiano, del Mar Mediterraneo e del Mar Cinese meridionale – Atlantic, Indian, Mediterranean, South China Sea – AIMS [fig. 4].

Spostando il punto di osservazione dall'isola al mare e considerando le EEZs – Exclusive Economic Zones o Zone Economiche Esclusive, è interessante notare come i SIDS si caratterizzino per essere *large ocean states* (Chan 2018; Hume et al. 2021), data la notevole estensione delle aree marine sotto la loro giurisdizione:¹⁹ questo li rende importanti attori nella governance globale delle risorse oceaniche ma anche sensibilmente esposti alle variazioni qualitative dell'idrosfera, uno tra gli aspetti del cambiamento climatico più preoccupanti per i SIDS. Gli oceani, infatti, assorbono e accumulano enormi quantità di energia termica tanto da poter essere immaginati come immensi pozzi di calore, e si stima che, a partire dal 1970, abbiano assorbito più del 90% dell'eccesso energetico del sistema climatico²⁰ (IPCC, 2019). Infi-

¹⁹ Nel caso di Tuvalu, la EEZ relativa supera di 27.000 volte le dimensioni terrestri dello stato; nella Repubblica di Kiribati, il piccolo stato insulare più esteso in termini di territorio oceanico, l'EEZ è la tredicesima più vasta al mondo (Jumeau 2013).

²⁰ Sempre l'IPCC (2019) sostiene che dal 1993 il tasso di riscaldamento degli oceani è più che raddoppiato, con ondate di calore oceaniche più frequenti e intense a partire dal 1982, e un incremento notevole dei processi di acidificazione superficiale e conseguente perdita di ossigeno. L'insieme di questi cambiamenti si traduce in una serie di effetti visibili su scala globale con nette oscillazioni su quella regionale e locale tra cui: cambiamenti nel regime delle correnti oceaniche e delle precipitazioni, con un'intensificazione

ne, considerando che il contributo totale dei SIDS alle emissioni globali è pari a meno dell'1% annuo, è chiaro che la loro è una battaglia per la giustizia climatica e sociale (Betzold 2010; Klepp, Herbeck 2016).

Il gruppo dei SIDS gioca un ruolo cruciale «nel fissare targets di mitigazione ambiziosi e necessari, come hanno dimostrato durante la COP21 di Parigi nel 2015 dove hanno formato 'la coalizione dell'ambizione'» (Ratter 2018, 182). Il 2014 è stato dichiarato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite International Year of Small Island Developing States, un riconoscimento atipico che conferma l'importanza del ruolo delle piccole isole sulla scena politica globale, soprattutto in relazione alle sfide poste dalla crisi climatica e ambientale. Nell'ambito del tragico scenario a livello globale, l'immaginario dominante ritrae i SIDS come modelli a cui guardare per prendere coscienza della necessità di adottare misure di mitigazione e adattamento su ampia scala. Contestualmente, però, tale immaginario sembra collocarli in una posizione di svantaggio rispetto ad altri contesti territoriali, riproducendo narrazioni che li ritraggono come fortemente dipendenti dagli aiuti esteri. Prendendo in considerazione il caso di Kiribati, Webber (2013) osserva come il governo abbia associato il paese al cambiamento climatico, ritraendolo bisognoso di aiuti economici. Il cambiamento climatico è stato posto al centro delle richieste assistenziali di Kiribati: «La messa in scena della vulnerabilità facilita il flusso di risorse finanziarie verso Kiribati: bisogna essere vulnerabili per guadagnare l'aiuto all'adattamento da parte dei finanziatori» (2729). Il fatto che Kiribati sia rappresentato come uno tra i paesi più vulnerabili al cambiamento climatico non è casuale. Eppure, se attraverso la vulnerabilità performativa il governo di Kiribati attrae fondi, dall'altro lato perde l'autonomia necessaria a stabilire quali progetti implementare e come attuarli in favore di una maggiore libertà decisionale da parte di finanziatori e operatori dello sviluppo formali (esterni allo stato), le cui agende tendono a trascurare altre criticità e a sottostimare il contributo delle epistemologie e delle pratiche indigene e tradizionali. I progetti di adattamento e sviluppo si rivelano incongruenti e inefficaci proprio perché basati su elementi avulsi dal contesto territoriale di intervento. La rappresentazione del piccolo stato insulare come oggetto di uno scenario spacciato, però, è continuamente contestata da chi vi abita. L'espressione chiave «we are not drowning, we are fighting» dei Pacific Climate Warriors, ad esempio, mira proprio a contrastare le narrative dominanti nella

in alcune aree e una diminuzione in altre, soggette a periodi di siccità prolungati; modifiche dei livelli di salinizzazione delle acque, aumento di inondazioni costiere e fenomeni di intrusione di acqua marina nelle falde di acqua dolce; eventi estremi a rapida insorgenza tra cui cicloni e uragani; potenziale esaurimento degli stock ittici, aumento di criticità legate all'approvvigionamento alimentare, allo scoppio di epidemie e, infine, effetti sulle dinamiche migratorie umane e non umane (IUCN 2017).

regione del Pacifico descritta «come di fronte a un destino già segnato» (McNamara, Farbotko 2017, 18) e funge da potente antidoto alla «deprimente letteratura su una vulnerabilità cronica che ha accompagnato i SIDS per più di tre decenni» (Baldacchino 2018b, 218). Se si considera la prospettiva delle popolazioni insulari del Pacifico, il concetto di vulnerabilità varia considerevolmente: infatti,

il termine ‘vulnerabile’ (o vulnerabilità) non si traduce facilmente nel contesto del Pacifico, suggerendo il fatto che non fosse un fenomeno poi così rilevante. [...] Né è considerato come una caratteristica delle società insulari, poiché le isole stesse non sono luoghi intrinsecamente vulnerabili. Chi svolge periodi di ricerca nel Pacifico insulare, trova comunità vitali, indipendenti e consapevoli del loro ambiente. In grado di combinare tradizione e modernità e di appropriarsi selettivamente di ciò che è disponibile nel mondo globalizzato. (Campbell 2009, 86; 94)

Per molto tempo, ad esempio, si è fallito nel comprendere il valore della mobilità umana nello sviluppo delle società insulari. La consapevolezza isolana dei cambiamenti ambientali locali è sempre stata elevata e ha rappresentato per lungo tempo un elemento cruciale nell’adozione di risposte adattative flessibili. La migrazione e il consolidamento di legami sociali, di network di supporto e di relazioni di reciprocità tra le comunità isolane, favoriti da quella *smallness* a lungo criticata e da straordinarie abilità di navigazione, sono sempre stati e continuano a essere ancora oggi aspetti centrali nel sostentamento e nello sviluppo della vita insulare, rivelandosi spesso più efficaci di altri programmi di adattamento convenzionali (Salesa 2012). Parafrasando John Donne, «no island is an ‘island’» (Malm 2007), nessun’isola è indipendente né autosufficiente e qualsiasi discorso atto a metterlo in dubbio è da considerare irrealistico: la sopravvivenza stessa delle isole è spesso dipesa dalla loro apertura verso l’esterno e dai numerosi punti di contatto e connessione piuttosto che dal loro isolamento (Favole, Giordana 2018).

2.5 Osservazioni

Con il concretizzarsi degli effetti della crisi climatica globale, le popolazioni dei piccoli stati insulari del Pacifico sono diventate simbolo delle criticità sempre più diffuse ma anche emblema di lotta per la giustizia climatica e sociale. Il cambiamento climatico, inteso come prodotto e manifestazione delle pratiche coloniali di sfruttamento e distruzione su larga scala, è una minaccia esistenziale per le comunità insulari - anche diasporiche - del Pacifico. In ambito accademico, il lavoro degli studi insulari è stato fondamentale per individuare e criticare le radici coloniali e neocoloniali delle crisi contemporanee (Nadarajah, Grydehøj 2016). La rappresentazione politico-mediatica dominante che ritrae le popolazioni insulari del Pacifico come vittime del cambiamento climatico, ad esempio, favorisce l'emergere di uno sguardo eco-coloniale atto a depotenziarle nelle loro istanze e nelle loro azioni (Farbotko 2010). Nonostante ciò, nella regione, si tessono continue reti dal basso intorno al cambiamento climatico, sempre più riconosciuto e affrontato come una questione di giustizia. Ciò presuppone un costante lavoro, non solo per rendere evidenti le responsabilità di determinati governi e dell'industria fossile, ma anche per trovare strade che li obblighino legalmente ad accelerare sulle misure mitigative e a mettere a disposizione maggiori risorse economiche per l'adattamento (Enari, Jameson 2021).

Senza dubbio, vi è ancora molta strada da percorrere affinché le visioni, le esperienze e i bisogni delle comunità insulari siano effettivamente integrati nelle agende e nei programmi politici che si occupano di clima e di sviluppo. A tal proposito, un aspetto invisibilizzato che, però, risulta fondamentale considerare per la delineaazione di politiche più efficaci è l'estrema eterogeneità geografica, politica, sociale, culturale del gruppo dei piccoli stati insulari, non solo del Pacifico: «Qualsiasi solida prospettiva sociale sull'adattamento insulare richiede un riconoscimento del ruolo dei vari contesti geografici, demografici, storici, politici, partecipativi e istituzionali» (Petzold et al. 2023, 2). Anche all'interno del gruppo dei SIDS, la diversità è tale da richiedere approcci molto diversi all'adattamento. Inserendosi nel filone di studi post-coloniali e decoloniali, gli *Island Studies* nascono e si sviluppano proprio con l'obiettivo di ri-evidenziare ciò che volutamente è stato occultato, ad esempio riportando al centro delle narrazioni sulla storia insulare la ricchezza delle dinamiche relazionali intra- e inter-insulari (Pugh 2013). Con l'obiettivo di esplorare geografie insulari a lungo trascurate, l'arcipelago viene identificato come unità investigativa da cui partire per scardinare i tropi dell'isolamento, della dipendenza, della perifericità e riconoscere che «questo mondo di isole potrebbe essere meglio compreso in termini di network, assemblaggi, filamenti, tessuti connettivi, mobilità e molteplicità» (Stratford et al. 2011, 114). Al contempo, l'invito della comunità scientifica è quello di adottare un approccio che fa

luce sui tratti distintivi dell'acqua e del mare per facilitare la re-immaginazione di un mondo in continuo movimento: l'oceano, ideologicamente designato come spazio vuoto e insignificante, si presenta come un elemento cruciale per comprendere la costruzione dello spazio e del movimento nel corso del tempo (Steinberg, Peters 2015). Oggi, l'innalzamento del livello dei mari come uno dei segni più visibili del cambiamento climatico e tratto emblematico dell'Antropocene contribuisce al risorgimento di un immaginario oceanico quale elemento vivo e dinamico. Si tratta infatti del «più grande segno di cambiamento planetario, che connette le attività dei poli al resto del mondo terrestre e produce un nuovo senso di scala planetaria e interconnessione attraverso l'emergere di un *world ocean*» (DeLoughrey 2018, 186). Il cambiamento climatico comporta l'intrusione dell'acqua - compresa la tragicità della sua assenza - nel quotidiano delle società umane e favorisce una nuova ondata di progetti estrattivi che vedono l'oceano protagonista. Le isole, entità territoriali immerse nelle acque in trasformazione, anch'esse soggette a profondi cambiamenti, diventano un modello di investigazione delle complessità del cambiamento climatico piuttosto che un semplice laboratorio. Nel contesto di una nuova attenzione al ruolo della mobilità come forma di adattamento, porre l'isola al centro dei processi d'investigazione spinge a rileggere migrazioni e spostamenti come cruciali nella storia umana. Le storie di mobilità dell'Oceania rappresentano una fonte importante per porre in discussione i diversi tropi consolidati dal predominio di prospettive eurocentriche nel corso dei secoli.²¹ Favorire la riscoperta e la circolazione di queste storie nell'era dell'emergenza climatica è imperativo, specialmente se le politiche internazionali e nazionali sono direzionate a investire sempre più risorse su iniziative basate sulla mobilità. Proprio in ragione del fatto che il reinsediamento assume tratti negativi nell'immaginario collettivo delle popolazioni insulari del Pacifico, la pianificazione dei processi di rilocalizzazione interna deve essere attenta e favorire il coinvolgimento di voci e prospettive differenti. In molti casi, la decisione di spostarsi, seppur su brevi distanze, è particolarmente sofferta e persino rifiutata. In un'intervista condotta durante il periodo di ricerca presso le Isole Fiji, un'esponente della Pacific Conference of Churches - PCC ha evidenziato con forza questo aspetto. Alla domanda su quale potesse essere l'influenza delle passate rilocalizzazioni sugli spostamenti odierni, l'interlocutrice ha osservato:

Nei processi decisionali, ne discutiamo. Sappiamo ed evidenziamo il fatto che siamo sempre stati mobili. Ma poi ci siamo insediati.

21 Un esempio è dato dal discorso stereotipante emerso a metà anni Ottanta che vedeva le micro-economie delle piccole società insulari rispondenti al modello MIRAB - Migration, Remittances, Foreign Aid and Public Bureaucracy (Bertram, Watters 1985) e per questo condannate a una condizione di subalternità e di dipendenza.

Ora siamo ben sistemati e abbiamo costruito una relazione forte con le nostre terre e il nostro ambiente. Spostarsi non è semplice ma ora c'è ancora tempo per parlarne, pianificare e decidere cosa fare prima che lo faccia qualcun altro. C'è bisogno di leader del Pacifico per capire come farlo. (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva)

Riadattando ai discorsi sulle mobilità climatiche, la struttura teorica proposta da Hirschman (1970) nel suo saggio *Exit, Voice and Loyalty*, la letteratura è chiara nel sottolineare che il desiderio delle comunità insulari dell'Oceania di non abbandonare le proprie isole è accompagnato da una forte volontà di resistere e rivendicare il diritto di restare (*Voice*) piuttosto che da una rassegnata visione di un futuro in cui l'unica possibilità è rappresentata dalla migrazione (*Exit*) (Noy 2017). Nell'intervista sono presenti questi stessi elementi: un certo grado di *Voice*, la volontà di rimanere dove si è; di *Loyalty*, il senso di appartenenza al luogo e di una identità regionale condivisa; ma anche di *Exit*, espressa dalla consapevolezza che lo spostamento potrà essere necessario in futuro. Ma soprattutto, da questa testimonianza non traspare alcun senso di rassegnazione. Ciò che emerge, invece, è la manifestazione di un'agency espressa attraverso la volontà di discutere, decidere e pianificare lo spostamento secondo i termini dettati dalle comunità interessate, sia questa una comunità locale o quella governativa dei grandi stati oceanici.

3 La Repubblica delle Isole Fiji

Sommario 3.1 Crisi climatica come minaccia esistenziale. – 3.1.1 Il ciclone tropicale Winston e l'accelerazione delle strategie di adattamento. – 3.2 Il contesto regionale e le radici della leadership climatica fijiana. – 3.3 La ricerca sul campo: i siti in esame. – 3.3.1 Criteri di selezione. – 3.3.2 Etatoko, Ba Province, Western Division, Viti Levu. – 3.3.3 Tabuya, Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu. – 3.3.4 Nataleira e Silana, Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu. – 3.4 Per un'etnografia delle (im)mobilità climatiche alle Fiji: metodologie indigene, implicazioni etiche e limitazioni.

La Repubblica delle Isole Fiji si situa nell'oceano Pacifico meridionale a circa 2.000 km a nord della Nuova Zelanda e 3.000 a est dell'Australia. L'arcipelago si estende su un'area complessiva di 18.000 km² ed è costituito da più di 330 isole di origine vulcanica, di cui solo 106 abitate in modo permanente [fig. 5]. La Zona Economica Esclusiva delle Fiji è pari a un'area che supera 1.000.000 km².

Le Isole Fiji, classificabili come 'Isole Alte', sono caratterizzate da cambiamenti repentini del terreno con altitudini molto varie. Qui, le precipitazioni orografiche e la conformazione morfologica variabile portano alla formazione di numerosi corsi d'acqua dolce e suoli fertili, adatti allo sviluppo di diverse forme di colture. La maggior parte della popolazione, il cui totale ammonta a poco più di 900.000 persone, si localizza ormai in aree urbane e peri-urbane prevalentemente costiere: più del 56% della popolazione delle Fiji è urbanizzata e,

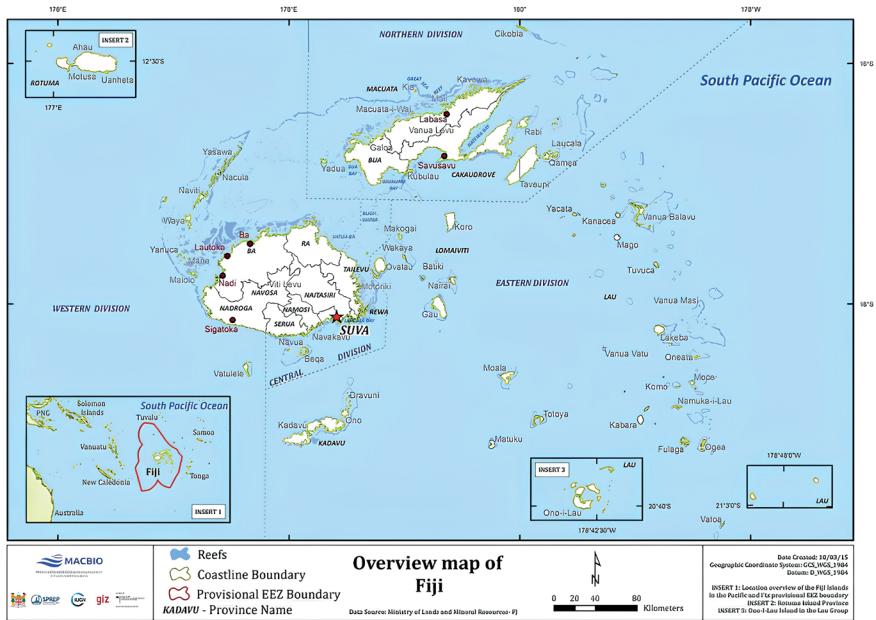


Figura 5 Mappa delle Isole Fiji. (MACBIO – The Marin Atlas for Fiji. <https://macbio-pacific.info/fiji/>)

considerando gli attuali tassi di urbanizzazione, si calcola che tale cifra aggiungerà il 61% entro il 2030. Quasi il 75% della popolazione delle Fiji vive nelle aree costiere dell'isola di Viti Levu, dove troviamo anche la capitale Suva (Swail et al. 2019). Si calcola, inoltre, che il 20% della popolazione urbana risieda in insediamenti informali a elevato rischio ambientale (UN-Habitat 2012). Negli ultimi decenni, gran parte dell'area intorno alla capitale è stata soggetta a un forte sviluppo che non ha sempre considerato la tutela socio-ambientale come una priorità. Col tempo, la scarsa pianificazione territoriale ha portato a una carenza di servizi infrastrutturali e a una serie di problematiche legate alla gestione dei rifiuti, all'inquinamento del suolo e delle falde acquifere e alla distruzione di foreste di mangrovie, che hanno esposto parte della popolazione più povera a maggiori rischi ambientali e, soprattutto, climatici.

Per una comprensione delle Isole Fiji di oggi occorre dare spazio a un approfondimento sulla complessa storia coloniale del paese, divenuto indipendente solo nel 1970. La struttura sociale, economica, politica fijiiana, infatti, è stata profondamente determinata dalla cessione riluttante ma incondizionata delle isole alla Gran Bretagna il

10 ottobre 1874 da parte del capo fijiano Seru Epenisa Cakobau (Lal 1992). Diverse problematiche odierne come le fratture tra comunità indigene e indo-fijiane o le questioni legate alla gestione della terra e alle mobilità, sono strettamente legate al periodo coloniale e al sistema architettato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. L'operato dell'ufficiale britannico Sir Arthur Gordon (1874-80), ad esempio, ha contribuito da un lato a porre le basi per un rapporto cooperativo tra un'accurata selezione di interessi indigeni e quelli coloniali/burocratici, e dall'altro a favorire il consolidamento del sistema delle piantagioni, reso possibile dallo sfruttamento di manodopera a basso costo proveniente dall'India (Veracini 2008). Il colonialismo di Gordon, finalizzato a 'proteggere' l'organizzazione politico-sociale delle comunità indigene, è stato in realtà profondamente trasformativo delle pratiche consuetudinarie, «molte delle quali furono considerate fuorilegge, limitate o manipolate nel processo di invenzione di una tradizione (accettabile da un punto di vista coloniale)» (Veracini 2008, 196; Thomas 1992). Le dinamiche di mobilità vennero profondamente intaccate da una visione che prediligeva la sedentarietà. I nuovi sistemi di regolazione della mobilità¹ limitarono il movimento verso e dalle aree urbane attraverso un atto abolito solo nel 1967, e stabilirono che i membri delle comunità *iTaukei* non potevano più lavorare fuori dai loro distretti né tantomeno dai loro villaggi se non per brevi periodi. Inoltre, la creazione di un consiglio supremo (abolito nel 2012 e ristabilito nel 2023), di consigli provinciali e distrettuali di quel periodo fu proprio il risultato di una politica coloniale che poteva governare attraverso un sistema di governance su cui esercitare pieno potere. Un potere che, però, suscitava malcontenti e forme di opposizione dal basso. Le Fiji, infatti, erroneamente presentate come luogo monolitico, socialmente e culturalmente, non sono state certamente prive di percorsi di lotta, di culture di resistenza, di tentativi di insubordinazione e di visioni alternative a quelle del potere coloniale - materiale e discorsivo - a sua volta ritratto come funzionale e fonte di prosperità condivisa. La storia travagliata e conflittuale delle Fiji, dove forme di resistenza non possono essere scisse da forme di collaborazione e adattamento, è stata esposta dalla produzione storiografica di Brij Lal (1985; 1992), lo storico più esperto del paese e uno dei più attenti all'impiego di approcci anti-elitari, e da quella di Robert Nicole (2011), impegnato in un lavoro di restituzione di una storia alternativa a quella ufficiale. Grazie al loro contributo, ad esempio, la storia dal basso delle Fiji ha trovato

1 Le mobilità sono state assoggettate, ridotte e gestite tramite l'istituzione di forme di controllo spaziale che hanno determinato restrizioni significative nelle interazioni trans-Pacifiche (Kaplan 1989). Queste forme di controllo sono state uno strumento chiave del funzionamento del processo di colonizzazione, identificabile come un insieme di pratiche atte a 'ordinare il disordine' delle mobilità insulari (Banivanua Mar 2016).

spazio restituendo un quadro più complesso di quello suggerito da altri studi, che poca rilevanza hanno dato al ruolo delle persone ordinarie nelle molteplici strategie di resistenza ai tentativi istituzionali di appropriazione e controllo della terra e di altre risorse. Ancora oggi, la maggior parte della terra delle Fiji è controllata dalle comunità *iTaukei*, un fattore di imprescindibile importanza anche nel contesto del tema trattato in questo libro. Nel quadro dei reinsediamenti pianificati, infatti, la terra diventa per la popolazione indigena fijiana l'elemento cruciale su cui fondare una politica di resistenza allo spostamento e, quindi, di rivendicazione del diritto a restare.

3.1 Crisi climatica come minaccia esistenziale

In generale, la vulnerabilità dei SIDS viene ricondotta a un insieme di fattori tra cui: dimensioni territoriali limitate, una dipendenza diretta da settori sensibili al cambiamento climatico, infrastrutture insufficienti, scarsità di acqua potabile e insicurezza alimentare, rapida crescita demografica, sistemi sanitari poco efficienti e, soprattutto, sistemi di governance deboli. Certamente, i discorsi che impiegano la vulnerabilità come una categoria descrittiva che definisce aprioristicamente l'insularità tendono a trascurare quegli elementi che contribuiscono a rafforzare le capacità adattative delle comunità insulari. Tra questi, il complesso sistema di reti sociali e conoscenze diversificate e di lunga data si rivela importante nel potenziare le strategie di riduzione del rischio e nel post-disastro (Nunn, Kumar 2018; Nalau et al. 2018; McNamara et al. 2020).

L'economia delle Fiji, come quella di altri piccoli stati insulari della regione, è profondamente legata all'agricoltura, alla pesca e al turismo, tutti settori fortemente vulnerabili agli effetti della crisi climatica (IPCC 2022; Ruggieri, Magnani 2021; Magnani 2023). Anche se non rischiano di essere sommerse, le Fiji devono confrontarsi con diverse tipologie di rischi tali per cui la crisi climatica è percepita come una minaccia esistenziale. Gli ecosistemi terrestri e marini del paese sono suscettibili alle conseguenze delle variazioni delle temperature. Il loro aumento provoca cicloni più intensi, accelera i fenomeni di acidificazione oceanica, destabilizza i regimi di precipitazione e contribuisce a incrementare il rischio di malattie infettive. L'incremento delle temperature oceaniche superficiali degli ultimi cinquant'anni potrebbe contribuire ad aumentare la frequenza di eventi estremi come El Niño, responsabile di ondate di siccità prolungate ma anche di forti e intense precipitazioni associate ad alluvioni improvvise (Thomas et al. 2017; Zebiak et al. 2015). L'innalzamento del livello dell'Oceano Pacifico provoca tempeste più distruttive e maree più intrusive. Tra gli effetti del cambiamento climatico, inoltre, occorre considerare le alterazioni che gli habitat insulari e la distribuzione

delle specie stanno subendo. Sempre più coralli, ad esempio, stanno morendo a causa dell'effetto cumulativo di cambiamenti nella chimica degli elementi, di pratiche di pesca insostenibili, dell'inquinamento e di un inadeguato sviluppo costiero. Ciò contribuisce anche all'aumento delle vulnerabilità socio-economiche delle comunità costiere degli stati insulari del Pacifico. La popolazione costiera delle Fiji, ad esempio, dipende quasi interamente dalla salubrità delle barriere coralline - che ricoprono un'area di più di 6.000 km² - per il soddisfacimento del fabbisogno proteico e per il proprio sostentamento economico (South et al. 2012). Inoltre, le complesse formazioni coralline costituiscono parte integrante della cultura indigena del paese. Le Isole Fiji hanno anche la terza area più estesa di foreste di mangrovie nel Pacifico, stimata di circa 517 km² nel 1985, principalmente localizzata nelle due isole maggiori, Vanua Levu e Viti Levu (Greenhalgh et al. 2018). Le mangrovie formano un ecosistema unico dall'enorme potere mitigativo e rappresentano un valido alleato nella riduzione degli effetti dell'erosione costiera e altri eventi climatici estremi. Nonostante questo, al 2007, i dati del governo delle Fiji (2013) hanno riportato una diminuzione di circa 90 km², principalmente dovuta allo sviluppo costiero, all'inquinamento, a un'accresciuta sedimentazione, alla pesca eccessiva, alle specie invasive e, infine, all'innalzamento del livello dei mari che, in prossimità delle Fiji, è stato calcolato intorno ai 6 mm annui a partire dal 1993 (Australian Government et al. 2011). La dipendenza dall'oceano per le attività economiche, oltre che come elemento centrale della cultura isolana fijiana, rende il cambiamento climatico una delle principali sfide che il paese deve affrontare attraverso misure mitigative e adattative. La stima delle perdite dovute agli effetti del cambiamento climatico è sempre più alta. Entro il 2050, si ipotizza che le Fiji potrebbero perdere il 6,5% del PIL a causa degli eventi climatici estremi e, annualmente, più di 30.000 persone potrebbero incorrere in maggiori difficoltà socio-economiche e sanitarie (Fiji Government 2017). Il potenziamento delle capacità di risposta al cambiamento climatico del paese richiederebbe lo stanziamento di circa 4,5 miliardi di dollari statunitensi nell'arco di 10 anni.

Il cambiamento climatico in Oceania, però, si configura come qualcosa che va oltre l'ambito esclusivo delle scienze naturali (Crook, Rudiak-Gould 2018). Nell'arena internazionale, solo negli ultimi due decenni si è assistito a un progressivo ampliamento di visioni e approcci che, accanto a quelli scientifici-tecnocratici, hanno dato spazio a diverse filosofie, prospettive ed epistemologie. Tra queste sono emerse differenti forme narrative che pongono al centro l'aspetto multidimensionale e relazionale del clima, gettando una nuova luce sulle sue interazioni con il mondo umano e non-umano e danno vita a nuovi linguaggi e a nuove risposte che seguono altri paradigmi: i discorsi scientifici sul cambiamento climatico sono rapidamente adattati e

combinati con narrative locali per descrivere molto più che una semplice questione fisica, di cambiamento tangibile, che richiede rimedi tecnologici. Se le cause e le conseguenze fisiche delle alterazioni climatiche sono ormai chiare per la scienza, occorre considerare che l'esperienza e le percezioni del cambiamento climatico da parte della società civile e delle comunità locali variano notevolmente da quelle di tipo istituzionale e top-down (Neef et al. 2018; Finucane 2009). Esperienza e percezione del rischio e delle soluzioni locali da attuare sono contraddistinte da indubbe complessità che richiedono l'integrazione, ad esempio, di sistemi di conoscenze di tipo tradizionale (Traditional Knowledge, TK) e/o indigena (Indigenous Knowledge, IK) (Kelman 2011). Inoltre, la materialità degli effetti del cambiamento climatico ha conseguenze sulla sfera culturale e spirituale. Come illustrato da Campbell (2019), una ridotta produttività potrebbe portare alcune persone o famiglie a non soddisfare i loro obblighi di reciprocità destabilizzando la solidità di sistemi di parentela all'interno dei quali le forme di reciprocità rivestono un ruolo portante: l'impatto indiretto della crisi climatica potrebbe influire sulla coesione della comunità e sulle relative capacità di garantire una rete di protezione nel caso di disastri. La perdita della terra a causa del cambiamento climatico equivale alla perdita - anche solo metaforicamente parlando - della vita (Ravuvu 1983).² Le conseguenze degli eventi estremi più frequenti e più intensi tendono a provocare disastri con danni e perdite difficilmente gestibili dalle risorse tecniche ed economiche a disposizione delle autorità governative. Ma oltre a danni materiali, maggiori impatti e perdite saranno di tipo non economico, andando a incidere sulla conservazione e sulla fruibilità del patrimonio storico-culturale del paese (Handmer, Nalau 2019). Pertanto, una consapevolezza più diffusa in relazione al cambiamento climatico diventa fondamentale in termini di una migliore gestione del rischio di disastro e dell'adattamento.

2 Nel Pacifico meridionale, i termini *Fanua* (Polinesia), *Fonua* (Tonga) e *Vanua* (Fiji) esprimono la multidimensionalità del concetto indigeno di 'terra', intesa come l'intercizio di elementi chimico-fisici e spirituali: per le popolazioni insulari indigene dell'Oceania, terra, luogo e persone (presenti, passate e future) sono elementi identitari connessi in modo indissolubile. Analizzando il concetto di *banua*, Suliman et al. (2019) hanno affrontato una riflessione sulle molteplici forme di (im)mobilità oceaniane nell'era dell'Antropocene, interrogandosi circa le trasformazioni che le hanno interessate e quelle che continueranno a plasmarle in futuro, specialmente in relazione alla perdita della terra di cui molte comunità hanno già fatto esperienza. Pur sottolineando i numerosi rischi legati a una potenziale deterritorializzazione, le studiose mettono in luce come il concetto di *banua* racchiuda significati più profondi che vanno ben oltre la materialità della terra per includere legami aperti, condivisi e reciproci che sembrano poter durare ben oltre l'Antropocene.

3.1.1 Il ciclone tropicale Winston e l'accelerazione delle strategie di adattamento

Il riscaldamento delle acque oceaniche comporta un aumento dell'intensità dei cicloni tropicali, come confermato dagli esempi del ciclone Pam nel 2015³ e del ciclone Winston nel 2016, entrambi di categoria 5. Quest'ultimo ha colpito l'arcipelago delle Fiji nel febbraio 2016 ed è tutt'oggi annoverato come il ciclone tropicale più intenso mai verificatosi nell'emisfero australe dall'inizio delle registrazioni moderne con 44 vittime, più di 150.000 persone bisognose di assistenza, 30.000 case ed edifici distrutti e perdite economiche pari al 31% del prodotto interno lordo del paese (Fiji Government 2016). Il passaggio del ciclone Winston ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta nella presa di coscienza del cambiamento climatico, sia a livello politico sia da parte della popolazione e nella conseguente pianificazione di misure atte a fortificare i livelli di adattamento delle strutture socio-economiche del paese, incrementando anche gli sforzi di mitigazione e decarbonizzazione di diversi settori, da quello dell'agricoltura a quello dei trasporti e del turismo. L'intensità, i danni e la distruzione causati da Winston non hanno precedenti nella storia recente dell'arcipelago: negli ultimi tre decenni, dodici cicloni tropicali hanno raggiunto la categoria 3; negli ultimi dieci anni, in particolare, le Isole Fiji sono state colpite da otto cicloni di categoria 5, quella più devastante in termini di impatto e devastazione, con venti superiori ai 250 km/h. L'attribuzione dei cicloni al cambiamento climatico non è un compito semplice. Tuttavia, vi sono sempre più evidenze del fatto che i cicloni tropicali stiano diventando sempre più potenti e che, in uno scenario che vede l'aumento della temperatura media globale a 2,5°, le probabilità che potrebbero presentarsi tempeste devastanti sono circa il doppio rispetto a oggi (Thomas et al. 2017; Climate Analytics 2015). Come stretta conseguenza, la Repubblica delle Fiji ha revisionato le strategie di sviluppo attraverso un maggior investimento nella prevenzione del rischio di disastro (Hossain 2019). Sebbene ben prima dell'arrivo di Winston fossero già state attuate e portate a termine alcune rilocazioni interne, l'impatto senza precedenti di questo ciclone ha rappresentato un momento chiave per il governo delle Fiji per l'accelerazione dei processi di spostamento. Nei mesi successivi al febbraio 2016, infatti, il governo centrale tramite il supporto di ministeri, di associazioni locali e della South Pacific University, ha portato avanti numerosi processi valutativi dei livelli e delle tipologie di vulnerabilità delle

3 Il ciclone Pam ha colpito l'arcipelago di Vanuatu nel marzo 2015. Secondo i dati riportati dal *World Risk Report* delle Nazioni Unite, lo stato insulare di Vanuatu si configura come il paese più esposto al rischio di disastro (UNU-EHS, Alliance Development Work 2014).

comunità colpite da Winston, individuandone diverse in *need of relocation* (Fiji Government 2017). È, dunque, in seguito al passaggio del ciclone Winston che le politiche di adattamento delle Fiji si sono orientate maggiormente verso la rilocalizzazione pianificata interna quale misura centrale nel processo di riduzione della vulnerabilità ambientale della popolazione, identificando nello spostamento pianificato anche una possibilità di sviluppo per coloro che lo attuano. Gran parte delle comunità identificate come potenzialmente soggette a spostarsi nei prossimi anni è stata individuata attraverso la valutazione del livello di vulnerabilità post-Winston condotta dalle autorità dell'itaukei Affairs Board, del Lands and Mineral Resources Department, della Water Authority of Fiji e della Fiji Roads Authority. Tale valutazione ha fatto emergere un totale di 63 comunità in *need to relocate* (Botalagici 2016) e ha sottolineato il bisogno di reperire fondi per far fronte agli spostamenti previsti.

3.2 Il contesto regionale e le radici della leadership climatica fijiana

Negli anni il paese ha profuso un impegno notevole nella pianificazione di misure interne di mitigazione e adattamento da adottare sul medio-lungo periodo. Il governo, guidato dall'ormai ex primo ministro Bainimarama, salito al potere con il colpo di stato nel 2006 e democraticamente eletto rispettivamente nel 2014 e nel 2018 a capo del partito FijiFirst, ha assunto un importante ruolo di leadership su scala regionale nella gestione del cambiamento climatico e nei relativi processi di advocacy. Ad agosto 2023, il nuovo governo con a capo Rabuka ha ospitato un incontro con i principali leader degli stati insulari della regione - con Australia e Nuova Zelanda come paesi osservatori - per dialogare sulle possibili soluzioni mitigative da adottare per contribuire al mantenimento del grado e mezzo di aumento della temperatura media globale. L'evento, inoltre, è stato pensato per discutere possibili strategie di azione in ambito negoziale al fine di continuare a fare pressione sui grandi emettitori, la cui capacità - ma soprattutto la volontà - di rispettare quanto stabilito dall'Accordo di Parigi è stata più volte messa in discussione dai SIDS del Pacifico. Oltre all'attuazione di azioni di mitigazione più incisive su scala globale, le richieste sono legate alla necessità di semplificare i procedimenti per accedere alle risorse della finanza climatica internazionale, indispensabili per incentivare le misure di adattamento. Questo, insieme al bisogno di adottare un framework condiviso sul meccanismo del *Loss&Damage* sono stati i temi principali discussi in occasione della COP23 tenutasi a Bonn e presieduta proprio dalle Fiji, ribattezzata *Pacific o Oceanic COP* (Obergassel et al. 2018). Per ciò che riguarda le mobilità climatiche, le autorità governative fijiane

si sono dichiarate più volte disponibili al supporto e all'accoglienza delle popolazioni insulari della regione nel caso in cui le condizioni di vita nei loro rispettivi paesi dovessero divenire sempre più proibitive. Nel 2014, il governo delle Kiribati ha acquistato alcuni ettari di terreno per far sì che la popolazione potesse far fronte all'insicurezza alimentare dovuta al calo della produttività agricola nel paese e, nel lungo periodo, trovare un rifugio alle Fiji in caso di necessità⁴ (Ellsmoor, Rosen 2016; Hermann, Kempf 2017). Tuttavia, non sono mancate critiche sulla reale necessità delle Kiribati di acquistare terra altrove per proteggere la propria popolazione. L'area in questione, inoltre, risultava già abitata da una comunità di discendenti delle Isole Solomon. Questo non solo ha complicato il quadro dell'affare, ma ha anche fatto sorgere legittime perplessità sulle reali motivazioni della compravendita, un atto che è stato letto come parte di una determinata propaganda politica, delle Fiji ma anche delle Kiribati, che continua a fare del cambiamento climatico uno dei suoi capisaldi.

Sul piano regionale, l'ex governo ha avviato il Pacific Islands Development Forum (PIDF) nel 2013 e, nel 2019, ha annunciato la partecipazione del paese al Pacific Island Forum (PIF) dopo diversi anni di assenza. Le Fiji, infatti, erano state sospese dal PIF nel 2009 a causa della mancata dichiarazione da parte di Bainimarama di voler ospitare le elezioni in seguito al colpo di stato militare del 2006. Poiché considerato illegittimo, il regime militare guidato da Bainimarama non poteva far parte del PIF. E in un certo senso, proprio l'isolamento dal Forum ha spinto l'ex governo ad adottare una *look North policy* per espandere le opzioni diplomatiche del paese verso paesi come la Germania e organismi sovranazionali come l'Unione Europea (Lawson 2022). Uno dei primi risultati del PIDF è stata la *Suva Declaration on climate Change* del 2015, adottata dagli stakeholders governativi, del settore privato e della società civile dei territori insulari del Pacifico come monito per la comunità internazionale (che si sarebbe riunita a Parigi per la COP21) della necessità di agire in fretta contro la minaccia esistenziale del cambiamento climatico. Il documento, di portata storica, è il risultato di un incontro in cui i leader della regione hanno agito insieme dimostrando grande coesione verso il raggiungimento di obiettivi comuni secondo quella che Michael Haas (1989) ha chiamato «Pacific Way», ossia un sistema di

⁴ Un articolo del *Guardian* del 2021 riporta che l'appezzamento di terra acquistato dalle Kiribati sarà trasformato in una sorta di azienda agricola con l'assistenza tecnica della Cina, facendo emergere dubbi sul fatto che la terra potrà essere data in gestione al governo cinese o su chi coltiverà la terra e a chi saranno destinati i prodotti. L'attuale primo ministro Maamu, succeduto a Tong nel 2020, sta adottando una politica climatica diversa dal predecessore, dando priorità a soluzioni mitigative e, soprattutto, a progetti di adattamento che prevedono il dragaggio di sabbia per elevare strade e estendere le dimensioni delle isole dell'arcipelago (<https://www.theguardian.com/world/2021/feb/24/kiribati-and-china-to-develop-former-climate-refuge-land-in-fiji>).

compromesso unanime secondo cui ogni paese compie dei sacrifici per favorire benefici collettivi più ampi. Una visione che è stata successivamente criticata per l'eccessiva romanticizzazione delle dinamiche di cooperazione tra gli stati insulari della regione, i cui interessi collettivi non sempre riescono ad affermarsi rispetto a quelli nazionali. La redistribuzione di vantaggi e benefici tra gli stati, ad esempio, non è considerata del tutto equa e alcune prospettive sottolineano come il Forum non si sia ancora evoluto da semplice organizzazione a comunità regionale (Shibuya 2004). Diverse tensioni interne tra i vari paesi hanno determinato notevoli fratture politiche che, a loro volta, hanno ostacolato i lavori del Forum nel corso degli scorsi anni. La più recente è legata al ritiro dall'organizzazione dei cinque stati insulari micronesiani - Palau, Isole Marshall, gli Stati Federati di Micronesia, Kiribati e Nauru - a seguito di controversie sulla nomina del nuovo segretario-generale che, secondo accordi interni, avrebbe dovuto appartenere a uno di questi cinque paesi. Nel caso specifico, malgrado il pieno supporto di tali paesi alla candidatura dell'ambasciatore delle Isole Marshall presso gli Stati Uniti, Gerald Zackios, a vincere è stato il candidato polinesiano Henry Puna, ex primo ministro delle Isole Cook. Ciò dimostra che, per quanto la regione del Pacifico insulare sia rappresentata come blocco unico - e i relativi stati insulari si auto-rappresentino come una comunità coesa -, internamente la regione è frammentata e molto eterogenea per ciò che riguarda caratteristiche geografiche e culturali, livelli di benessere, ricchezza, sviluppo e strutture di governance. La realtà politica del Pacifico insulare è molto più complessa e sfaccettata di quanto comunemente rappresentato. Diversità, squilibri di potere e fratture di vario tipo influiscono notevolmente sulla qualità e sulla riuscita delle politiche climatiche a livello regionale.

3.3 La ricerca sul campo: i siti in esame

3.3.1 Criteri di selezione

Il primo villaggio identificato per lo studio, Tabuya, è situato sull'isola di Kadavu, la quarta isola per estensione dell'arcipelago delle Fiji; i restanti tre, Nataleira, Silana e Etatoko sono situati, invece, sull'isola di Viti Levu, la principale isola per estensione [fig. 6].

Tabuya, Nataleira e Silana sono villaggi costieri alle prese con simili problematiche relative all'impatto di eventi climatici estremi a lenta e rapida insorgenza. Silana e Nataleira, in particolare, hanno subito danni significativi in seguito al passaggio del ciclone Winston nel febbraio 2016. La ricostruzione è ancora in corso e, come si approfondirà nei successivi capitoli, Winston ha notevolmente modificato la percezione locale riguardo i cambiamenti climatici, considerati



Figura 6 Mappa dei siti inclusi nello studio. Adattata da Google Maps

una questione sempre più urgente da affrontare. Etatoko, invece, rappresenta un caso a sé stante, poiché si tratta di un distaccamento del villaggio di Wavuwavu, localizzato lungo le sponde del fiume Ba, nella parte nord-occidentale di Viti Levu. Nel 2012 il fiume, soggetto a frequenti esondazioni, ha distrutto le 17 abitazioni di Wavuwavu, costringendo alcune famiglie a vivere per mesi nelle tende fornite da alcune organizzazioni umanitarie, facendo riferimento al supporto di un'ampia rete sociale. La ricerca di una soluzione che potesse essere permanente ha portato, qualche mese più tardi, alla decisione di rilocare le 17 famiglie verso l'interno, a circa 2 km di distanza da Wavuwavu.

I criteri che mi hanno portato a identificare questi villaggi come casi di studio della presente ricerca sono stati principalmente due. Innanzitutto, l'obiettivo del progetto di ricerca sul campo è stato quello di indagare le caratteristiche del processo di rilocazione prestando attenzione alle prospettive locali. Poiché è possibile scomporre il processo di rilocazione in tre fasi, quella decisionale e della pianificazione, quella dell'implementazione e, infine, quella del monitoraggio, il criterio di identificazione che ho adottato ha risposto all'obiettivo di individuare quelle comunità che si trovavano in questi tre momenti rispettivi, ciascuno caratterizzato da elementi ben distinti. A ogni modo, è bene sottolineare che, trattandosi di un processo lungo e complesso in cui le fasi si susseguono spesso senza soluzione di

continuità, i villaggi identificati si trovano a cavallo rispettivamente della prima e della seconda fase (Tabuya), della seconda e della terza (Nataleira, Silana, Etatoko). Per il secondo criterio di selezione, come precedentemente accennato, mi sono basata su quelle comunità che hanno preferito pianificare una rilocalizzazione autonoma e i cui esempi non fossero noti alla letteratura accademica. La rilocalizzazione dell'insediamento di Etatoko costituisce un caso a sé stante in quanto supportata dall'organizzazione umanitaria Habitat for Humanity e sovvenzionata da agenzie governative come Australian AID. La scelta di includerlo tra i casi di studio è stata dettata dalla volontà di identificare i principali effetti della rilocalizzazione sulla comunità coinvolta a distanza di alcuni anni dalla sua implementazione.

3.3.2 Etatoko, Ba Province, Western Division, Viti Levu

L'area occidentale dell'isola di Viti Levu è particolarmente esposta agli effetti dei cambiamenti climatici. L'area del bacino del fiume Ba, in particolare, è fortemente soggetta ad alluvioni lampo e conseguenti esondazioni del suddetto fiume. Ba, la città principale che deriva il suo nome proprio dal fiume limitrofo, è frequentemente interessata da episodi alluvionali molto intensi ed estesi, nonostante sia localizzata in una zona prevalentemente arida. Nel 2009 e nel 2012, in particolare, si sono verificate due grandi alluvioni che hanno causato enormi danni al territorio. La prima, causata dalla depressione tropicale 04F nel gennaio 2009, ha provocato 11 vittime e più di 6.000 sfollati, danni alle linee elettriche, alle infrastrutture e alle piantagioni di canna da zucchero della zona, che rappresentano la principale industria locale (NDMO 2009; Yeo et al. 2010). Le stime dei danni economici hanno raggiunto i 64 milioni di dollari statunitensi. Lal et al. (2009), tuttavia, sottolineano come parte di questi costi sarebbero stati evitabili se le infrastrutture fossero state mantenute nel tempo e migliori azioni preventive fossero state adottate:

il precario stato di conservazione delle infrastrutture, tubature di scarico, sistemi di drenaggio, strade, ha contribuito ad aggravare degli effetti dell'alluvione. (Lal et al. 2009, VII)

Similmente, l'alluvione del marzo 2012, causata da un'altra depressione tropicale, ha interessato la medesima area, causando quattro vittime, 15.000 sfollati e interessando più di 100.000 persone tra cui gli abitanti di Wavuwavu, il cui insediamento è stato completamente distrutto in poche ore dall'esondazione del fiume Ba. Questo evento ha costretto parte della popolazione di Wavuwavu a trascorrere diversi mesi in tende da campo prima di ricorrere all'opzione dello spostamento verso una zona collinare. Etatoko è nato proprio dalla

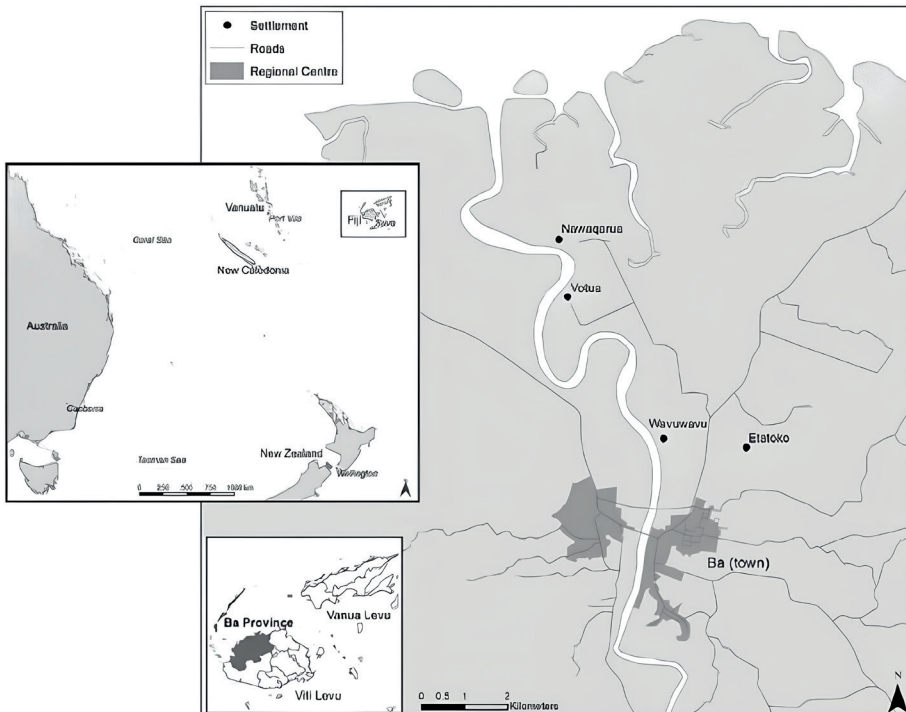


Figura 7 Mappa raffigurante il nuovo sito di Etatoko e l'area del bacino del fiume Ba, Viti Levu. (Neef et al. 2018)

rilocazione del sito di Wavuwavu, a sua volta formatosi nel 1998 come insediamento satellite per alleviare la pressione demografica del villaggio di Votua (fig. 7). Quest'ultimo, sorto più di due secoli fa, conta oggi una popolazione di circa 1.000 persone, la comunità più numerosa dell'area rurale del bacino di Ba.

Qui, la terra è controllata da tre *yavusa* (che controllano anche la terra dove sorge il sito di Nawaqarua⁵ risalente al 1920) e amministrata da clan o *mataqali*. Buona parte delle terre che circondano

5 Anche Nawaqarua è sorto non lontano da Votua per alleviarne la pressione demografica. Negli anni, la progressiva erosione degli argini del fiume Ba ha costretto questo insediamento a spostarsi diverse volte (su brevi distanze). L'intervento della JICA - Japan International Cooperation Agency ha contribuito a diffondere maggiore consapevolezza tra la comunità sull'importanza di saper gestire e ridurre il rischio di disastro.



Figura 8 Fiume Ba. Sull'argine destro sorgeva l'insediamento di Wavuavu distrutto dall'esondazione del fiume alle prime luci dell'alba del 31 marzo 2012. Foto dell'Autrice, 2019

Votua sono inoltre date in affitto a coltivatori di piantagioni di canna da zucchero, prevalentemente di origine indiana⁶ [tab. 7].

Se da un lato la storia alluvionale di Votua e Wavuavu è ricca di eventi disastrosi, dall'altro la vicinanza al fiume e le piogge che colpiscono la zona fanno sì che il suolo sia particolarmente fertile e si presti alla coltivazione di diverse colture [fig. 8].

Purtroppo, però, quest'attività si è persa in seguito alla rilocalizzazione. Etatoko, infatti, che sorge sulla *vanua* appartenente al villaggio di Votua e all'autorità consuetudinaria dei suoi *chiefs*, si localizza internamente a circa 3 km dal sito originario. Questo lo rende più protetto dalle esondazioni del fiume ma meno auto-sufficiente per ciò che riguarda l'irrigazione e, conseguentemente, la produzione di cibo. Piantagioni e coltivazioni si trovano ancora vicino al fiume, rimanendo soggette a continue alluvioni e all'erosione degli argini. Tuttavia queste svolgono un'importante funzione di sostentamento per la comunità di Etatoko, i cui membri risultano ancora legati al sito

6 I fijiani di origine indiana (*indo-fijians*) non possiedono diritti di proprietà terriera e possono solo affittarla. Questa, infatti, continua ad appartenere alla popolazione indigena delle Fiji (*i-Taukei*) per più del 90% e non costituisce merce capitalizzabile. Questo è stato causa di diverse tensioni etniche che hanno portato a ripetuti colpi di stato e all'emigrazione di migliaia di *indo-fijians* a partire dagli anni Duemila.

originario grazie alla celebrazione in loco di cerimonie e altre funzioni tradizionali.⁷ Il processo di rilocalizzazione di Etatoko, completato nel 2014 con il sostegno di Habitat for Humanity (HFH) e del governo delle Fiji e il supporto tecnico-economico del New Zealand Aid Programme e dell’Australian Aid’s Fiji Community Development Programme, rappresenta uno dei primi casi di reinsediamento pianificato ad avere avuto luogo nello stato delle Fiji. Il caso dell’insediamento di Etatoko è esemplificativo per ciò che riguarda la presenza di due elementi propedeutici allo spostamento: la volontà e il consenso allo spostamento da parte di tutti i membri della comunità.

3.3.3 Tabuya, Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu

L’isola di Kadavu è la quarta isola più estesa dell’arcipelago fijiano nonché la maggiore del gruppo insulare di Kadavu a sud di Viti Levu, con picchi di altitudine di 500 m s.l.m. Kadavu si caratterizza per essere piuttosto remota rispetto ai principali centri governativi e istituzionali delle Fiji, oltre che per la presenza molto limitata di servizi e infrastrutture [fig. 9].

A lungo conosciuta per la ricca produzione di copra, attualmente una tra le principali entrate economiche di Kadavu è rappresentata dalla coltivazione e dalla vendita di *kava* (*yaqona*) da cui si ricava la bevanda tradizionale di molte popolazioni insulari dell’Oceania. Oltre a un’economia di semi-sussistenza (agricoltura e pesca), l’isola ha conosciuto un forte sviluppo del settore turistico che, tuttavia, risulta ancora relativamente contenuto anche a causa delle difficoltà logistiche che si incontrano per raggiungere le strutture ricettive.

Rispetto ad altri ecosistemi delle Fiji, quello della catena insulare di Kadavu risulta ancora piuttosto intatto e preservato. Occorre notare, tuttavia, che anche qui il perseguimento di uno sviluppo socio-economico sregolato ha contribuito al degrado e alla distruzione dell’ambiente naturale, esponendo la popolazione a maggiori rischi ambientali. Ad esempio, una cattiva gestione dei rifiuti e l’utilizzo di pesticidi e fertilizzanti ha portato a un maggiore inquinamento di acqua e suolo. Metodi illegali di pesca hanno contribuito a distruggere la barriera corallina e le foreste di mangrovie, mentre la rimozione indiscriminata di copertura vegetale ha esposto le comunità a un maggior rischio di erosione del suolo e frane (Korovulavula 2016). In aggiunta, gli effetti del cambiamento climatico sono una realtà visibile anche nella provincia di Kadavu. Questi includono innalzamento del livello oceanico, erosione costiera, inondazioni causate da maree

⁷ Intervista personale, 24 luglio 2019, Etatoko.

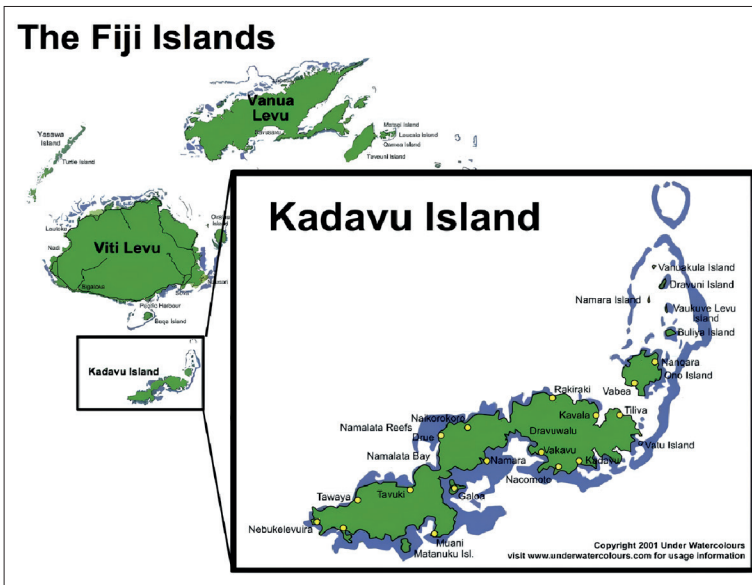


Figura 9 Mappa delle isole che formano il complesso insulare di Kadavu. (Under Watercolours.com, 2001)

più invasive, alluvioni e siccità, forti venti e onde provocate dal passaggio di cicloni più intensi. Il villaggio di Tabuya, situato nella parte sud-occidentale dell'isola principale nel distretto di Nabukulevu, ha risentito dell'impatto di molteplici eventi e stress climatico-ambientali nel corso dei passati decenni [fig. 10].

La continua erosione costiera e le alluvioni che l'hanno ripetutamente colpito negli ultimi cinque anni, hanno fatto sì che la comunità mettesse in atto una serie di misure di mitigazione e adattamento in loco giungendo, solo in ultima istanza, a considerare la soluzione della rilocalizzazione come un atto necessario per il villaggio (Bertana 2018). La rilocalizzazione del villaggio di Tabuya, che conta circa 80 persone residenti, è stata ideata come spostamento di tipo anticipatorio, seppur accelerata dai due episodi alluvionali che si sono verificati nel 2016 e nel 2018. A differenza di Etatoko, la cui rilocalizzazione si è resa necessaria in seguito alla distruzione del precedentemente insediamento, quella di Tabuya è categorizzabile come rilocalizzazione preventiva per anticipare le conseguenze dell'innalzamento del livello oceanico, i cui effetti sono già visibili nelle forme di una progressiva erosione costiera e di *storm surges* più severe. È evidente, tuttavia, che la distinzione tra misura anticipatoria e reattiva non è mai troppo netta. L'esempio di Tabuya, soprattutto, differisce da quello di



Figura 10 Il gruppo insulare di Kadavu e la localizzazione di Tabuya, nel sud-ovest dell'isola principale. (Adattato da Mapcarta.com)

Etatoko per l'autonomia che contraddistingue il processo di spostamento interno. Questo implica l'assenza di attori istituzionali esterni coinvolti nel processo decisionale e di implementazione, rendendo peculiare il caso di Tabuya, caratterizzato da una completa volontarietà dello spostamento da parte dei suoi membri. Tabuya presenta una lunga storia di misure adattative, adottate per far fronte all'impatto di eventi climatici estremi. Tra queste vi sono lo spostamento di alcune tipologie di colture verso aree più elevate e la pianificazione di processi di riforestazione di mangrovie, una fonte di sostentamento alimentare per la comunità e una barriera naturale contro l'erosione costiera e l'impatto dei cicloni (Mangrove Management Committee 2013). Un'altra misura adottata negli ultimi decenni ha implicato l'arretramento di alcune tra le abitazioni più vicine all'oceano e, per questo, più vulnerabili agli effetti delle alte maree o a quelli dovuti al passaggio dei cicloni. La rilocalizzazione dell'intera comunità, invece, si è resa necessaria soprattutto in seguito a due eventi meteorologici particolarmente intensi che hanno colpito il villaggio nel 2016 e nel 2018, frutto della combinazione tra piogge molto intense e mareggiate che hanno danneggiato e, in alcuni casi, distrutto molti edifici, tra cui la chiesa e il centro di evacuazione, un edificio multifunzionale solitamente al centro del villaggio [fig. 11].



Figura 11 Il villaggio di Tabuya con alcune case già ricostruite nell'area più elevata: il corso d'acqua a carattere torrentizio che delimita il villaggio è spesso soggetto a esondazioni improvvise. (Google Earth)

L'intensificazione degli eventi climatici sul medio e lungo periodo costituiscono per il villaggio di Tabuya un fattore di esacerbazione di alcune criticità già presenti. Frane e smottamenti più frequenti a causa delle forti piogge, ad esempio, limitano in modo significativo la mobilità quotidiana del villaggio verso Vunisea, la città principale e unico collegamento con la capitale. Anche la disponibilità di acqua potabile è frequentemente condizionata dal clima: alluvioni più frequenti, ad esempio, contribuiscono a danneggiare le poche condutture idriche presenti, rendendo la comunità dipendente dalle uniche due cisterne (*water tanks*) presenti, di proprietà di due famiglie.

3.3.4 Nataleira e Silana, Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu

I villaggi di Silana e Nataleira, nel distretto di Dawasamu (Viti Levu), sono stati colpiti in modo diretto dal passaggio del ciclone Winston nel febbraio 2016, subendo le conseguenze di un evento senza precedenti nella storia delle rilevazioni moderne [fig. 12].

Il passaggio di Winston ha rappresentato un vero e proprio campanello d'allarme per la popolazione delle Fiji. Molte comunità costiere, infatti, hanno preso coscienza del cambiamento climatico proprio in seguito a questo evento segnante e, al contempo, hanno fatto ricorso alla rilocalizzazione su zone interne e più elevate. I casi di Silana e Nataleira lo confermano mostrando, inoltre, le numerose difficoltà che si celano dietro lo spostamento di una comunità o di parte dei suoi membri. Qualche mese dopo Winston, la comunità di Silana,

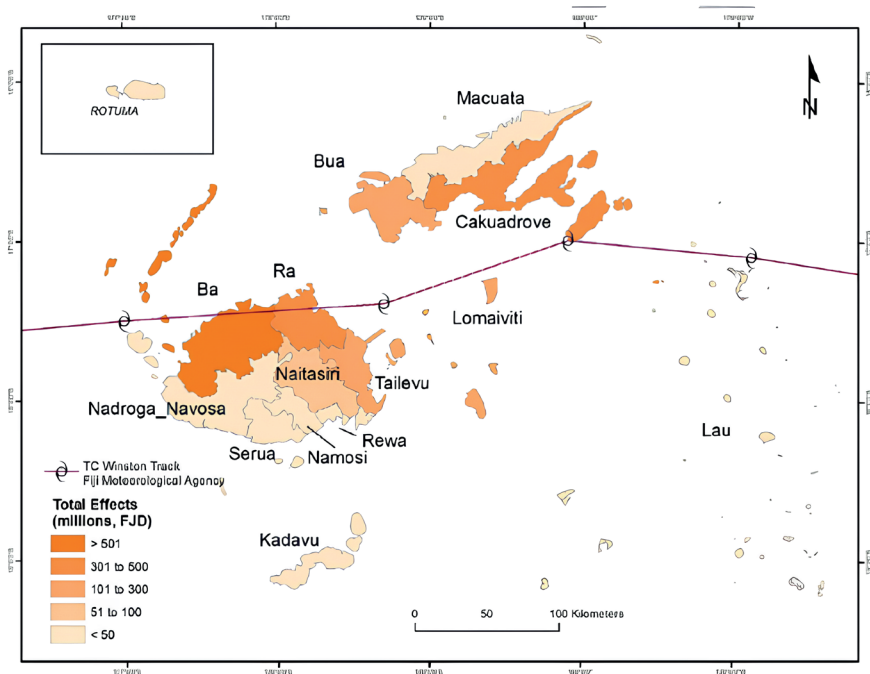


Figura 12 Distribuzione geografica degli effetti del disastro su base provinciale. Il ciclone Winston, di categoria 5, ha colpito l'area di Tailivu nel momento di maggiore intensità. (Fiji Government 2016)

ad esempio, ha deciso tramite un consiglio che le famiglie la cui casa era stata distrutta dai forti venti e dalle onde dell'oceano (circa l'80%) si sarebbero spostate negli anni successivi mentre quelle con le abitazioni parzialmente danneggiate avrebbero potuto scegliere se spostarsi o rimanere e ricostruire in loco. Sempre nella medesima occasione, si è stabilito di dare priorità famiglie e giovani coppie che, infatti, sono le sole ad aver già ricostruito le loro dimore a qualche centinaio di metri dall'oceano nella zona deputata alla rilocalizzazione. Trattandosi di un processo che ha preso avvio da una richiesta della comunità alle autorità distrettuali e provinciali, la rilocalizzazione di Silana rappresenta un esempio di rilocalizzazione pianificata dalla comunità e da attori esterni che, tuttavia, ha rivelato in più occasioni la difficoltà di conciliare le promesse di questi ultimi con gli interessi esposti dal basso, provocando diverse frizioni e rallentamenti nell'attuazione del progetto sin dalla sua discussione. Le autorità tradizionali, inoltre, sono ancora impegnate nelle negoziazioni con i *mataqali* vicini ai fini di ottenere la cessione di appezzamenti di terra su cui costruire parte del nuovo villaggio. Il processo di rilocalizzazione del



Figura 13 La Dawasamu Area a est di Viti Levu con i principali villaggi interessati da processi di rilocazione interna coinvolti nel presente studio. (Adattato da Google Earth)

villaggio di Nataleira, invece, è stato caratterizzato da un percorso diverso. Qui, infatti, il consenso alla rilocazione non è stato unanime e lo spostamento sta avvenendo solo parzialmente e in modo autonomo, a livello di nucleo familiare. Anche in questo caso, le negoziazioni per la cessione di terra sono state ostacolate da diversi fattori, tra cui la natura conflittuale del rapporto tra i *mataqali* coinvolti che sta tuttora rallentando il processo di spostamento. Il caso di Nataleira, inoltre, si intreccia con l'esperienza vissuta dalle comunità limitrofe come quella di Delakado e di Nakoroni [fig. 13].

L'intera area di Dawasamu, infatti, è interessata da tensioni di diverso tipo, legate alla presenza di un vasto progetto estrattivo a opera della compagnia cinese Gold Rock Investment Limited (GRIL). Se da un lato quest'ultima ha favorito l'occupazione della popolazione locale, dall'altro risulta essere la principale responsabile dell'inquinamento ambientale della zona, in quanto causa della sedimentazione di micro-particelle che dal fiume Dawasamu si riversano in mare depositandosi sui coralli e alterando l'equilibrio dell'ecosistema (Carson et al. 2019). L'inquinamento idrico, inoltre, causa una riduzione della fauna marina e, quindi, contribuisce a incrementare l'insicurezza alimentare di centinaia di persone oltre che a minare



Figura 14 – I danni all'ecosistema naturale causati dalle attività estrattive della GRIL nei pressi del fiume Dawasamu possono danneggiare il settore turistico della zona, causando importanti ripercussioni economiche sulle comunità locali. (PressReader, The Fiji Times)

le attività economiche principali, come la pesca e il turismo (Vakabukawaqa 2019) [fig. 14].

Da qualche anno, dunque, l'area di Dawasamu è divenuta teatro di un conflitto socio-ambientale che è andato a sommarsi ai danni causati da Winston nel febbraio 2016 e alle problematiche legate all'innalzamento del livello oceanico e alla continua erosione della costa. Le diffuse tensioni sociali all'interno e tra le diverse comunità della zona unitamente alle conseguenze delle alterazioni ambientali causate da eventi estremi a rapida e lenta insorgenza hanno dato origine alla rilocazione di alcune famiglie. Nel caso del villaggio di Delakado, ad esempio, alcune famiglie in disaccordo col progetto della Gold Rock hanno deciso di spostarsi e ricostruire le proprie abitazioni nell'insediamento di Nakoroni, considerato uno dei più antichi villaggi delle Fiji oltre che sede della sorgente dell'acqua miracolosa o *healing water*, conosciuta in tutto il paese e meta di visite da parte di migliaia di persone.

Lo spostamento, inoltre, è stato inteso dal gruppo di famiglie come l'opportunità di riscoprire e riconciliarsi con le proprie radici. Il luogo in cui si situa Nakoroni, infatti, è stato abitato almeno fino ai primi tre decenni del XX secolo, quando la comunità fu spostata dalle autorità coloniali nelle zone limitrofe pianeggianti, quindi più

accessibili e controllabili. Anche in questo caso, lo spostamento è avvenuto in maniera autonoma e, come si vedrà in seguito, ha rappresentato una misura di adattamento ma anche una risposta all'insostenibilità dell'impatto ambientale di attività antropiche invasive e non regolamentate.

3.4 Per un'etnografia delle (im)mobilità climatiche alle Fiji: metodologie indigene, implicazioni etiche e limitazioni

La ricerca in Oceania corre il rischio di continuare a essere condotta come un esercizio sterile, impersonale, intrusivo ed estrattivo, che considera i membri delle comunità indigene partecipanti come soggetti passivi piuttosto che come parte delle decisioni e dei processi di definizione dei frames, dei metodi e dei principi all'interno dei quali la conoscenza è maneggiata, filtrata, processata, disseminata (Nabobo-Baba 2008). Sebbene non manchino esempi di ricerche che adottano approcci e metodi decolonizzanti in contesti cross-culturali, gran parte della ricerca continua a essere guidata da un'impostazione convenzionale che domina e che sfrutta in modi diversi attraverso:

i comportamenti e le diverse strutture di potere incorporate nelle relazioni di ricerca con gli 'altri', la rimozione di diritti e conoscenza, le metodologie intrusive e non partecipative, e gli obiettivi e l'uso dei risultati di ricerca. (Howitt, Stevens 2010, 24 in Halseth et al. 2016)

Tuhiwai Smith (1999) afferma che lo stesso termine 'ricerca' è una delle parole più sporche/minacciose nel vocabolario indigeno, poiché associata agli scopi dell'agenda coloniale e a rappresentazioni fuorvianti delle dinamiche socio-spaziali e culturali delle popolazioni indigene. Molti autori e molte autrici, dunque, sottolineano quanto sia essenziale distinguere tra una ricerca *on Indigenous people* e una ricerca *with Indigenous people* (Bishop 1998; Tuhiwai Smith 1999; Wilson 2001). Per decolonizzare la ricerca, inoltre, è imperativo adottare quella che England (1994) chiama *critical self-reflexivity*, un processo di costante esame di sé come ricercatori/trici oltre che del processo di ricerca. Altri tasselli essenziali sono rappresentati da tutte quelle pratiche finalizzate a porre coloro con cui si lavora a proprio agio nell'esprimere liberamente pensieri e commenti oltre che dall'integrazione di metodi collaborativi e partecipativi di co-produzione del sapere e dal rispetto dei protocolli tradizionali.

Per tutte queste ragioni, al fine di avvicinare la metodologia di ricerca alle epistemologie e alle pratiche delle comunità indigene delle isole Fiji ho ritenuto importante integrare i dialoghi *talanoa* alle

interviste individuali. I *talanoa*⁸ fanno parte delle pratiche di racconto e conversazione di diversi stati insulari del Pacifico e sono caratterizzati dalla necessità di fornire uno spazio neutrale all'interno del quale è possibile condividere, socializzare, discutere di questioni inerenti alla vita del villaggio e, spesso, risolvere conflitti (Halapua 2008; Vaoleti 2006). Il dialogo *talanoa* costituisce un elemento importante del processo di ricerca nel contesto delle Fiji, specie se quest'ultimo è condotto da un *outsider* o *kaivalagi* (straniero), in quanto fornisce le condizioni adatte per presentarsi, esporre il proprio progetto di ricerca e spiegare, infine, le ragioni che hanno motivato la propria presenza nel villaggio. In particolare, il dialogo *talanoa* inteso come una modalità empatica di apprendimento (Farrelly, Nabobo-Baba 2014), si configura come un mezzo di comunicazione prezioso per affrontare in modo sensibile il tema delle rilocalizzazioni da una prospettiva non solo pratica, ma anche affettiva. Per fare questo, ho cercato il supporto delle comunità coinvolte attraverso un approccio di 'condivisione del potere' e di 'co-generazione di conoscenza': pur nella consapevolezza dell'impossibilità di eliminare l'asimmetria delle relazioni di potere tra me e i partecipanti alla ricerca, ho adottato un approccio tale per cui gli interlocutori e le interlocutrici hanno avuto un ruolo di primo piano nella ricerca, raccontando le loro storie e di fatto insegnandomi. Per l'individuazione dei soggetti da intervistare ho utilizzato il metodo *snowball* o della 'palla di neve', il quale presuppone il coinvolgimento di un/una partecipante o di un informatore chiave dello studio al fine di individuare coloro che potrebbero rispettare i criteri dello studio e rivelarsi testimoni preziosi ai fini dell'avanzamento di quest'ultimo; una volta intervistate, queste persone potranno a loro volta informare la ricercatrice/il ricercatore su chi altro può essere coinvolto e così via. È evidente che se da un lato tale metodo si rivela efficace nel raggiungere partecipanti che altrimenti sarebbe stato difficile raggiungere, dall'altro costituisce un metodo che richiede tempo e che, in alcuni casi, può portare a risposte molto simili se il campione scelto non include una sufficiente diversità (Tenzek 2017). Oltre al metodo della 'palla di neve' ho utilizzato il metodo di campionamento intenzionale, attraverso cui ho determinato i criteri di inclusione/esclusione per la scelta delle partecipanti. In particolare, ho scelto, da un lato, di privilegiare

8 *Talanoa* è un termine utilizzato dalla popolazione delle Fiji, Tonga e Samoa utilizzato per indicare discussioni informali, racconti più o meno brevi e narrazioni di vario tipo. Il termine è costituito da *tala* traducibile in 'raccontare storie' e *noa* il cui significato può essere reso con 'senza nascondere nulla'. Si tratta di una modalità di condivisione di storie e testimonianze da raccontare senza la paura del giudizio. Le interviste sono state registrate previo consenso dell'intervistato/a. Secondo il *Climate Change Act* (Fiji Government 2021), *talanoa* è un processo di dialogo partecipativo, inclusivo e trasparente che ha l'obiettivo di condividere storie, creare empatia e prendere sagge decisioni per il bene della collettività.

la prospettiva dei più anziani, con l'obiettivo di avere un quadro migliore sui cambiamenti ambientali e climatici riscontrati negli ultimi decenni, dall'altro di favorire l'emergere delle storie e delle prospettive femminili per molteplici ragioni. Innanzitutto, per ascoltare coloro che solitamente sono identificate come maggiormente vulnerabili in concomitanza di eventi climatici estremi. In secondo luogo per comprendere il ruolo delle donne nei processi decisionali che portano alla rilocalizzazione, al fine di chiarire i livelli di inclusività di tali processi. In terzo luogo, per dare loro la possibilità di esprimersi su determinate questioni che, altrimenti, sarebbero emerse con difficoltà (Reinharz, Chase 2001). Trattandosi di una ricerca sociale condotta in un contesto di cross-culturalità, che ha coinvolto popolazioni indigene, priorità è stata data al rispetto dei protocolli culturali e delle *worldviews*, dei diversi ruoli all'interno della struttura sociale della comunità, della chiarezza delle informazioni relative alla ricerca da svolgere, della confidenzialità, del benessere delle comunità e del loro ambiente (Pelzang, Hutchinson 2018).

In qualità di scienziate e scienziati sociali che «provano a rendere il mondo un posto migliore» (Israel, Hay 2006, 2) dovremmo evitare a ogni costo qualsiasi danno agli individui, alle comunità e agli ambienti con cui e in cui facciamo ricerca. Per questa ragione, una riflessione sulle implicazioni etiche delle domande, degli obiettivi, delle metodologie della propria ricerca è imprescindibile. Per ciò che riguarda questo lavoro, ho voluto condurre questa ricerca nella convinzione che il tema affrontato fosse rilevante in primo luogo per le comunità che hanno partecipato allo studio e per quelle che potrebbero essere interessate da processi di rilocalizzazione in futuro; in secondo luogo, considerata la presenza di vuoti sia sul piano della ricerca scientifica sia sul piano delle decisioni politiche, ho scelto di approfondire tale tematica poiché desiderosa di apportare un contributo all'avanzamento della letteratura, offrendo spunti per ulteriori approfondimenti finalizzati a discutere le diverse modalità per costruire un sistema di governance socio-ambientale più giusto nella regione del Pacifico. Le implicazioni etiche in relazione agli studi con le popolazioni indigene, in particolare, non sono nuove ma stanno ottenendo sempre più visibilità e continuano a essere al centro di molte riflessioni in diversi ambiti, da quello accademico a quello dell'attivismo. L'USP, ad esempio, richiede per studentesse, studenti e staff l'approvazione dei loro progetti da parte del Comitato sull'Etica della Ricerca. In paesi come la Nuova Zelanda, l'Australia o il Canada, le linee guida sull'etica da seguire nella ricerca con le comunità indigene sono integrate nel sistema nazionale di revisione per la ricerca etica. Nel mio caso, pur non essendo stata esplicitamente richiesta poiché ricercatrice esterna all'USP, l'assenza di un'approvazione scritta potrebbe essere percepita come una mancanza importante, specialmente se si considera la delicatezza dei temi trattati.

Durante il processo di ricerca ho interrogato il mio posizionamento e il mio operato adottando una metodologia basata sull'auto-riflessività (England 1994; Rose 1997). Ciò significa considerare come i propri valori, le proprie conoscenze ed esperienze incidano e influenzino sull'elaborazione di ipotesi, supposizioni e risposte. Conoscenze parziali e bias inevitabili dovuti alla mia biografia hanno inevitabilmente contribuito a plasmare questo lavoro. Nello specifico, in quanto giovane donna e ricercatrice bianca, cittadina italiana ed europea, libera di muovermi e cresciuta in un contesto urbanizzato, le mie capacità e possibilità di comprendere a pieno le strutture e le dinamiche delle comunità *iTaukei*, la loro storia (de)coloniale e i loro sistemi epistemologici - come il modo di concepire la relazione tra le persone e la terra come elementi indivisibili (Ravuvu 1987) o il fatto che la maggior parte delle conoscenze sia tramandata oralmente -, sono strettamente legate alla letteratura studiata e a ciò che mi è stato spiegato durante il periodo di ricerca dalle persone che ho incontrato.⁹

Essere consapevole della mia posizione ha significato riconoscere che non ho partecipato passivamente alla produzione di conoscenza, bensì ho contribuito a plasmarla (Mosse 2001). Posizionarmi nella ricerca ha comportato una presa di coscienza della mia posizione di donna e ricercatrice privilegiata e della responsabilità di tenere presente le dinamiche di potere che inevitabilmente hanno accompagnato il lavoro, con l'obiettivo di ridurre gli squilibri tra me e coloro che hanno partecipato allo studio (Haraway 1988). Le sfide legate alle difficoltà di dismettere i panni oppressivi e ai rischi di assumere una postura coloniale, anche inconsapevolmente, sono state molteplici e all'origine di molti dubbi e infinite domande nel corso dello studio. Sicuramente, vi sono ancora barriere di diverso tipo che impediscono a conoscenze ed esperienze di comunità storicamente marginalizzate di trovare modo di affermarsi e diffondersi, di contaminare e trasformare un sistema accademico le cui radici affondano in secoli di eurocentrismo. Alla luce di ciò, ritengo che il percorso di consapevolizzazione, di abbattimento delle barriere di cui sopra, di sperimentazione, di uscita dalla colonialità da intendere come un processo continuo che parte dal sé (Borghi 2020), pur

⁹ Essendo io *outsider* ho potenzialmente contribuito a riprodurre le criticità epistemologiche e metodologiche che gli *Island Studies* hanno fatto emergere in relazione allo 'studio delle isole', secondo cui lo sguardo all'isola è quasi sempre esterno. Considerando la nissologia come un progetto inteso *for indigenous geographies* (Baldacchino 2008), la mia etica di ricerca è sempre stata guidata dalla volontà di fare ricerca 'con' e 'per' le comunità in un'ottica di reciproca 'contaminazione'. Come riconosce Annika Dean in Stratford (2017), nel raccontare le isole nei loro termini c'è spazio anche per gli *outsiders* i quali contribuiscono al processo di arricchimento narrativo. La sfida maggiore, probabilmente, è quella di pensare alle isole come una categoria senza essenzializzarle.

trovando spazio in questo lavoro, avrebbe richiesto una maggiore attenzione soprattutto sul piano delle pratiche di ricerca e su quelle di restituzione. Il lavoro di restituzione dei risultati, in particolare, ha particolarmente risentito dell'impossibilità di recarsi alle Fiji per un secondo periodo di ricerca a causa delle restrizioni imposte dalle politiche di contenimento della pandemia nel 2020. L'impossibilità di effettuare un nuovo soggiorno in loco è da considerare come una forte limitazione del presente lavoro. Il secondo periodo di ricerca avrebbe permesso di chiarire alcune questioni emerse dalle interviste condotte nel 2019, di colmare i gap riscontrati e di chiedere delucidazioni in merito ad alcune incomprensioni emerse analizzando i dati.

Ponendo nuovamente al centro il mio posizionamento, in quanto donna ho riscontrato maggiore agio e facilità nel condurre interviste, conversare, frequentare spazi e praticare attività con le donne della comunità individuata anche senza il supporto di un/una assistente. Per ciò che riguarda le conversazioni con gli uomini, queste sono state condotte in forma collettiva, nella maggior parte dei casi in occasione della presentazione del *sevusevu*, una cerimonia tradizionale delle Fiji attraverso la quale una persona esterna (visitatore/trice, ricercatore/trice...) richiede il permesso di entrare nel villaggio. Durante il *sevusevu* viene preparata e bevuta una bevanda ricavata dalle radici della kava - o *yaqona* - , una pianta coltivata praticamente ovunque nell'arcipelago delle Fiji, simbolo identitario oltre che prodotto particolarmente remunerativo centrale nell'economia fijiana. La cerimonia del *sevusevu*, inoltre, facilita lo storytelling o *talanoa*, cioè il racconto e la condivisione di storie, esperienze e aneddoti. Nell'ambito di ricerche qualitative l'accesso e l'identificazione delle narrative di un individuo e/o di una comunità permettono di approfondire il modo in cui le persone percepiscono, elaborano e intendono la realtà che le circonda e servono a individuare alcuni pattern e provare a dare un senso a una serie di eventi. Proprio per il ruolo rilevante che la sfera personale e le emozioni occupano in questo lavoro, ho fatto sì che ogni intervista fosse preceduta da un'attenta spiegazione degli scopi, delle modalità con cui la ricerca si sarebbe declinata e dell'utilizzo dei risultati e dei feedback che sarebbero stati prodotti. La richiesta e l'ottenimento del consenso da parte del capo villaggio - *customary chief* (*Turaga ni vanua*, capo tradizionale, per gerarchia) o del *village headman* (*Turaga ni Koro*, eletto dai membri della comunità) - sono stati step fondamentali per poter procedere con la ricerca. Conversazioni e fotografie sono state rispettivamente registrate e scattate previo consenso dell'intervistato/a.

4 **Governare l'adattamento? L'esempio della Repubblica delle Fiji**

Sommario 4.1 La ricerca sul campo: focus istituzionale. – 4.2 Legittimare l'adattamento: le Linee Guida sulla Rilocalizzazione Pianificata delle Fiji. – 4.3 I costi dei reinsediamenti. – 4.3.1 Adattamento sostenibile o sostenibilità appariscente?. – 4.3.2 Visualizzare l'adattamento. – 4.4 Osservazioni.

No one will come and devour you
no greedy whale of a company
sharking through political seas
no backwater bullying of business with broken
morals no blindfolded
bureaucracies gonna push
this mother ocean over
the edge
no one's drowning, baby
no one's moving
no one's losing
their homeland
no one's gonna become
a climate change refugee.
(Kathy Jetnil-Kijiner, *Dear Matafele Peinam*, 2014)

Dall'UNFCCC all'IPCC, le politiche di adattamento sono state definite come una priorità della governance climatica e sono stati istituiti diversi fondi per il finanziamento di misure adattative.¹ L'adat-

1 Il tema della finanza climatica globale è al centro della giustizia climatica: chi pagherà, infatti, per le misure di mitigazione e adattamento specialmente in quei paesi

tamento, inoltre, è stato identificato come il nuovo elemento chiave del paradigma di sviluppo dominante (Weisser et al. 2014). L'ampliamento dell'agenda climatica e l'individuazione dell'adattamento come nuovo fulcro del regime climatico ha aperto la strada a una schiera di organizzazioni internazionali che, pur non strettamente legate al tema ambientale, hanno trovato spazio all'interno dell'UNFCCC (Hall 2016). A partire dalle politiche climatiche del governo delle Fiji e, in particolare, dalla normativa elaborata per governare le mobilità climatiche nel paese, in questo capitolo mi soffermerò sull'esame del rapporto tra i vari livelli di gestione del tema in questione, mettendo in evidenza in che modo lo stato si relaziona con gli attori coinvolti (comunità degli aiuti internazionali, organizzazioni non governative...) nella pianificazione e nell'implementazione dei reinsediamenti interni. L'enfasi sul panorama variegato dei soggetti impegnati nel governo dell'adattamento alle Fiji sarà accompagnata da un'attenta disamina delle modalità d'intervento, spesso basate su un'idea universalistica di adattamento e sviluppo che trascura l'importanza di molteplici visioni e pratiche alternative.

Il quadro iniziale, caratterizzato da una struttura frammentata di gestione dell'adattamento, è stato lentamente ristrutturato sulla base di un approccio globale che operasse secondo quanto suggerito dall'Accordo di Parigi. L'identificazione di un obiettivo globale di adattamento, però, non può non portarci a riflettere sul fatto che il concetto stesso di adattamento continua a essere poco chiaro e facilmente malleabile così da potersi adattare e poter soddisfare diversi interessi: «l'adattamento si configura come un processo sociopolitico altamente contestato che crea vincitori e vinti» (Morchain 2018). Secondo Felli (2016) il crescente focus sull'adattamento mostra che «non si tratta più di provare a evitare il cambiamento, ma di minimizzarne le conseguenze - ossia di accoglierlo per ricavarci profitto» (Felli 2016, 17). In tal modo, il cambiamento climatico continua a essere presentato come fenomeno naturale a cui doversi adattare attraverso un processo coordinato e diretto da un manipolo di istituzioni governative appropriate (Taylor 2015). L'adattamento al cambiamento climatico costituisce un discorso influente e un concetto politico connesso a diverse pratiche materiali che ha il potere di influenzare le agende politiche e ristrutturare i programmi

che meno hanno contribuito alla crisi climatica? Tramite l'AOSIS i piccoli stati insulari svolgono un ruolo cruciale nel fare pressione affinché siano messe a disposizione sempre più risorse da distribuire in modo equo a seconda dei livelli di vulnerabilità e delle capacità adattative dei diversi paesi. Questo principio non è sempre rispettato (Islam 2022) e la strada verso la costruzione di un sistema finanziario giusto sembra ancora lunga. Ledger e Klöck (2023), ad esempio, hanno esaminato i meccanismi delle politiche di sviluppo (di cui la finanza climatica è una voce) australiane relative agli stati insulari del Pacifico osservando come questi non abbiano agito come dispositivi di giustizia climatica nella regione.

di sviluppo su scale diverse (Klepp, Chavez-Rodriguez 2018). I progetti atti a realizzarlo, però, continuano a prestare poca cura al contesto sociale e culturale in cui operano, esacerbando le disuguaglianze esistenti. Per lungo tempo si è data priorità a un concetto di adattamento basato su soluzioni tecnico-ingegneristiche e su un'idea di vulnerabilità indipendente da cause strutturali. In base a questa lettura, l'adattamento al cambiamento climatico non si configura più come un'opportunità «di riforme sociali, di messa in discussione dei valori che causano le disuguaglianze nello sviluppo e la nostra relazione insostenibile con l'ambiente» (Pelling 2011, 1) proprio perché presentato come concetto neutro e neutrale, come un processo biologico naturale. Ciò diventa una motivazione sufficientemente razionale per pianificare e legittimare un intervento tecnocratico che non affronta i nodi della questione climatica e non propone le basi per una nuova politica ambientale multiscalare (de Wit 2018). Il solo fatto di aver rimodulato il cambiamento climatico da fenomeno da contrastare - mitigare - a uno a cui adattarsi, è un atto «profondamente politico» (Cameron 2012, 107) per cui oggi più che mai vi è la necessità di individuare ed esplicitare la politica della crisi climatico-sociale. Inoltre, il concetto di adattamento climatico non è universale né come tale deve essere analizzato o applicato, specialmente se l'obiettivo è quello di apportare benefici su ampia scala.² Per far sì che l'adattamento sia giusto e significativo per i luoghi e le comunità più vulnerabili, è prioritario relativizzare il ruolo dominante della scienza climatica per dare ascolto alle conoscenze e alle interpretazioni locali del concetto e della categoria del *buen vivir* - 'vivere bene' - un insieme di prospettive, visioni, e pratiche sudamericane che si propongono come alternative allo sviluppo convenzionale, criticando gli elementi centrali della modernità - i concetti di progresso, di crescita economica e l'idea di una storia unica e universale, ad esempio - e sottolineando il bisogno di costruire legami di cura tra il mondo umano e non-umano di cui se ne riconoscono il valore intrinseco e i diritti (Chuji et al. 2019; Gudynas 2011; Acosta 2022). Solo prestando attenzione alle responsabilità storiche, alle relazioni e agli interessi di potere in gioco, agli attori coinvolti e alle visioni molteplici e diversificate, che si intersecano e si sovrappongono, sarà possibile elaborare politiche e progetti di adattamento più equi ed efficaci. Ed è all'interno di questo quadro teorico-concettuale che ritengo importante affrontare il caso delle rilocalizzazioni pianificate come strumento di adattamento, indagandone e interrogandone le reali

2 A questo proposito, il paradigma dell'adattamento potrebbe beneficiare dell'applicazione di un approccio post-sviluppista, orientato a porre in primo piano metodi e pratiche alternativi a quelli convenzionali che già operano o che stanno nascendo in diverse aree del mondo. Cf. Ireland, McKinnon 2013; Eriksen et al. 2021; See et al. 2022.

capacità di favorire un tipo di adattamento trasformativo, inteso come «la forma più profonda di adattamento indicata da riforme nei regimi di economia politica e nei discorsi culturali sullo sviluppo, sulla sicurezza e sul rischio» (Pelling 2011, 50). Gli obiettivi di un adattamento trasformativo mirano ad affrontare e ridurre le cause strutturali delle vulnerabilità socio-ambientali. Finora, però, la teorizzazione istituzionale dell'adattamento³ lo ha inteso come un'estensione del paradigma di sviluppo dominante, basato sull'idea di apportare cambiamenti incrementali che non fanno altro che preservare sistemi e comportamenti insostenibili. Ciò non solo ha rafforzato le strutture di potere, che regolano i due apparati, ma ha anche offuscato la presenza di modi alternativi di pensare e costruire l'adattamento, restituendo un'immagine inevitabilmente parziale e distorta di come le risposte alla crisi climatica stanno prendendo forma in diverse regioni del mondo.

Quanto appena affermato si materializza nell'ambito della riformulazione della mobilità umana come strategia adattativa che, però, «richiede un monitoraggio e una gestione costante» (Felli 2013, 350). La costruzione del discorso istituzionale che intende la migrazione come una forma di adattamento, infatti, la promuove come valida soluzione solo se può essere gestita attraverso un sofisticato insieme di regole, pratiche e norme. Negli ultimi anni diversi organismi intergovernativi, organizzazioni non governative e governi nazionali hanno elaborato linee guida normative per gestire l'insicurezza relativa alle mobilità climatiche proponendo la rilocalizzazione pianificata come soluzione al rischio di sfollamenti di massa. Come afferma l'IOM:

se la migrazione deve diventare un'alternativa percorribile - una strategia adattativa che aumenta la resilienza delle popolazioni vulnerabili - quella ambientale deve essere gestita con l'obiettivo di produrre risultati di sviluppo positivi e sostenibili. (2009, 24)

La tesi dell'adattamento implica che dovremmo avere paura delle conseguenze di una *unmanaged migration* (Baldwin 2016). Con il passaggio dalle politiche di mitigazione a quelle di adattamento, inoltre, la migrazione climatica diventa 'la' questione di cui occuparsi all'interno di logiche neoliberali che non richiedono né favoriscono una trasformazione sistemica delle condizioni causali delle crisi⁴ (Chandler 2010). Se da un lato è fondamentale leggere la

³ L'opzione stessa della rilocalizzazione pianificata è presentata dalla governance internazionale come misura orientata allo sviluppo. Cf. Poonia, Sharma 2017; Remling 2020.

⁴ Secondo queste logiche i migranti climatici devono essere ritratti come soggetti imprenditoriali, un aspetto osservabile nel processo di rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoola i cui membri hanno 'offerto' la propria manodopera nel processo di reperimento del legno (ricavato dal taglio di diversi alberi all'interno dei confini terrieri del

migrazione come forma di adattamento, dall'altro è essenziale non sottovalutare i rischi insiti in un approccio che tende a rendere governabile la mobilità secondo regole tecnocratiche, che ostacolano l'implementazione di soluzioni strutturalmente trasformative. Se la necessità è quella di realizzare un adattamento più giusto attraverso politiche in grado di ridurre le vulnerabilità esistenti, è pur vero che la presenza di infrastrutture socio-materiali che supportano lo status quo è più che mai evidente nel contesto della crisi climatica (Nightingale et al. 2019). Nei processi di governance delle migrazioni climatiche, organizzazioni internazionali come la World Bank o lo United Nations Development Programme (UNDP) e sovranazionali come l'UE operano in supporto della pianificazione delle rilocazioni interne. Questo rende tali misure riconducibili a una nuova forma di riorganizzazione politica, economica e sociale dall'alto e dall'esterno, che può indebolire le capacità degli attori locali, governativi e non, di gestire i processi interni (Geiger, Pécoud 2010). Al contempo, proprio perché si tratta di misure che coinvolgono comunità locali, stakeholder governativi e non governativi, agenzie di sviluppo e organizzazioni sovranazionali, è interessante analizzare in che modo i rapporti tra diversi stakeholders influenzano le modalità di pianificare e implementare il reinsediamento interno.

Le *Guidelines* del governo fijiano mettono in evidenza la complessità del concetto di adattamento così come assorbito, tradotto, elaborato e esplicitato da un piccolo stato insulare alle prese con gli effetti locali della crisi climatica globale. Ciò consente di interrogare il modo in cui le linee guida internazionali abbiano contribuito alla costruzione della rilocazione pianificata come soluzione appropriata, legittima e razionale alle conseguenze del cambiamento climatico. Le interviste agli attori istituzionali coinvolti nei processi di rilocazione interna delle Fiji si rivelano interessanti per fare luce sulle modalità di ricezione, elaborazione, contestazione e resistenza delle narrative internazionali sulla rilocazione pianificata.

villaggio) e di ricostruzione delle abitazioni nel nuovo sito, accogliendo la proposta dell'ILO e del governo delle Fiji di dedicarsi a nuove attività economiche, legate non più alla pesca bensì alle pratiche agricole (Tronquet 2015). L'adozione di nuove attività lavorative ha sancito la definitiva entrata della comunità in un'economia di mercato capitalistica, mostrando l'immagine di una comunità dall'attitudine resiliente, capace di far fronte ai rischi ambientali in modo razionale.

4.1 La ricerca sul campo: focus istituzionale

Nel lavoro etnografico sul campo ho condotto interviste con i membri di alcune comunità indigene impegnate in processi di rilocalizzazione interna e con diversi stakeholder istituzionali nazionali e regionali allo scopo di valutare il ruolo della rilocalizzazione pianificata nel potenziamento delle misure di adattamento del governo fijiano. Facendo riferimento alle categorie disponibili per la generazione dei dati presentate da Mason, cioè «persone; organizzazioni, istituzioni ed entità; testi; contesti e ambienti; oggetti, artefatti, media; eventi e avvenimenti» (Mason 2002, 52). Ho dato priorità alla voce delle comunità indigene, ascoltando al contempo anche le opinioni istituzionali e consultando altre tipologie di documenti testuali e multimediali. Oltre al lavoro sul campo, ho ampliato e integrato lo studio consultando fonti secondarie relative ad alcuni casi di reinsediamento avvenuti negli stati insulari del Pacifico meridionale con riferimento al contesto politico, sociale e culturale delle Fiji (Laverack, Brown 2003). Inoltre, le conversazioni con gli studiosi/le studiose del dipartimento di Geografia dell'USP e del PaCeSD⁵ si sono rivelate particolarmente preziose. Durante il soggiorno, ho trascorso le prime settimane nella capitale Suva, dove ho condotto interviste con membri ed esponenti di alcuni ministeri, associazioni religiose, organizzazioni non governative selezionati in quanto coinvolti nella redazione delle *Planned Relocation Guidelines* pubblicate dal governo delle Fiji nel dicembre 2018. Nella tabella sottostante ho raccolto i riferimenti degli stakeholder intervistati: attori governativi, organizzazioni non governative e internazionali [tab. 2].

Tabella 2 Stakeholder intervistati durante il periodo di ricerca sul campo nel 2019

Stakeholder	Tipologia	Data/luogo Intervista
Ministry of iTaukei Affairs	Ministero, attore governativo nazionale	17 giugno 2019, Suva
NDMO – National Disaster Management Office	Ufficio Nazionale per la Gestione dei Disastri	13 giugno 2019, Suva
TLTB – iTaukei Land Trust Board	iTaukei Land Trust Board, attore semi-governativo	19 luglio 2019, Suva
PCC	Pacific Conference of Churches, regional Faith-Based Organization	7 giugno 2019, Suva
IOM – International Organization for Migration	Organizzazione Internazionale	10 luglio 2019, Suva

5 Centro di ricerca istituito nel 1999 e specializzato nello studio della crisi climatica e nel perseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibile della regione.

4 • Governare l'adattamento? L'esempio della Repubblica delle Fiji

GIZ	Agenzia dello sviluppo tedesca	6 giugno 2019, Suva
WHO	Organizzazione internazionale	24 giugno 2019, Suva
Live&Learn Fiji	Organizzazione non governativa regionale	18 luglio 2019, Suva
WWF	Organizzazione non governativa internazionale	6 giugno 2019, Suva
350.org	Organizzazione non governativa internazionale	10 luglio 2019, Suva

Tramite le interviste semi-strutturate agli attori istituzionali ho voluto approfondire le modalità di appropriazione, trasformazione e attuazione delle politiche di adattamento da una scala globale a una locale, oltre a investigare il funzionamento del sistema di governo della rilocalizzazione sul piano locale. Tra gli stakeholders intervistati, la maggior parte è stata direttamente coinvolta nel processo di stesura delle linee guida per la rilocalizzazione oltre che nella relativa implementazione. Altri, invece, hanno esposto più in generale il lavoro dell'organizzazione per la quale lavoravano e opinioni personali sulle potenzialità e sulle criticità della rilocalizzazione come misura di adattamento nel contesto specifico della repubblica delle Fiji. È evidente, tuttavia, che la rilevazione delle prospettive dei differenti attori non può che fornire un quadro parziale, in particolare data l'impossibilità di intervistare alcuni soggetti chiave a causa di mancate risposte da parte di questi.

4.2 Legittimare l'adattamento: le Linee Guida sulla Rilocalizzazione Pianificata delle Fiji

Le *Guidelines* della Repubblica delle Fiji, sviluppate con il supporto dell'agenzia allo sviluppo tedesca (GIZ), di attori governativi e non statali, rappresentano uno dei primi tentativi nazionali⁶ di delineare una struttura normativa della rilocalizzazione pianificata quale strategia di adattamento e opportunità di sviluppo. Con la pubblicazione di queste linee guida, il governo delle Fiji ha espresso chiaramente il proprio impegno a rendere il paese una nazione resiliente sotto il profilo climatico, rispettando le norme e gli standard internazionali in materia di riduzione del rischio di disastro e adattamento. Le

⁶ Numerosi processi consultivi in relazione alla mobilità umana e alla rilocalizzazione pianificata come pratiche di adattamento hanno avuto luogo in diversi stati insulari del Pacifico tra cui Fiji, Kiribati, Vanuatu, Cook Island, Tuvalu, Tonga. I National Adaptation Plan of Action (NAPA) di questi paesi, ad esempio, menzionano l'importanza della mobilità umana come supporto all'adattamento nella regione.

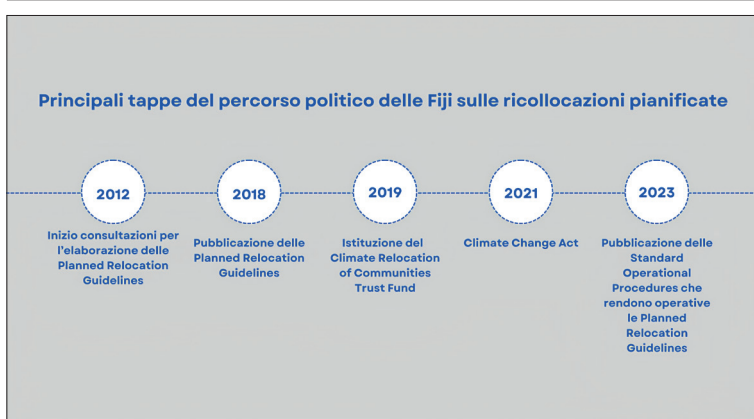


Figura 15 Schema delle principali tappe del percorso politico del governo delle Fiji per l'istituzione della ricollocazione pianificata come misura di adattamento e sviluppo all'interno delle politiche climatiche nazionali. (Autrice)

intenzioni e gli obiettivi del governo fijiano tendono a incentivare il dialogo e la collaborazione tra gli stakeholders coinvolti, con l'obiettivo di mettere al centro i bisogni delle comunità che si spostano evitando la riproposizione di schemi top-down. Le policies di reinsediamento interno delle Fiji, inoltre, sono rilevanti per lo sviluppo di un regime internazionale di protezione relativo agli sfollamenti indotti da disastri sempre più frequenti (Moore 2019). Gli standard di operatività di queste linee guida, tuttavia, sono stati pubblicati dal governo solo lo scorso marzo (Fiji Government 2023) [fig. 15] per cui la loro efficacia potrà essere testata solo nei prossimi anni.

Sebbene il governo fijiano non abbia incluso alcun riferimento alla dimensione della mobilità umana nella Climate Change Policy del 2012, le prime consultazioni per la delineazione di un framework nazionale sulla rilocazione pianificata hanno avuto inizio nello stesso anno e hanno incluso decine di stakeholder locali, nazionali, regionali e internazionali con l'obiettivo di attuare un processo partecipativo e includere prospettive differenti. Tuttavia, benché nel documento ufficiale sia enfatizzata la natura inclusiva delle consultazioni, il processo consultivo dev'essere approcciato con cautela in quanto sembra che le linee guida non siano state elaborate includendo le comunità locali (McNamara, Jacot Des Combes 2015). Secondo le due studiose solo il tempo potrà dire se e in che modo queste linee guida sapranno garantire «che i bisogni e le aspirazioni delle comunità e delle persone vengano messi al centro» (McNamara, Jacot Des Combes 2015, 318). In rapporto alla criticità sollevata, durante il soggiorno

di ricerca sul campo, un'esponente della Pacific Conference of Churches⁷ (PCC) ha affermato quanto segue:

Sorprendentemente, lo scorso anno (2018), siamo stati inviati a un altro incontro consultivo ad agosto, ma ho la sensazione che sia stato solo a tick in the box. Quando le Guidelines sono state lanciate alla COP24, sapevamo che le comunità locali non erano state consultate. Molte di queste non erano neanche a conoscenza delle Guidelines. Quando ho visto il Framework finale, ho pensato che fosse un buon documento ma nulla più che un supporto tecnico. Queste Guidelines spiegano cosa bisogna fare per un reinsediamento ma manca la prospettiva delle comunità e falliscono nell'articolare l'aspetto spirituale della rilocalizzazione. C'è un gap evidente. Questo documento non enfatizza l'importanza della spiritualità per le persone del Pacifico. È un bene che ci siano le Guidelines ma non enfatizzano la fatica della rilocalizzazione e non includono i punti di vista delle persone. Quindi, grazie per le Guidelines, ma penso che avranno senso solo se saranno efficaci nella pratica. (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva)

Tra gli intervistati, solo un rappresentante del NDMO ha sottolineato che la consultazione delle comunità è stata essenziale per integrare la loro prospettiva nelle *Guidelines*, senza tuttavia specificare in che modo sono state svolte le consultazioni e chi vi abbia effettivamente partecipato. In generale, lo stile e il carattere eccessivamente tecnico delle *Guidelines* sono stati enfatizzati più volte durante le interviste come una limitazione notevole all'attuazione della rilocalizzazione nel rispetto dei principi e dei valori delle comunità indigene delle Fiji, identificando il documento come uno strumento che risponderebbe più alle richieste della governance climatica internazionale che ai bisogni reali della popolazione. A sei mesi di distanza dalla pubblicazione delle *Guidelines*, e dopo diversi anni di consultazioni, nel 2019 molte comunità *iTaukei* non erano a conoscenza di questo strumento normativo che, in aggiunta, dev'essere ancora tradotto nella lingua indigena. Per cui, se si tiene conto del fatto che il cambiamento climatico è spesso utilizzato per giustificare interessi e opportunità politico-economici, il rischio maggiore è che questo documento, per ora prevalentemente tecnico, possa essere stato guidato da altre agende e aver risposto ad altri interessi e obiettivi più immediati.

Al 2019, solo tre comunità costiere avevano portato a termine un processo di rilocalizzazione verso le aree interne, mentre altre si

⁷ La Pacific Conference of Churches è un'organizzazione ecumenica fondata nel 1966 che rappresenta le chiese cristiane nella regione. Negli ultimi anni, la PCC ha incrementato il suo coinvolgimento in iniziative legate alla sensibilizzazione della popolazione e degli stakeholders governativi al cambiamento climatico.

trovavano nella fase dello spostamento.⁸ Circa 45 villaggi, inoltre, erano state identificati dal governo come 'da ricollocare' nei successivi 5-10 anni (Fiji Government 2017). Sulla base della definizione dell'UNHCR, nelle *Guidelines* la rilocalizzazione è definita come «una misura risolutiva, che coinvolge lo stato, in cui una comunità (distinta da individui e unità familiari) è reinsediata in un altro luogo permanentemente» (Fiji Government 2018a, 7). A differenza dell'UNHCR, le *Guidelines* intendono la rilocalizzazione come un processo che coinvolge tutta la comunità, dimostrando di tenere conto delle specificità socio-culturali del contesto in cui la rilocalizzazione viene implementata, ossia dando rilievo alla comunità come unità di riferimento in quanto aspetto di rilievo nel contesto delle Fiji (Charan et al. 2017). Tra le altre specificità, vi è senza dubbio la questione della terra, la cui rilevanza politica e socio-culturale per i popoli indigeni è stata messa in evidenza anche all'interno degli ambienti delle Nazioni Unite (UN 2007). Ben prima che la rilocalizzazione pianificata diventasse un elemento centrale nella politica climatica delle Fiji, Ravuvu (1988) sottolineava l'importanza della terra per le comunità *iTaukei* prendendo come riferimento gli abitanti di Nakorosule, un villaggio localizzato nelle aree interne e centrali dell'isola di Viti Levu, e mettendo in rilievo come fosse impossibile per i suoi abitanti vivere senza la propria terra, essendo questa un'estensione della persona e viceversa. Proprio perché nei processi di rilocalizzazione la disponibilità di terra o l'acquisizione di nuova terra è la *conditio sine qua non* perché lo spostamento avvenga, le negoziazioni non sono prive di criticità:

La terra è al centro di questioni conflittuali nel Pacifico. Alle Fiji, la terra tradizionale è circa il 90%. Per la rilocalizzazione, c'è bisogno di trovare la terra. Se c'è, non c'è problema, altrimenti ce ne sono molti. Devi acquisirla tradizionalmente o comprarla e le consultazioni richiedono tempo. Il problema più grande nelle rilocalizzazioni è sempre legato alla terra, se non puoi comprarla, la comunità è bloccata. [...] In pratica, una volta ottenuta la terra, il resto è facile. Ma se le generazioni future volessero la terra indietro ci sarebbero diversi problemi e non sono sicuro di come potremmo risolvere la questione. (Intervista personale, NDMO, 13 giugno 2019, Suva)

La cessione della terra è un passaggio chiave molto delicato che nella maggior parte dei casi giunge a buon fine solo rispettando i protocolli tradizionali e non attraverso processi di compravendita, specialmente se si tratta di gruppi vicini:

⁸ Ad aprile 2023 le comunità *iTaukei* ricollocate per ragioni legate agli effetti della crisi climatica risultavano essere 6. <https://www.fbcnews.com.fj/news/six-communities-relocated-so-far-kamikamica/>.

Finora, i villaggi reinsediati si sono spostati all'interno dei loro confini. Ma quando non possiedi la terra, non è semplice e devi considerare altri aspetti, ossia modi moderni e più tradizionali di fare le cose. I landowners vogliono rispetto, non sono i soldi a essere importanti, anche se le cose stanno cambiando. Anche per la rilocalazione, si siedono e discutono seguendo il protocollo tradizionale. Se lo segui, non hai problemi. Devi condurre consultazioni sul perché della rilocalazione, sul dove... (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva)

Tuttavia, l'incertezza e l'insicurezza derivanti dai cambiamenti climatici potrebbero rendere i *landowners* meno inclini a concedere la propria terra per timore che tra qualche anno potrà servire alle rispettive comunità: «se non hai sufficiente terra, perché dovresti volerla affittare? Potresti essere affamato un giorno!» (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva). Anche le *Guidelines* affrontano la questione del rispetto dei diritti terrieri nei processi di rilocalazione, adottando una prospettiva storico-politica che sottolinea l'importanza di non riprodurre le numerose alterazioni causate dalle rilocalazioni passate nella regione come dimostra il seguente estratto:

L'approccio antropocentrico [...] serve ad assicurare che sia data priorità alla prospettiva bottom-up, che gli interessi delle comunità siano considerati e siano integrate le lezioni apprese dalle passate rilocalazioni - quando gli spostamenti sono stati associati a numerose questioni sociali, culturali, di genere, economiche, ambientali in relazione alla terra, alla dislocazione, a risorse inadeguate e siti inospitali - per evitare che gli errori passati siano riproposti. (Fiji Government 2018a, 8)

La centralità della terra nell'organizzazione sociale alle Fiji è piuttosto evidente (Gharbaoui, Blocher 2017). Nel paese, i discorsi sul legame ontologico con la terra, parte di percorsi storico-religiosi che hanno posto la terra al centro di diverse strutture e pratiche sociali e culturali, si legano in modo inevitabile a quelli che fanno del legame con la terra uno slogan politico, attraverso cui rivendicare una certa autorità su di essa da parte delle comunità indigene. Nel contesto delle ricollocazioni interne, ciò significa strumentalizzare la relazione multidimensionale con la terra per reclamare il controllo su di essa oltre che sul diritto a spostarsi o a restare. Strettamente legato a questo, occorre considerare che il target delle *Guidelines* sono soprattutto le comunità *iTaukei*. Il documento, infatti, trascura le comunità indo-fijiane. Ciò non è casuale ma frutto della storia coloniale delle Fiji, che ha plasmato il contesto socio-politico odierno, l'identità e la relazione conflittuale tra i due

gruppi etnici. La popolazione indo-fijiana, circa il 38% di quella nazionale, è frequentemente marginalizzata a causa delle aspirazioni di supremazia etnica delle élites governative indigene. Tale marginalizzazione si traduce in una maggiore vulnerabilità dovuta a un più difficile accesso alla terra, a sua volta causa di difficoltà di tipo insediativo o legate agli impedimenti nell'uso della terra come fonte di sostentamento agricolo.⁹ Le politiche elaborate per il contenimento del COVID-19 dal governo delle Fiji hanno messo in evidenza proprio questo aspetto. Con la chiusura di strutture ricettive in città e attività economiche dipendenti dal turismo – Fiji è la prima destinazione turistica nella regione del Pacifico – gran parte della popolazione indigena è tornata a vivere nei villaggi rurali, dove ha potuto coltivare la terra e dedicarsi alla pesca per il sostentamento necessario (Connell 2021; Ruggieri, Magnani 2023). Ciò non è stato possibile per molti indo-fijiani, per lo più residenti in aree urbane. Questa condizione, ad esempio, ha comportato un aumento dei livelli di insicurezza alimentare (Mangubhai et al. 2021). Data la centralità della terra nei processi di reinsediamento e le difficoltà di accesso a essa delle comunità indo-fijiane, i maggiori rischi nel contesto del cambiamento climatico potrebbero derivare proprio dall'impossibilità per loro di spostarsi. A oggi, non vi sono ancora piani chiari relativi alla rilocalizzazione delle comunità fijiane di discendenza indiana (APN 2019) e ciò costituisce uno degli aspetti più problematici della politica nazionale fijiana in merito alla mobilità interna come strategia di adattamento. Nel documento relativo agli Standard Operativi delle *Guidelines*, il governo riprende la definizione di 'comunità' contenuta nell'atto di creazione del Relocation Trust Fund del 2019 specificando che per 'comunità' si intendono «villaggi, insediamenti formali e informali del paese alle prese con gli effetti avversi del cambiamento climatico» (Fiji Government 2023, VII), senza una specifica distinzione tra comunità indigene e indo-fijiane. Nel caso di questo documento, il contenuto inerente alle modalità di pianificazione e implementazione delle ricollocazioni interne si rivolge a tutte quelle comunità a rischio e vulnerabili all'estremizzazione climatica che risiedono «sulla terra indigena, di proprietà statale o su quella privata» (Fiji Government 2023, 5), con un approfondimento specifico sulla posizione degli insediamenti informali all'interno di tale quadro. Nel documento, il

⁹ Gli indo-fijiani non possono accedere alla terra tramite acquisto ma solo attraverso contratti di leasing. Anche in merito alla pesca, gli indo-fijiani sono stati ampiamente esclusi dai diritti formali di accesso alla pesca. Oggi, continuano ad avere limitate possibilità di partecipare alle decisioni relative alla gestione della pesca. Per esempio, le licenze commerciali per la pesca inshore devono tutt'oggi ricevere un consenso scritto dalle comunità *iTaukei* e in molti casi questo è concesso dai capi tradizionali o da un gruppo di capi (Veitayaki 1998).

governo specifica che il reinsediamento delle persone (di differenti etnie) che vivono in questi luoghi, spesso carenti dal punto di vista infrastrutturale e sanitario, è solitamente di stretta competenza del Ministero dell'Edilizia Abitativa. Nel caso delle ricollocazioni climatiche, invece, l'incarico passa al Ministero del Cambiamento Climatico, che procede con il supporto della Taskforce sulla Ricollocazione e sul Displacement (TRD). I principi e i processi definiti dagli Standard Operativi, almeno sulla carta, si riferiscono e includono anche le comunità informali del paese, spesso molto più vulnerabili rispetto a quelle formali, proprio a causa della mancanza di garanzia e tutela legale per ciò che riguarda la gestione e la proprietà della terra.

Il contenuto delle *Guidelines* specifica che la rilocalizzazione diventa un'opportunità di adattamento e di sviluppo solo se si rispettano i seguenti principi:

1. Tutta la comunità deve dare il consenso affinché la rilocalizzazione possa essere implementata. La richiesta della rilocalizzazione deve arrivare direttamente dalla comunità.
2. Il ricorso alla rilocalizzazione avviene solo quando non vi sono altre opzioni adattative possibili.
3. Il processo della rilocalizzazione deve essere deciso, pianificato, implementato e monitorato, rispettando i principi di partecipazione, comunicazione e trasparenza.

Il documento sottolinea, in particolare, l'importanza di facilitare l'accesso dei leader locali ai processi decisionali e, al contempo, di diffondere informazioni affidabili favorendo la collaborazione e la coordinazione tra diversi attori al fine di riconoscere e integrare «la conoscenza indigena e la composizione multiculturale e inter-religiosa della popolazione delle Fiji alle prese con l'incertezza climatica» (Fiji Government 2018a, 3). Prendendo come riferimento le comunità *iTaukei*, è possibile affermare che le *Guidelines* dimostrano di aver recepito le norme e i principi dell'*UNHCR Guidance on Planned Relocation*, situandoli e declinandoli sulla base di specificità locali. Tuttavia, vi è ancora ampio margine di discussione, nelle *Guidelines* come nei discorsi istituzionali, sulle implicazioni fisiche, sociali, culturali, psicologiche e affettive della rilocalizzazione.¹⁰ Nel corso di un'intervista, due rappresentanti della World Health Organization (WHO) hanno specificato che l'agenzia non ha partecipato direttamente alla formulazione delle *Guidelines*, ma che vi sono molte opportunità di collaborazione con le comunità e le autorità locali al fine di implementare sistemi di valutazione della salute

¹⁰ Per un approfondimento sulla dimensione psicologica e affettiva del processo di rilocalizzazione cf. Middleton et al. 2020; Torres, Casey 2017; McMichael, Powell 2021.

fisica e mentale in relazione alla mobilità umana e, nello specifico, ai progetti di rilocalizzazione nella regione (Intervista personale WHO, 24 giugno 2019, Suva). L'intervista all'esponente della PCC ha sottolineato l'importanza del coinvolgimento delle organizzazioni religiose - Faith-Based Organization (FBO) - in numerose iniziative atte a facilitare la comprensione del cambiamento climatico,¹¹ la consapevolezza dei rischi che la crisi climatica comporta e la pianificazione dell'adattamento «che non è solo tecnico ma anche spirituale, culturale ed emotivo» (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva). Nonostante siano giustificate sulla base di dati scientifici, molte iniziative di adattamento nella regione si rivelano fallimentari in quanto elaborate, finanziate e implementate sulla base di visioni esterne che falliscono nel riconoscere l'influenza della dimensione spirituale nei processi decisionali locali (Nunn, Luetz 2020). Per questo, l'esplorazione degli approcci che invece integrano tale dimensione nella pianificazione dell'adattamento è prioritaria. In questo contesto, l'attività delle FBO si rivela di primaria importanza soprattutto nel facilitare l'eliminazione di alcune barriere all'adattamento. Poiché la religione occupa un ruolo di primo piano nel plasmare la percezione del rischio climatico delle popolazioni insulari del Pacifico (Campbell, Warrick 2014), il lavoro delle FBO può consentire alle comunità locali di elaborare informazioni scientifiche anche sotto il punto di vista spirituale e favorire, così, azioni più consapevoli ed efficaci nel tempo:¹²

Perché la Chiesa? Il cambiamento climatico non è solo una questione fisica ma impatta la quotidianità da un punto di vista emotivo e spirituale. Dal 2009, le Chiese hanno spinto per un'agenda che considerasse la rilocalizzazione climatica. Il governo ha chiesto alla PCC di intervenire nella rilocalizzazione di Vunidogoloa, perché le persone non si sentivano sicure ad abbandonare la loro Vanua. Nel Pacifico, la terra non è separata dalle persone e lasciarla è un processo sensibile. Ecco perché la Chiesa è coinvolta. (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva)

11 In occasione della COP23 del 2017, organizzata a Bonn ma presieduta dalle Fiji, una coalizione di leader di differenti fedi religiosi ha stilato una Carta per affermare nuovamente l'importanza del ruolo delle organizzazioni di fede e del dialogo interreligioso nel contesto della crisi climatica e richiedere un maggiore impegno dei leader politici nell'affrontare il problema: <https://unfccc.int/news/fiji-faith-communities-call-for-strong-climate-action>.

12 I leader afferenti alla Pacific Conference of Churches hanno adottato nel 2009 la Moana Declaration (*Our Oikos - a new consciousness on climate change and our call to action*) ribadendo la volontà di integrare il cambiamento climatico nei valori culturali e di fede delle popolazioni insulari del Pacifico e di affrontare le minacce poste dalla crisi climatica attraverso risposte eco-teologiche. Per un approfondimento sul tema cf. Rubow, Bird 2016.

Stiamo provando a includere la conoscenza culturale e ambientale indigena nelle iniziative di adattamento. La nostra tradizione è stata rappresentata come il male. Ora i nostri leaders stanno provando a cambiare questa immagine dicendo: 'No, queste pratiche non sono il male. Hanno facilitato un modo di vivere sostenibile fino all'arrivo dello sviluppo'. [...]. La comunità indigena e quella teologica iniziano a disegnare nuovi meccanismi di adattamento e resilienza così da resistere al cambiamento climatico. Ed è una lotta ma anche una cosa bellissima. (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva)

Nel contesto delle Isole Fiji, gli obiettivi delle FBO si intersecano a quelli delle organizzazioni non governative¹³ e della società civile. Le *Guidelines* sottolineano l'importanza di coinvolgere attori statali e non statali durante tutto il processo di rilocalizzazione. Specialmente l'intervento di questi ultimi risulta importante per facilitare le discussioni interne alla comunità, caratterizzata da una struttura sociale di tipo gerarchico e da differenti livelli di potere:

La rilocalizzazione è una questione molto delicata da discutere nei villaggi. Per esempio, nel villaggio di Matawalu (Lautoka), quando abbiamo discusso l'eventualità del reinsediamento a causa delle esondazioni del fiume e delle piogge intense, alcuni dei più anziani ci hanno detto che non volevano spostarsi perché Matawalu era casa loro e dei loro avi. [...] C'è molta differenza tra i più giovani e i più anziani. Che sono anche quelli con più potere decisionale. (Intervista personale, Live&Learn, 18 luglio, Suva)

Nel villaggio di Vunidogoloa abbiamo partecipato ai training del governo con gruppi differenti - donne, giovani, persone con disabilità. Abbiamo fornito uno spazio per processare il trauma e per far dire alle persone cosa le trattenesse. Il capo villaggio ci ha detto che, quando hanno iniziato le consultazioni nel 2007, tutti i più anziani hanno detto 'no, non ci spostiamo'. Era una decisione difficile per loro. Alcuni hanno proposto di reinsediare il villaggio dopo la loro morte perché non volevano spostarsi. Qui abbiamo capito il ruolo della Chiesa nel guidare le persone attraverso i cambiamenti. (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva)

13 Una rappresentante di Live & Learn Environmental Education, una rete di organizzazioni non governative operanti nella regione del Pacifico a stretto contatto con le comunità formali e informali, ha sottolineato, ad esempio, che la conoscenza tradizionale si è rivelata particolarmente utile in occasione del passaggio del ciclone Winston in molti villaggi (Intervista personale, Live&Learn, 18 luglio 2019, Suva).

L'elaborazione di un framework per l'adattamento inclusivo e attento al rispetto dei principi di giustizia climatica e sociale deve poter sostenere uno spazio in cui attori statali e non statali - comunità locali, organizzazioni della società civile - hanno modo di cooperare alla pianificazione e all'implementazione dei progetti di reinsediamento (Bronen 2015). Le esperienze di reinsediamento in corso nel contesto delle Fiji dimostrano che la strada verso modelli cooperativi efficaci è ancora lunga. Nel caso della ricollocazione del villaggio di Vunidogoloa precedentemente menzionata, le modalità di comunicazione, coordinamento e cooperazione tra i diversi attori coinvolti sono state ampiamente criticate. Diversi attori, ad esempio, si sono cimentati negli stessi compiti rallentando il progetto, di fatto dimostrando come non vi sia stata una comunicazione chiara e trasparente (Piggott-McKellar et al. 2018). La lentezza da adottare per l'elaborazione di piani di adattamento efficaci dev'essere multi-attoriale e multi-scalare, come ribadito nel corso delle consultazioni per l'elaborazione del Pacific Climate Mobility Framework che sarà pubblicato nei prossimi mesi come punto di riferimento per la gestione delle (im)mobilità climatiche nella regione. Tuttavia, i sistemi di potere esistenti non sempre consentono di dare seguito a queste raccomandazioni, finendo per privilegiare determinati gruppi di interesse rispetto ad altri e ostacolare l'emergere di modi diversi di governare e immaginare il futuro.

4.3 I costi dei reinsediamenti

Il governo fijiano è stato coinvolto nell'assistenza tecnico-finanziaria dei processi di rilocalizzazione a partire dal 2007, ben prima che iniziassero le consultazioni per la redazione delle *Guidelines*. Trattandosi di processi estremamente costosi, è stato chiaro fin dall'inizio che sarebbe stato necessario coinvolgere governi esteri, agenzie di sviluppo e organizzazioni internazionali. Tra quelli che sono intervenuti fino a oggi, troviamo: EU-GIZ, USAID, AusAID, Habitat For Humanity, ILO, SPC. L'esempio di Vunidogoloa è emblematico: il costo finale della rilocalizzazione ha raggiunto i 980.000 dollari statunitensi ed è stato in larga parte sostenuto da organizzazioni esterne con un contributo governativo e della comunità coinvolta (McMichael et al. 2019). Poiché i fondi esterni sono essenziali per lo spostamento, il governo ha portato avanti una campagna di pubblicizzazione serrata in occasione dei negoziati internazionali sul clima (COP), di meeting regionali (Pacific Island Forum) e di incontri diplomatici (per esempio con la Nuova Zelanda). Non bisogna dimenticare però che i fondi della finanza climatica internazionale dovranno essere impiegati non solo per l'implementazione dei processi di rilocalizzazione interna, ma anche per rispondere alle

altre sfide poste dal cambiamento climatico e, sotto il profilo della mitigazione, al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione proposti dal governo (Fiji Government 2018b; 2018c; Hidalgo et al. 2020).¹⁴ Molti esponenti del settore accademico, non governativo e religioso hanno criticato l'operato del governo in diversi contesti, da quello internazionale delle negoziazioni climatiche a quello delle politiche nazionali di adattamento e sviluppo, suggerendo come il governo avrebbe potuto investire gran parte delle risorse impiegate per pubblicizzare le future rilocalizzazioni in ambito internazionale nell'implementazione di misure di adattamento più concrete e immediate (Kirsch 2020). Durante il periodo di ricerca, alcuni esponenti della comunità accademica dell'USP hanno espresso perplessità sulla gestione politica delle rilocalizzazioni interne sottolineando, tra le criticità, la mancanza di trasparenza, di informazione tra governo e società civile e il rischio di veicolare l'idea secondo cui la popolazione verrà assistita in ogni caso, pur in assenza di capitale o risorse, ribadendo che il potenziamento delle istituzioni locali e delle pratiche consuetudinarie informali è, probabilmente, l'aspetto su cui concentrarsi proprio per evitare che la popolazione faccia troppo affidamento sul governo centrale (Conversazione personale, USP, 6 giugno 2019, Suva). Inoltre, un'eccessiva enfattizzazione della rilocalizzazione come misura di adattamento in futuro potrebbe scoraggiare le comunità locali nell'attuare misure mitigative e di riduzione del rischio di disastro oggi:

con la rilocalizzazione vista come sempre più probabile, alcuni nel villaggio di Tokou hanno spiegato di essere riluttanti nell'investire nelle loro case e nel loro villaggio oggi. Come ha spiegato un uomo 'Stavo pensando di rinnovare la casa, ma a che fine? Tra cinque anni potrebbe esserci l'acqua del mare qui'. (McMichael et al. 2019, 303)

In merito a questo, un esponente del NDMO ha aggiunto: «Perché dovresti investire ora se dovrai reinsediarti in futuro?» (Intervista personale, NDMO, 13 giugno 2019, Suva). L'enfattizzazione dei discorsi istituzionali e mediatici sulla rilocalizzazione come misura sempre più inevitabile comporta il rischio di dissuadere individui e comunità dall'adottare strategie mitigative immediate o misure di adattamento che non comportino lo spostamento, risultando in un incremento delle vulnerabilità socio-climatiche.

14 Solo per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni del settore energetico, il Ministero dell'Economia delle Fiji stima una cifra di 2,97 miliardi di dollari statunitensi tra il 2017 e il 2030 (Ministry of Economy, Republic of Fiji 2017).

4.3.1 Adattamento sostenibile o sostenibilità appariscente?

Nell'analisi delle policies di rilocalizzazione, un aspetto prioritario da considerare è il meccanismo di finanziamento. Il fondo istituito dal governo nel 2019 per il finanziamento delle rilocalizzazioni interne e inizialmente sovvenzionato con 5 milioni di dollari delle Fiji (circa 2,5 milioni di dollari statunitensi) non offre una stima della cifra totale, necessaria a rispondere ai bisogni di rilocalizzazione del paese nel medio e nel lungo termine, ma è ipotizzabile che, a oggi, i fondi siano ampiamente insufficienti (Fiji Government 2020). Il bisogno di attrarre fondi per la sovvenzione dei progetti di rilocalizzazione interna riporta al centro del dibattito le problematiche legate alla dipendenza dei SIDS dagli aiuti esterni. La rilocalizzazione si attesta come una nuova opportunità per le agenzie di donazione di dirigere gli aiuti tecnico-finanziari (ODA - Official Development Assistance) verso i SIDS. In diversi casi, gli aiuti vengono diretti verso progetti caratterizzati da una forma di sostenibilità che Grydehøj e Kelman (2017) definiscono *conspicuous* o appariscente, cioè verso «iniziative simboliche di sostenibilità con o senza che queste contribuiscano davvero ai processi di sostenibilità» (Grydehøj, Kelman 2017, 106-7; corsivo aggiunto). Un'analisi attenta, dunque, deve considerare diversi elementi. Uno tra questi è il rischio che gli attori esterni e le agenzie di donazione prediligano determinati progetti di sostenibilità sulla base di una loro maggiore visibilità, considerata un fattore chiave e non accidentale nella scelta dei progetti da finanziare. Le linee guida convenzionali, ad esempio, raccomandano spesso strategie atte a soddisfare prima di tutto i bisogni materiali di una comunità o di una popolazione scelti sulla base di una expertise tecnica esterna: i finanziatori hanno molto interesse nell'investire in cambiamenti infrastrutturali ma poco incentivo a investire in quelli strutturali. I risultati tangibili di un progetto infrastrutturale (dighe, ponti, vie di comunicazione, progetti per l'approvvigionamento d'acqua...) possono essere facilmente pubblicizzati su siti internet e social network, creando «link visuali tra finanziatori e progetto, fornendo anche materiale promozionale per i siti web delle agenzie stesse» (Grydehøj, Kelman 2020, 92).

I governi dei SIDS sono ben posizionati nel produrre un determinato tipo di sostenibilità appariscente a causa della forte dipendenza dagli aiuti esterni. Le Isole Fiji, ad esempio, sono uno dei principali destinatari di investimenti esteri in progetti di mitigazione, adattamento, sviluppo e ricerca¹⁵ e sono impegnate in una continua ricerca

15 Secondo lo Stockholm Environment Institute, tra il 2010 e il 2014, i PICTs hanno ricevuto complessivamente 748 milioni di dollari statunitensi per finanziare iniziative legate al cambiamento climatico, soprattutto in relazione all'adattamento (59%). Fiji risulta uno dei maggiori destinatari di queste risorse (32 milioni di dollari statunitensi in *grant* e 20 milioni in ODA), provenienti da accordi bilaterali ma anche multilaterali

di fondi necessari all'implementazione di tali progetti. Spesso, questo implica dare maggiore enfasi alla visibilità di un progetto, calandone le ricadute positive sulle comunità coinvolte e minimizzando le criticità. Prendendo in considerazione i processi di rilocalizzazione interna, il discorso è complesso. Da un lato, trattandosi di processi che richiedono molto più che semplici interventi infrastrutturali ed economici, le rilocalizzazioni non ricadono nella categoria dei progetti di sostenibilità appariscente e proprio questo comporta difficoltà nel reperire fondi ODA. Tali fondi, infatti, sono spesso direzionati verso progetti dalle tempistiche brevi e dagli effetti tangibili, due requisiti che i progetti di reinsediamento difficilmente possiedono sul piano teorico. Ciò spinge i governi impegnati nella loro implementazione a presentarli come soluzioni adattative razionali trascurando gli aspetti controversi ed esaltandone il lato tecnico e progettuale. Tuttavia, l'assistenza di cui avranno bisogno le comunità fijiiane alle prese con le rilocalizzazioni non si configura solo come supporto di tipo tecnico. È qui che si crea il cortocircuito tra le necessità di chi finanzia, quelle di chi dovrebbe amministrare e quelle, cruciali, delle persone che devono spostarsi. Non è detto che il supporto di cui la comunità ha bisogno per accettare, pianificare e implementare la rilocalizzazione corrisponda, effettivamente, a quello ricevuto. Al momento, e probabilmente anche in futuro, le caratteristiche delle rilocalizzazioni interne mal si allineano all'ortodossia dello sviluppo secondo cui la gestione dei fondi, delle agende, delle risorse e dei risultati rimane appannaggio delle agenzie e dei loro modi di operare tramite forme neocoloniali di intervento (Overton et al. 2018; Jacobs, Overton 2017). Il bisogno di visibilità, di facile rendicontazione e d'impatto sul breve termine dell'ODA

può spingere i finanziatori agli estremi opposti dando priorità a progetti unici per il loro valore di visibilità a scapito dei bisogni locali sul lungo termine. (Grydehøj, Kelman 2020, 92)

La priorità data a singoli progetti riduce le probabilità di trasformare in modo sistemico le strutture socio-politiche che continuano ad alimentare le vulnerabilità di determinati territori e a limitare le possibilità di autodeterminazione dei popoli. I meccanismi di controllo dei progetti, poi, suscitano nuove perplessità. Solitamente, nei progetti di aiuto l'ostacolo maggiore si presenta proprio in relazione all'*ownership* dello stesso (Jelovac, Vandeninden 2008). Nel caso della rilocalizzazione di Narikoso, il progetto è stato guidato in maniera prevalente

come il Green Climate Fund (31 milioni di dollari). La richiesta di accesso al GCF è costata a Fiji circa 1 milione di dollari e ha richiesto un anno di preparazione (Atteridge, Canales 2017).

dalla GIZ, l'agenzia tedesca per lo sviluppo. Un rappresentante del TLTB, originario di Kadavu, ha osservato quanto segue:

a Narikoso, hanno costruito le case ma nessuno vuole andarci a vivere. Penso sia questo il problema. Se la comunità non partecipa, il piano non è buono. [...] Penso che la GIZ voglia fornire aiuto e il governo debba adeguarsi. Il governo delle Fiji non sceglie, è quello tedesco che lo fa. (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva)

Malgrado gli aiuti continuino a fluire in gran quantità verso gli stati insulari del Pacifico,¹⁶ alcune voci critiche sostengono che questo sistema li ha, sostanzialmente, indeboliti (Hughes 2003). Al contempo, però, se è vero che le asimmetrie di potere politico-economiche¹⁷ nella regione generano problemi di diverso tipo, è altrettanto importante considerare il ruolo dell'agency degli stati insulari nell'ambito delle politiche di adattamento e sviluppo. Spostando lo sguardo sul potere di tali stati e sui modi attraverso cui questi lo esercitano, contribuiamo a decostruire le narrative dominanti che li ritraggono passivi e vulnerabili. Un'immagine che, in modo performativo, è spesso rafforzata dalle élites governative insulari.

4.3.2 Visualizzare l'adattamento

I discorsi sui meccanismi di finanziamento di progetti la cui sostenibilità dev'essere appariscente solleva un problema di credibilità delle *Guidelines*. Il governo delle Fiji, infatti, osserva ripetutamente l'importanza di realizzare un piano che sia sostenibile in tutte le sue fasi senza tuttavia approfondire cosa si intenda per sostenibilità della pianificazione e come la si intenda costruire e realizzare. L'unico tentativo del documento di circoscrivere l'espressione 'pianificazione sostenibile' lo si osserva in relazione alla necessità di condurre la rilocalizzazione in modo tale da evitare o minimizzare gli impatti ambientali negativi sugli ecosistemi locali. Diversi studi, però, hanno evidenziato il rischio che queste raccomandazioni fungano solo da

16 Gli stati insulari e i territori del Pacifico compongono l'area più dipendente dagli aiuti allo sviluppo al mondo. Questi provengono da finanziatori di lunga data - USA, Francia, Australia, Giappone, Nuova Zelanda - ma anche da nuovi attori come la Cina. La questione climatica è sempre più al centro delle narrative sugli aiuti e sulle relazioni tra donatori e riceventi. Inoltre, la documentazione relativa alle dinamiche dell'aiuto convenzionale si basa ancora su assunti stereotipati che raffigurano la regione come intrinsecamente vulnerabile da un punto di vista geo-economico, geopolitico e ambientale (Overton et al. 2018).

17 Quando si esamina il sistema di donazioni nel Pacifico, è chiaro che vi sono delle asimmetrie. I *donors* - governi e/o agenzie internazionali - risultano possedere molto potere per ciò che riguarda obiettivi e modi di operare (Overton et al. 2018).

strumento di propaganda. La realtà dei fatti sembra discostarsi molto da questo obiettivo. In molti casi di reinsediamento, infatti, i danni ambientali sono stati più che evidenti come ha riportato Bertana (2019) a proposito del processo di rilocalizzazione di Narikoso (isola di Kadavu, Fiji). Nel corso del processo di spostamento sono state distrutte decine di metri del Great Astrolabe Reef, rimosse piantagioni di mangrovie e sventrata una collina tramite l'utilizzo di dinamite al fine di livellare il nuovo sito, individuato senza una valutazione ambientale appropriata.¹⁸ Ciò nonostante, il governo ha proceduto a ostentare il successo di questo progetto tramite report e prodotti visuali pubblicati sugli account social istituzionali, spettacolarizzando l'intero processo. Attraverso uno dei video pubblicati sulla pagina Facebook ufficiale, il precedente governo ha presentato l'immagine sapientemente costruita di un villaggio resiliente dal punto di vista climatico, promuovendo con orgoglio il messaggio secondo cui i progetti di rilocalizzazione sono una grande opportunità per le comunità *iTaukei* di dimostrare capacità adattative e di resilienza. Nel video pubblicato il 20 novembre 2020 sulle pagine social istituzionali si susseguono le immagini delle nuove abitazioni nel giorno dell'inaugurazione che vede presenti rappresentanti istituzionali (l'ambasciatore dell'UE nel Pacifico, ad esempio) e alcune delle famiglie che vivranno nel nuovo sito. L'atmosfera è di grande gioia, i volti sono sorridenti e le celebrazioni si svolgono nel rispetto dei protocolli tradizionali. In quasi ogni fotogramma è visibile un elemento con un logo riconducibile ai promotori e ai finanziatori del progetto, in primis la bandiera europea e il logo della GIZ impressi sul tetto di due abitazioni [fig. 16]. In questo modo, la GIZ e l'UE possono appropriarsi del materiale promozionale, impiegandolo come prova del loro lavoro in favore delle comunità più vulnerabili al cambiamento climatico.

Anche in questo caso, la vulnerabilità ecologica del paese è impiegata in modo performativo per attirare l'attenzione dei finanziatori, con il rischio, però, di reiterare un'immagine distorta che da almeno due secoli domina la rappresentazione degli stati insulari dell'Oceania. Discorsi e rappresentazioni sull'adattamento e sullo sviluppo tendono a riprodurre, in modo intenzionale, un immaginario di comunità marginalizzate e impotenti di fronte ai cambiamenti biofisici, necessitanti di una mano esperta che le aiuti ad adattarsi senza, tuttavia, affrontare la vera questione in gioco, ossia la messa in discussione delle cause storico-politiche della vulnerabilità (Nightingale 2017). Il cambiamento climatico ritratto come causa principale della vulnerabilità di un luogo avviene senza esplicitare la storicità e la politicità delle cause e delle possibili soluzioni, tacendone il rapporto diretto

18 I lavori di livellamento del sito hanno accelerato il processo di erosione del suolo. I sedimenti fangosi, riversatisi nell'oceano, hanno causato danni all'ecosistema costiero (Bertana 2019).



Figura 16 Fotogrammi estratti dal video della rilocazione di Narikoso che il primo ministro Bainimarama ha pubblicato sulla pagina Facebook il 20 novembre 2020. Oltre alla standardizzazione degli edifici ricostruiti, è possibile individuare i finanziatori del progetto. I loghi sui tetti delle abitazioni contribuiscono a brandizzare il progetto, rendendolo replicabile e scalabile. (<https://www.facebook.com/FijiGovernment>)

con un modello di sviluppo insostenibile (Mikulewicz 2018; Klepp 2018). Ciò su cui occorre soffermarsi, però, è proprio su quello che i discorsi istituzionali omettono dalla narrazione. La rilocazione di Narikoso, ad esempio, iniziata nel 2012 è stata interrotta da numerosi ostacoli che hanno rivelato l'inadeguatezza della pianificazione e delle fasi successive del progetto. Tra le maggiori problematiche riscontrate, troviamo: la mancanza di informazione da parte degli stakeholders alla comunità in merito ai fondi necessari e a quelli disponibili, l'assenza di una chiara linea temporale relativa al periodo conclusivo del progetto, i danni ambientali provocati, le dimensioni del nuovo sito insufficienti a ospitare l'intero villaggio e le tensioni interne conseguenti, la difficoltà di far fronte alla disarticolazione della comunità, la scarsa partecipazione dei membri della comunità e la conseguente insoddisfazione in merito al lavoro del governo, una diffusa percezione dell'inadeguatezza dei metodi utilizzati dagli stakeholder

esterni nella preparazione del nuovo sito, nell'implementazione del progetto e nel monitoraggio successivo. Malgrado la rilocalizzazione interna sia definita e rappresentata come misura adattativa volta a favorire lo sviluppo della comunità, nel caso di Narikoso questa è stata in realtà assimilata a un'innovazione tecnica e infrastrutturale e come tale implementata, ignorando aspetti etici, implicazioni culturali, conseguenze ambientali. Il caso di Narikoso mette in luce come un processo di reinsediamento interno possa creare ulteriori danni e/o traumi al luogo e alla comunità, contraddicendo il principio cardine di una rilocalizzazione, ossia la riduzione delle vulnerabilità socio-ambientali. Se le difficoltà legate alla rilocalizzazione sono state presentate come essenzialmente dovute alla scarsità di risorse economiche e di strumenti tecnici per la ricostruzione del nuovo sito da parte della comunità (Bertana 2019), è evidente che la rilocalizzazione deve articolarsi come una soluzione 'più-che-tecnica':

Per Fiji [...] la rilocalizzazione non è semplice, non puoi semplicemente prendere una casa e ricollocarla in un altro luogo. C'è l'attaccamento al luogo, i diritti terrieri, i valori. L'attaccamento è la cosa più difficile. Le consultazioni sono il modo migliore per prendere una decisione ben informata. (Intervista personale, NDMO, 13 giugno 2020, Suva)

Troppo spesso, ignorare le complessità di una rilocalizzazione determina l'emergere di alterazioni e danni socio-ecologici aggiuntivi. Inoltre, se le paure del cambiamento climatico saranno strumentalizzate per legittimare rilocalizzazioni *business-as-usual*, emergeranno nuovi problemi di maladattamento che, con tutta probabilità, colpiranno i membri più vulnerabili della società (Marter-Kenyon 2020; Sherman et al. 2016). Così come i processi di erosione costiera hanno subito un'accelerazione in seguito all'installazione di barriere pensate per proteggere la costa (Green 2016; Piggott-McKellar et al. 2020), anche le politiche di reinsediamento, se mal progettate e applicate, possono favorire il sorgere di nuove sfide piuttosto che fungere da catalizzatori di cambiamento positivi. Se il processo di rilocalizzazione interna è portato avanti al pari di una procedura, cioè come un insieme di attività ripetitive e sequenziali che servono a ottenere un risultato determinato senza prestare attenzione a chi prende parte nel regolarlo e a chi, conseguentemente, ne viene escluso, è probabile che i benefici sul piano dell'adattamento saranno esigui:

Spostare poche case e i confini terrieri prenderà del tempo a causa dei processi consultivi con quelli che vogliono restare. Nel villaggio potrebbero sorgere diverse questioni ed è difficile prendere una decisione. Non è affatto un processo lineare. (Intervista personale, Live&Learn, 18 luglio 2019, Suva)

Pertanto, maggiori riflessioni collettive sulle implicazioni di quella che si configura come un'esperienza spesso traumatica sono più che mai necessarie.

4.4 Osservazioni

Le *Guidelines* costituiscono un supporto importante nella pianificazione di una rilocalizzazione benefica per coloro che si spostano. Tuttavia, l'operatività del documento dev'essere ancora testata e i casi di rilocalizzazione che hanno avuto luogo finora hanno mostrato delle criticità significative, subito rallentamenti notevoli e fatto luce sulla mancanza di una comunicazione chiara tra gli stakeholder coinvolti. Il fallimento nel mobilitare la giusta combinazione di attori governativi e gruppi locali è una tra le motivazioni alla base dell'insuccesso di diversi progetti di ricostruzione post-disastro. In particolare, sottolinea Sheller (2020b):

se la popolazione locale non decide sull'infrastruttura, questa può fallire, almeno nei suoi obiettivi. Le decisioni devono sempre essere prese in consultazione con i detentori del potere locale e con quelli sui quali lo esercitano. (Sheller 2020b, 59)

Lo stesso vale nel caso delle rilocalizzazioni interne, contraddistinte dall'incontro di diversi soggetti, conoscenze, forme e livelli di potere.

La rilocalizzazione pianificata nasce per rispondere ad alcune sfide e ne genera di nuove sotto il cappello dell'adattamento climatico. Pertanto, è importante comprendere cosa si intende per adattamento, sottolineando la natura politica dei programmi attraverso i quali esso si articola (Lindegaard 2018; 2019). Le *Guidelines* delle Fiji costituiscono un documento attraverso cui le autorità preposte possono applicare meccanismi e pratiche di tipo governativo in modo legittimo, semplificando, razionalizzando e standardizzando fenomeni complessi per renderli gestibili (Scott 1999). A livello teorico, il documento del governo fijiano propone una lettura *place-based* del concetto di adattamento che rende esplicita la necessità per le policies di includere e valorizzare prospettive, valori e sistemi di conoscenze locali, al fine di incrementare gli effetti benefici per le comunità direttamente interessate. Approfondendo il discorso, però, occorre affrontare l'aspetto problematico della gestione manageriale e tecnocratica della rilocalizzazione da parte delle istituzioni, che la legittimano sulla base di un rischio climatico accertato o potenziale e che stabiliscono quali sono i bisogni e gli obiettivi delle comunità locali

sulla base di sistemi di valutazione inadeguati a tenere conto delle specificità dei sistemi sociali ed ecologici.¹⁹

Nel contesto delle Isole Fiji, la coesistenza delle narrative apocalittiche sulle migrazioni climatiche con gli strumenti e i toni più miti della governance tecnocratica promuove un approccio che contribuisce a garantire la politica del *business-as-usual*:

in poche parole, lo spettro dell'apocalisse contribuisce a normalizzare un fenomeno 'traumatico', a rendere accettabile l' 'inaccettabile', a inscrivere l' 'impensabile' nella montatura della governance e delle policy ordinarie. La soluzione alla catastrofe dev'essere cercata nei meccanismi moderati della governance. (Bettini 2017a, 86)

La politica del reinsediamento pianificato rende esplicito l'abbandono della dimensione politica delle cause del cambiamento climatico a favore del predominio di una gestione tecnocratica dell'adattamento (Bettini 2017a), ossia di una prospettiva d'intervento che vede esperti, protocolli e approcci top-down nella formulazione e nella gestione di nuovi regimi di mobilità in un'epoca di estremi climatici. Le linee guida sulla rilocalizzazione pianificata dell'UNHCR, declinate sul piano nazionale dal governo delle Fiji, dimostrano come attraverso un lessico prettamente tecnico-procedurale, la catastrofe annunciata di orde di rifugiati climatici in fuga si sia lentamente trasformata in una questione appartenente alla dimensione dell'ordinario

da governare (e frenare quando necessario) con gli strumenti e i meccanismi di governance. Attraverso protocolli e consultazioni sul reinsediamento pianificato [...]. La prospettiva di un cambiamento senza precedenti è affrontata attraverso misure banali. (87)

In tal modo, non si dà spazio né all'attuazione delle radicali misure mitigative, necessarie ad affrontare le cause del cambiamento climatico, né tantomeno all'affermazione dei principi di giustizia sociale e climatica, che invece sono un aspetto imprescindibile di qualsiasi tentativo in senso trasformativo di risoluzione delle conseguenze

¹⁹ Le metodologie di valutazione utilizzano indicatori che non riflettono in modo appropriato le caratteristiche eterogenee delle comunità insulari del Pacifico. La letteratura di riferimento sostiene che quello di capacità adattativa, seppur di supporto, sia un concetto complesso ed estremamente vago «specifico del contesto cui si riferisce che non si presta facilmente a essere valutato tramite processi standardizzati» (Warrick et al. 2017, 1041). Mentre non mancano studi internazionali sul ruolo delle istituzioni e dei sistemi di governance nel determinare la capacità adattativa di una data popolazione: «vi è ancora poca letteratura specifica sulla regione del Pacifico insulare e quindi non vi sono framework di valutazione appropriati da applicare allo studio di tale contesto» (Warrick et al. 2017, 1040).

delle crisi climatica. Infine, il fatto che molte comunità non siano a conoscenza delle *Guidelines* porta a ipotizzare che questo documento sia stato innanzitutto realizzato per soddisfare gli interessi e le richieste degli ambienti politici e diplomatici internazionali, non tanto le esigenze delle comunità locali.

La riformulazione dell'adattamento come spazio politico permette di far luce sul perché alcune decisioni vengono prese e altre accantonate, su quali sono gli interessi in gioco e su come operano le relazioni di potere oltre che sul tipo di visioni dietro i progetti di adattamento (Klepp, Chavez-Rodriguez 2018). L'adozione di una prospettiva più ampia che consideri politico lo spazio in cui il governo delle Fiji presenta e pubblicizza la rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento e mette in luce la presenza di discrepanze sostanziali tra ciò che le autorità affermano e ciò che effettivamente attuano. Nelle *Guidelines* si tiene conto della rilocalizzazione come processo storico e si enfatizza il bisogno di ritenerla un'opzione di *last resort* proprio perché se ne riconosce la complessità a livello sociale e culturale. Eppure, la necessità di attrarre fondi esterni per l'implementazione dei processi di rilocalizzazione porta a ritrarre la rilocalizzazione interna come un progetto di adattamento tecnico e infrastrutturale e a esaltarne i presunti effetti benefici sulle comunità che si spostano. I meccanismi di gestione dei fondi, però, consentono ai *donors* di decidere in che modo queste risorse debbano essere impiegate, trascurando le richieste e le proposte della comunità per il soddisfacimento di bisogni tangibili ma soprattutto per il rispetto della sfera culturale/spirituale. Questo richiede tempi, attenzioni e strumenti di valutazione difficilmente in linea con gli obiettivi e le procedure degli attori che finanziano. Come sostiene Morchain (2018, 63):

Fino a quando gli attori dello sviluppo non saranno a loro agio con l'incertezza e le lunghe tempistiche richieste per far emergere determinati cambiamenti, e fino a che non si riconoscerà che gli impatti saranno eterogenei e difficili da misurare, il progresso dell'adattamento climatico rischia di rimanere all'interno del costrutto dell'adattamento incrementale e fallirà nel produrre una trasformazione sociale.

Discorsi e pratiche governative spettacolarizzano l'adattamento presentando la rilocalizzazione pianificata come un'opportunità per la popolazione *iTaukei* di continuare a vivere sulla propria terra, di migliorare le proprie condizioni di vita e di diventare più resiliente di fronte alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Tramite la rappresentazione del caso Vunidogoloa come emblema del successo delle rilocalizzazioni climatiche, i rappresentanti politici delle Isole Fiji hanno deliberatamente costruito l'immagine di un governo attento al soddisfacimento dei

bisogni della popolazione²⁰ o, almeno, di una parte di essa, se consideriamo che le raccomandazioni delle *Guidelines* non sono state pensate per le comunità indo-fijiane. L'immagine di un governo impegnato in un grande lavoro di advocacy contro il cambiamento climatico offusca, ad esempio, il fatto che questo stesso governo è stato frutto di un colpo di stato militare alimentato da ideali etnonazionalisti e suprematisti causa di continue discriminazioni nei confronti della comunità di discendenza indiana. Inoltre, il rischio per le Fiji, come per molti altri SIDS, di concentrarsi sul cambiamento climatico come la più grande sfida di sviluppo a cui rispondere, può portare a distogliere lo sguardo da altre sfide immediate. La retorica del cambiamento climatico come unico driver di vulnerabilità da affrontare con il supporto di autorità e organizzazioni esterne non mette in discussione le radici politiche della vulnerabilità finendo anche per nascondere l'agency delle comunità che vivono e si fanno strada, ogni giorno, tra nuovi concetti, nuovi discorsi e nuove pratiche all'interno di strutture di potere più ampie, la cui rigidità è continuamente contestata 'sul terreno'.

20 A partire dal risultato delle elezioni del novembre 2018, l'ormai ex primo ministro Bainimarama non ha mostrato alcuna titubanza nel definire gli abitanti di Vunidogoloa *liumuri*, cioè traditori, dopo aver saputo che questi non avevano votato per il suo partito nonostante la rilocazione, mettendo in luce un certo grado di aspettativa politica dietro il processo di reinsediamento (Rawalai 2018; Piggott-McKellar et al. 2019). L'attuale primo ministro, succeduto a Bainimarama nel 2022 dopo 15 anni, è Sitiveni Rabuka, a capo del partito di recente formazione People's Alliance. Rabuka, responsabile dei due colpi di stato del 1987, è stato già primo ministro dal 1992 al 1997.

5 **La rilocalizzazione interna come strategia di adattamento climatico**

Percezioni ed esperienze dal basso

Sommario 5.1 Studio sul campo. – 5.1.1 Etatoko, Wavuwavu, Votua (Viti Levu).
– 5.2 Tabuya, Kadavu. – 5.3 Nakoroni, Silana e Nataleira – Dawasamu District (Isola di
Viti Levu). – 5.4 Osservazioni.

But most importantly tell them
we don't want to leave
we've never wanted to leave
and that we are nothing
without our islands
(Kathy Jetnil-Kijiner, *Tell Them*, 2011)

Un'analisi critica dell'adattamento permette di enfatizzare la prospettiva emergente che punta a dare spazio e risonanza alle voci dal basso alle prese con i progetti di rilocalizzazione dall'alto (Mehta et al. 2019). Questo capitolo è un primo tentativo di dare organicità a questa prospettiva, riflettendo sul ruolo che la percezione del rischio climatico gioca nella scelta della rilocalizzazione come misura adattativa, sul funzionamento dei processi decisionali interni alla comunità, sui potenziali conflitti che potrebbero derivare dall'implementazione dello spostamento così come sulle criticità che potrebbero presentarsi nella fase successiva al reinsediamento. Nello specifico, affronterò processi di rilocalizzazione che vedono coinvolti stakeholder governativi ma anche quelli implementati in modo autonomo,

attraverso nuove forme e norme tradizionali, dalle comunità *iTaukei*. L'obiettivo non è tanto quello di proporre la maggiore validità di un adattamento autonomo rispetto a uno guidato dallo stato e viceversa, quanto piuttosto quello di dare risonanza alle molteplici dinamiche di adattamento socio-ecologiche dal basso, che si configurano come complementari rispetto ai sistemi di intervento convenzionali. A tal proposito, Tompkins e Adger (2005) hanno messo in evidenza come adattamenti di tipo autonomo sono più probabili in contesti in cui governo e istituzioni sono assenti: il mancato intervento delle istituzioni, infatti, spinge le comunità più remote in termini geografici e di accesso ai servizi pubblici e privati a sviluppare una maggiore autosufficienza, basata su una migliore organizzazione interna e, appunto, su forme di autogoverno. Elementi fondamentali per l'adattamento sono la consapevolezza del cambiamento climatico, la percezione del rischio a cui si è esposti (influenzata dalla distanza psicologica) e le capacità di ridurre le conseguenze avverse oltre all'esperienza diretta degli eventi climatici estremi (Adger et al. 2007). A partire da questo, proverò ad approfondire il peso che percezioni, esperienze, capacità e possibilità hanno nell'influenzare le dinamiche e le pratiche di adattamento agli effetti della crisi climatica. L'esperienza del villaggio di Tabuya, lontano geograficamente dai principali centri governativi e decisionali, dai servizi e dalle infrastrutture più essenziali è un esempio emblematico: in questo caso, infatti, la marginalità della comunità unitamente all'esperienza di precedenti iniziative di sviluppo fallimentari hanno influito sulla scelta dei relativi membri di adattarsi tramite una rilocalizzazione autonoma e autogestita. Tuttavia, come mostrerò con gli esempi dei villaggi di Silana, Nataleira e Nakoroni, la perifericità non è una condizione sufficiente a spiegare le ragioni di un adattamento autonomo che, infatti, risulta dall'interconnessione di una molteplicità di micro e macro elementi di vario tipo. Attraverso l'esempio della rilocalizzazione di Etatoko, invece, discuterò le potenzialità di un processo guidato da stakeholder esterni ma anche le difficoltà scaturite da sistemi decisionali poco inclusivi e poco trasparenti. Come si nota dalla tabella che segue [tab. 3], nell'indagine sul campo, sono state diverse le esperienze prese in esame al fine di approfondire i diversi approcci adattativi al cambiamento climatico nella Repubblica delle Fiji, fornendo ulteriori dati in merito ai processi decisionali che guidano le rilocalizzazioni interne in questo stato insulare.

Tabella 3 Villaggi che ho incluso nello studio con la relativa localizzazione, i principali effetti dei cambiamenti climatici, la tipologia di rilocalizzazione pianificata (terminata e/o in corso) e metodologia/metodi che ho impiegato

Villaggi	Localizzazione	Effetti cambiamenti climatici e ambientali	Tipologia rilocalizzazione	Metodologia e metodi di ricerca
Etatoko	Ba Province, Western Division, Viti Levu.	Precipitazioni più intense e alluvioni. Maggiore esposizione ai cicloni e ai periodi di siccità nel nuovo sito.	Reattiva. Collettiva, guidata da ONG e agenzie di sviluppo e di donazione internazionali.	Talanoa (n=3) Partecipanti tot. (n=12) Walking interviews (n=1)
Tabuya	Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu.	Erosione costiera, <i>tidal waves</i> , alluvioni, cicloni e <i>storm surges</i> .	Reattiva/anticipatoria Autonoma, collettiva ma a discrezione	Interviste semi-strutturate (n=10)

5.1 Studio sul campo

5.1.1 Etatoko, Wavuwavu, Votua (Viti Levu)

La rilocalizzazione pianificata di Etatoko rappresenta un caso interessante per analizzare le dinamiche dei rapporti socio-politici che si intrecciano nella pianificazione dello spostamento di una comunità. Il rispetto del protocollo tradizionale per l'accesso al villaggio ha richiesto la celebrazione del *sevusevu* (24 luglio 2019) che, solitamente, richiede la presenza del *turaqa ni vanua* o del *turaqa ni koro*. Poiché Etatoko non è un villaggio ma un insediamento satellite e non vi è una struttura gerarchica distinta da quella del villaggio di Votua (per cui non vi sono né il *turaqa ni vanua* né il *turaqa ni koro*), il *sevusevu* è stato presentato a uno dei membri più anziani della comunità incaricato della gestione degli affari interni e a colui che per primo ha proposto alla comunità di Wavuwavu l'opzione della rilocalizzazione, suggerendo di chiedere supporto all'ONG HFH - Habitat For Humanity nella quale aveva fatto volontariato anni prima. Dall'incontro è emerso che la maggior parte degli abitanti di Etatoko ha accolto favorevolmente l'idea dello spostamento e che, a distanza di qualche anno, continua a ritenersi soddisfatta della scelta compiuta. L'erosione del fiume che ha distrutto l'insediamento di Wavuwavu, infatti, ha costretto alcune famiglie a vivere per lungo tempo - quasi due anni - sotto alcune tende fornite da HFH, con beni e servizi essenziali limitati e condizioni di vita decisamente sfavorevoli. In seguito alla rilocalizzazione, la percezione di una maggiore sicurezza collettiva e la maggiore vicinanza ai servizi offerti dalla città di Ba sono due risultati che, a detta dei miei interlocutori, la comunità ha valutato positivamente. Come hanno osservato entrambi durante il primo *Talanoa* (T1):

Siamo felici di essere qui, lontano dal fiume e dalle esondazioni, e siamo felici di essere più vicini alla città. Qui possiamo coltivare e i bambini possono andare più agevolmente a scuola da qui. (T1, Inf.1, Inf.2)

Anche il piccolo gruppo di donne che ha partecipato al secondo *Talanoa* (T2) nel pomeriggio del 24 luglio 2019 ha ribadito la gioia del vivere a Etatoko, lontano dal pericolo di nuove esondazioni e in una posizione migliore, esprimendo anche gratitudine per l'assistenza ricevuta. Il progetto iniziale prevedeva di costruire nel nuovo sito le 8 abitazioni distrutte nel 2012, grazie ai fondi messi a disposizione da HFH e dal New Zealand Aid Programme. Queste sarebbero poi state provviste di sistemi idrici alimentati da pannelli solari forniti dall'Australian Aid nell'ambito del Fiji Community Development Program (2012-17) [fig. 17]. La manodopera, invece, sarebbe stata in parte fornita dai membri della comunità (una pratica in uso anche in altre rilocalizzazioni che hanno avuto luogo alle Fiji).

Nel 2014 altre famiglie hanno deciso di trasferirsi da Votua a Etatoko costruendo nuove abitazioni in modo autonomo e permettendo di alleviare in parte le problematiche legate al sovraffollamento del villaggio di Votua. I primi due interlocutori hanno anche menzionato i potenziali benefici del possedere due abitazioni, una presso Etatoko, l'altra presso Votua, specificando come questa condizione contribuisca a ridurre i rischi legati agli effetti di un ciclone o di un'alluvione. Infatti, essendo Etatoko su una zona collinare, l'insediamento risulta meno esposto al rischio di alluvione rispetto a Votua che si trova su un'area pianeggiante lambita dal fiume Ba. Al contempo, però, l'attuale posizione lo rende più esposto ai forti venti generati dai cicloni. Le nuove abitazioni, tuttavia, testate dal passaggio di Winston nel 2016, hanno subito solo danni piuttosto lievi dimostrandosi un esempio di «buona ingegneria» (T1). Lo studio di Irvine (2017), inoltre, ha anche accennato alla presenza di discussioni interne alla comunità relative alla possibilità di costruire abitazioni semi-permanenti presso Wavuwavu per favorire il lavoro nelle *teitei* (campi coltivati/piantagioni) e risparmiare il tempo dello spostamento da Etatoko (poco agevole anche a causa dell'assenza di mezzi privati e pubblici).¹ Man mano che l'erosione degli argini del fiume Ba avanza e il rischio di nuove esondazioni e inondazioni aumenta, lo spostamento verso Etatoko diviene sempre più probabile. Per ora, Etatoko funge da centro di evacuazione per gli abitanti di Votua ma c'è necessità di costruire un edificio apposito:

1 Irvine nota che avere a disposizione due abitazioni in due location differenti «potrebbe essere una soluzione adattativa in un ambiente esposto a diverse tipologie di eventi estremi» (2017, 34).



Figura 17 Esempi delle nuove case costruite grazie all'assistenza di HFH nel nuovo insediamento di Etatoko (Ba). Foto dell'Autrice, 2019

Avremmo davvero bisogno di un community hall, perché se c'è una nuova alluvione, le persone da Votua possono venire a ripararsi qui, nel centro di evacuazione. Le nostre famiglie sono ancora lì, per cui se arriva un altro evento disastroso come nel 2012 possono venire direttamente a Etatoko e stare al sicuro. Durante Winston siamo stati qui, nelle nostre case, ma abbiamo bisogno di un centro di evacuazione. (T1, Inf.2)

Sebbene non sia l'opzione preferita, anche i membri della comunità di Votua supportano lo spostamento autonomo verso Etatoko, come confermato dal terzo *Talanoa* (T3) con il *turaqa ni koro* e alcuni dei membri più impegnati nella gestione degli affari della comunità:

Lo spostamento a Etatoko è stato per una maggiore sicurezza e supportiamo la scelta. Qui a Votua ci sono quasi 900 persone, 150/170 famiglie e una grande scuola primaria. Molti di noi però non si vogliono spostare perché abbiamo tutto qui. Il cimitero è qui e i nostri mezzi di sostentamento sono qui. Etatoko è un posto sicuro ma lì non c'è quasi niente. (T3)

Gli interlocutori hanno anche menzionato la sensazione di insicurezza e timore per ciò che potrebbe accadere nei prossimi decenni a causa della progressiva erosione degli argini del fiume e del rischio di nuove frane e alluvioni.

Le tre sessioni *talanoa* hanno anche gettato luce sulle principali criticità emerse durante il processo di rilocalizzazione, alcune delle quali rimaste irrisolte a quattro anni di distanza. Queste riguardano

essenzialmente tre categorie: tensioni legate alla terra, cambiamenti a livello di mezzi di sussistenza e stile di vita e difficoltà nell'aver accesso a servizi essenziali. Nel corso delle conversazioni, ad esempio, tutti gli interlocutori hanno espresso preoccupazione per quanto riguarda le dimensioni dell'appezzamento di terra su cui sorge Etatoko, che nel tempo si sono rivelate limitate per poter supportare l'espansione dell'insediamento e la possibilità di piantare nuove colture per il sostentamento della comunità e la vendita nei mercati limitrofi. Negli anni, inoltre, sono nate ripetute tensioni tra la comunità di Etatoko, i vicini² e le autorità governative (es. Land Department) per il rispetto dei confini. In particolare, diverse frizioni si sono create dopo che, senza preavviso né spiegazioni, le autorità del Land Department hanno piantato dei picchetti nel terreno non molto lontani dalle abitazioni, riducendo ulteriormente i confini di Etatoko:

Il Land Department è arrivato e ha piantato dei paletti nel terreno. Prima ci ha mostrato una mappa della nostra terra e poi ha piantato questi paletti. Tutto ciò è a causa di quell'Indiano dall'altro lato e ci disturba molto questa questione. Siamo così tanti e molti vorrebbero venire qui. Vorremmo costruire nuove case per le nostre famiglie, creare spazio per altre coltivazioni ma non possiamo perché questa è la sola terra che abbiamo. Tuttavia, con questo nuovo limite non possiamo fare molto altro, non possiamo espanderci e piantare alcunché. Abbiamo la nostra mappa coi nostri limiti ma qualcuno non li rispetta. È l'unico luogo che abbiamo e dove possiamo vivere ma non abbiamo sufficiente spazio, il cimitero non è qui e non c'è spazio per gli altri. (T1, Inf.1; corsivo aggiunto)

Le altre grandi difficoltà che continuano a condizionare la quotidianità di Etatoko a cinque anni dalla rilocalizzazione sono la mancanza di energia elettrica (nella maggior parte delle abitazioni) e acqua corrente (assente solo in alcune abitazioni) e gli ostacoli burocratici per ottenerle:

«Non abbiamo ancora elettricità. L'acqua c'è ma non come vorremmo. Abbiamo alcuni pannelli solari e lampade a kerosene, ma abbiamo bisogno di elettricità, specialmente per i bambini che devono fare i loro compiti una volta tornati da scuola. Ne abbiamo davvero bisogno. [...] Sono andata ovunque a chiedere aiuto. Loro (le autorità) dicono che arriveranno ma siamo ancora in attesa. [...] Le ONG, il governo locale. Tutti conoscono la nostra situazione ma

2 Per la maggior parte indo-fijiani a cui è consentito solo il leasing delle terre e non l'acquisto. Nella provincia di Ba, la maggior parte delle terre a leasing è adibita alla coltivazione della canna da zucchero, la seconda industria delle Fiji dopo il turismo.

non abbiamo ancora il supporto pratico. Nessuno, neanche il dipartimento per l'energia si è fatto sentire. Abbiamo mandato diverse domande ma stiamo ancora aspettando». (T1, Inf.2).

Come confermato da un'altra interlocutrice:

Qui è un po' difficile (vivere) perché l'elettricità non c'è. Solo due case ce l'hanno. I bambini usano le lampade al kerosene ma è molto difficile leggere con queste lampade qui. È troppo difficile avere l'elettricità. È difficile bussare alla porta giusta per averla e ci sono sempre molti moduli da riempire. La burocrazia è un ostacolo enorme. (T2, Inf.1)

Il fatto che tali problematiche fossero ancora in essere a cinque anni dallo spostamento, rende evidente la necessità di aumentare e rendere più efficaci le misure di monitoraggio della fase successiva all'avvenuta rilocalizzazione da parte degli attori esterni coinvolti nel processo. Sebbene la distanza fisica da Wavuvavu non fosse poi così significativa, i cambiamenti verificatisi a livello economico, sociale e culturale sono stati comunque rilevanti. Questo costituisce il terzo elemento che occorre evidenziare per far luce sull'impatto che inevitabilmente qualsiasi rilocalizzazione ha su coloro che si spostano (anche su distanze minime), rendendo necessari dei compromessi. Un cambiamento rilevante, ad esempio, riguarda la difficoltà di produrre cibo in modo auto-sufficiente a causa della mancanza di spazio per nuove coltivazioni (molte delle quali si trovano ancora nel sito precedente) oltre che dell'assenza di sistemi di irrigazione: «prima, potevamo pescare direttamente dal fiume. Per esempio potevamo mangiare molluschi freschi e coltivare melanzane» (T2, Inf.2). Questo fa sì che la comunità sia sempre più dipendente dall'acquisto di cibo della grande distribuzione, per cui sono spesso necessarie nuove occupazioni lontane dal loro stile di vita fino ad allora. Nel distretto di Ba, in particolare, ciò significa rivolgersi all'industria della canna da zucchero e alle attività commerciali cittadine, come confermato dagli abitanti di Etatoko:

Molti genitori non hanno lavoro ora. Fortunatamente, è la stagione della canna da zucchero e molti sono impiegati in quel settore ora, ma è un lavoro duro ed è solo per sei mesi. Gli altri sei mesi, le persone cercano un altro lavoro. Stanno a casa e provano a cercare altri lavori. (T2, Inf.1)

Alcune persone hanno appena iniziato a lavorare in città, in alcuni negozi. Prima, quando vivevamo al villaggio, non ci preoccupavamo del lavoro. C'era tutto lì. (T1, Inf.1)

Nel descrivere lo stile di vita che hanno in parte abbandonato, alcuni fanno trasparire una certa emozione che potrebbe essere identificata come nostalgia ma che, probabilmente, si avvicina più al concetto di solastalgia del filosofo Albrecht (2005), definito come quell'angoscia «prodotta dall'impatto dei cambiamenti ambientali sulle persone quando sono strettamente connessi al loro luogo di vita» (Albrecht et al. 2007, 95). Una mancanza di casa, senza mai averla lasciata. Nel caso della rilocalizzazione di Etatoko, il concetto di solastalgia racchiude quell'insieme di malinconia e sofferenza emotivo-psicologica che alcuni tra i partecipanti hanno espresso nel descrivere i cambiamenti post-rilocalizzazione e l'impossibilità di accedere o di continuare a godere appieno delle ricchezze di quello che è sempre stato il proprio luogo di vita pur vivendo a pochi chilometri di distanza. Man mano che gli effetti del cambiamento climatico si faranno più visibili ed estremi, vi è il rischio che questo senso di perdita e di isolamento, di allontanamento emotivo dal luogo di appartenenza possa diventare sempre più frequente (Schwerdtle et al. 2018). Nel periodo successivo alla rilocalizzazione decine di persone, per lo più giovani, hanno dovuto cercare lavoro in città, trovandolo nel campo della ristorazione o in esercizi commerciali di vario tipo e alternando tali occupazioni al lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero, la cui stagione di raccolta dura circa sei mesi. Prima della rilocalizzazione, oltre a una produzione agricola in grado di soddisfare il fabbisogno interno, la vendita di ortaggi e pescato nei mercati cittadini settimanali garantiva entrate economiche sufficienti alla comunità. In seguito alla rilocalizzazione, invece, è stato necessario riconvertirsi del tutto all'economia di mercato:

Ora, non abbiamo alcuna entrata economica. Dobbiamo cercare altre attività. Lì dov'eravamo (*Wavuwavu*) non dovevamo lavorare: avevamo la terra, avevamo l'oceano, il fiume. Per cui adesso è difficile stare qui e dover cercare lavori in città. Ma è anche necessario perché non abbiamo denaro per acquistare cibo nei negozi. (T1, Inf.2)

Lo spostamento, pur su brevi distanze e con la possibilità di far ritorno al sito precedente ha inevitabilmente causato cambiamenti radicali nello stile di vita di una comunità rurale, facendo emergere diverse criticità nella gestione della fase finale di una rilocalizzazione nella quale, solitamente, la comunità rilocalizzata è integrata in ogni aspetto della vita nel nuovo insediamento senza ulteriori vulnerabilità derivanti dallo spostamento stesso. Inoltre, gli stakeholder coinvolti dovrebbero fare tutto il necessario al fine di garantire alla comunità rilocalizzata la certezza di poter costruire una vita dignitosa nel luogo di rilocalizzazione e fornire

supporto adeguato, risorse, servizi alle persone ricollocate per mitigare i rischi di impoverimento, inclusi quelli derivanti, per

esempio, dalla perdita della terra, dalla disoccupazione, dalla mancanza della casa, dalla marginalizzazione e dall'insicurezza alimentare, dal mancato accesso ai beni e ai servizi comuni, e dalla disarticolazione sociale e culturale. (UNHCR 2015, 20)

Nelle rilocalizzazioni guidate da attori istituzionali, questi hanno il dovere di ripristinare i mezzi di sussistenza tradizionali e/o di svilupparne di nuovi. Troppo spesso, tuttavia, progetti di adattamento che prevedono la rilocalizzazione tendono a fallire poiché disegnati senza un adeguato coinvolgimento della prospettiva locale o perché guidati dal principio della standardizzazione. L'impostazione errata di alcuni progetti di adattamento spiegherebbe, almeno in parte, le ragioni per cui il risultato finale non solo non realizza l'adattamento trasformativo auspicato, ma addirittura incrementa le vulnerabilità della comunità giungendo a creare situazioni di *maladaptation* sul lungo periodo.

5.2 Tabuya, Kadavu

Molte comunità di villaggi rurali/periferici delle Isole Fiji stanno proponendo e mettendo in atto processi di rilocalizzazione autonoma. La perifericità, infatti, influenza le strategie delle comunità rurali alle prese con gli shock e gli stress ambientali (Nunn, Kumar 2019; Nunn et al. 2014). Nonostante gli ingenti flussi di investimento e di natura assistenziale ricevuti dalla regione,³ le comunità rurali delle Fiji risultano più autosufficienti di quanto solitamente riportato nei discorsi pubblici o ritratto dai media⁴ (Dumaru 2010; Kelman, Kahn 2013).

Specialmente negli stati arcipelagici, è altamente probabile che le politiche e le azioni del governo centrale falliscano nel raggiungere le comunità più periferiche in tempi brevi. Di conseguenza la necessità di implementare strategie adattative autonome diventa prioritaria per le comunità rurali e periferiche. L'esempio fornito dalla rilocalizzazione autonoma del villaggio di Tabuya rivela come vi siano diverse modalità di concepire e gestire lo spostamento interno di una comunità senza necessariamente ricorrere all'intervento di stakeholder esterni. Il villaggio costiero di Tabuya, situato nel sud-ovest dell'isola di Kadavu, conta circa 70 persone impegnate prevalentemente in attività agricole e di pesca, funzionali alla produzione di cibo per un uso quotidiano. Ogni surplus viene poi venduto per generare entrate

³ La regione del Pacifico riceve il più elevato numero di aiuti assistenziali/allo sviluppo pro capite dall'Unione Europea su scala globale. Cf. EU 2010. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/MEMO_10_360.

⁴ Certamente, l'intensificazione di alcuni eventi climatici metterà sempre più a dura prova le capacità di fronteggiamento anche delle comunità più resilienti come ha dimostrato il passaggio del ciclone Winston. Cf. Nakamura, Kanemasu 2022.

economiche necessarie ad acquistare altre tipologie di beni. Tale surplus è generalmente prodotto grazie alla vendita di *dalo* e *yaqona* nei mercati di Kavala (Kadavu) e della capitale Suva. Tradizionalmente, nelle comunità *iTaukei*, gli uomini sono prevalentemente addetti alla coltivazione nelle *teitei*; le donne, invece, si occupano della raccolta di alghe marine e molluschi oltre che della realizzazione e della vendita di oggetti per la casa o tipicamente utilizzati nelle cerimonie tradizionali e in diverse occasioni celebrative. Uomini e donne, inoltre, collaborano alle attività di pesca, anch'esse atte a garantire il sostentamento della comunità e ad assicurare entrate economiche. Tabuya è anche uno dei tanti villaggi costieri delle Fiji che negli ultimi decenni ha conosciuto e sperimentato in modo diretto gli effetti delle alterazioni climatiche, sia sotto forma di un progressivo degrado ambientale sia tramite maree più intrusive, precipitazioni e venti più intensi. Sebbene la variabilità climatica naturale abbia sempre caratterizzato la vita e le risposte messe in atto dai membri di questo villaggio, la percezione generale è quella di un incremento in frequenza e intensità di eventi estremi. Come sottolineato dagli interlocutori e dalle interlocutrici, la comunità di Tabuya è sempre stata interessata dal verificarsi di eventi climatici estremi come cicloni e precipitazioni intense. A partire dagli ultimi due decenni, tuttavia, tali eventi hanno iniziato a perturbare la vita di Tabuya in modo sempre più significativo:

Siamo abituati a questi eventi. Di solito ci spostiamo temporaneamente quando c'è un ciclone. Ci aiutiamo e ci ripariamo in una grande casa al centro del villaggio. Quaranta o cinquanta anni fa, le case erano 20 metri più vicine all'oceano perché era sicuro. Dagli anni 2000 vediamo grandi cambiamenti, onde estreme e alte maree che provocano tanti danni. (Inf.1)

Nel 1980, la vegetazione era 10-20 metri più in là, vicino all'oceano rispetto a oggi. L'erosione costiera è veloce. (Inf.5)

Tutti i partecipanti hanno fatto riferimento alle problematiche causate dall'erosione costiera, alle ripetute ingressioni dell'oceano e ai numerosi danni dovuti alle maree più invasive [fig. 18].

Alcuni abitanti di Tabuya, inoltre, hanno menzionato il cambiamento climatico come causa di tali problematiche, dimostrando come nel corso degli anni le conoscenze e la consapevolezza riguardo a questo fenomeno siano aumentate anche all'interno di comunità periferiche grazie a un migliore sistema di informazione e all'introduzione dell'argomento nei programmi scolastici. Se, però, la maggior parte degli intervistati più giovani hanno addotto motivazioni tendenzialmente più scientifiche per spiegare le cause e le misure mitigative da adottare, specialmente da parte dei 'paesi più ricchi', identificando la



Figura 18 Alcune delle abitazioni di Tabuya sorgono a qualche metro dall'oceano. Durante le alte maree, l'acqua arriva a lambire le fondamenta delle abitazioni. (Foto dell'Autrice)

rilocalizzazione di Tabuya come fortemente legata alle conseguenze dell'estremizzazione climatica, gli interlocutori più anziani hanno fatto riferimento anche alla sfera del divino, sostenendo che la preghiera aiutasse a far fronte a eventi sempre più imprevedibili: «la mia casa è stata spazzata via dall'ultimo ciclone. Fortunatamente, ho un'altra casa dove vivo ora ma è molto più piccola. Credo che questa casa resista perché prego, prego ogni giorno» (Inf.1). Per lungo tempo le organizzazioni esterne hanno ignorato il ruolo della spiritualità nei progetti di adattamento. Molti esponenti degli studi sullo sviluppo sono critici nel valutare la relazione tra religione e adattamento climatico nelle comunità insulari del Pacifico, sottolineando come le credenze bibliche possano minare la percezione del rischio climatico e, quindi, impedire l'adattamento (De Kadt 2009; Fountain, Peterson 2018). Solo recentemente si è iniziato a riconoscere, invece, che una delle chiavi per l'avanzamento delle misure adattative è proprio l'integrazione delle diverse prospettive e credenze religiose nella pianificazione a lungo termine delle strategie da attuare.

Prima di giungere alla decisione della rilocalizzazione, la comunità di Tabuya su suggerimento del *chief* e del *turaqa ni koro*, ha valutato più volte la possibilità di costruire un muro di protezione a qualche centinaio di metri dalla costa, facendo richiesta di valutazione ambientale alle istituzioni locali ma anche alle autorità nazionali

di Suva, dove molti abitanti di Tabuya risiedono in modo temporaneo e/o permanente. Questa tipologia di barriera protettiva, tuttavia, non è mai stata realizzata poiché ritenuta una soluzione inadeguata per far fronte alle maree e all'erosione costiera. Sebbene recentemente siano state sperimentate nuove tecnologie nella costruzione di barriere protettive costiere (Doviverata 2020), molti studi criticano l'effettiva efficacia di queste misure nel ridurre la vulnerabilità delle popolazioni costiere di fronte all'intensificarsi degli eventi climatici. Le protezioni di questo tipo, infatti, oltre a essere costose sono spesso disegnate senza un'adeguata valutazione dell'impatto ambientale del progetto o della relativa validità in termini di protezione tanto che

oggi affrontiamo pericoli derivanti da progetti e politiche atte a fronteggiare il cambiamento climatico tanto quanto li affrontiamo dal cambiamento climatico stesso. (Work et al. 2019, 59)

Dopo una serie di valutazioni sulla possibilità di implementare misure di accomodamento e protezione, la comunità di Tabuya ha optato per l'attuazione della rilocalizzazione interna come tentativo estremo di rispondere e adattarsi alle alterazioni climatico-ambientali. Molti hanno fatto riferimento alla percezione di inevitabilità della scelta, sottolineando anche le sensazioni di dispiacere e nostalgia che l'allontanamento dalla costa avrebbero significato:

L'unica opzione per noi è quella di spostarsi ma ciò richiede tempo. Questo villaggio rimarrà ma noi ci sposteremo verso l'interno. Ci mancherà questa vista e questo luogo ma non abbiamo altra scelta. (Inf.1)

Abbiamo bisogno dell'oceano per le nostre famiglie. Ci fornisce cibo e nutre il nostro spirito. Ma ora non possiamo fare altro che spostarci internamente: è la cosa giusta da fare per i nostri figli. (Inf.4)

È triste. Ma vogliamo andare via dall'area soggetta a inondazioni e decidere dove e come ricostruire le nostre case. (Inf.6)

Oltre all'erosione costiera e al lento degrado ambientale dovuto alla progressiva salinizzazione del suolo, la motivazione che ha spinto la comunità a decidere per la rilocalizzazione è legata ai danni causati da una serie di onde molto alte che, nel 2016, hanno distrutto tre tra le case più vicine alla costa e sommerso parzialmente le restanti abitazioni:

Dopo l'inondazione, ho dovuto nuotare con mio figlio di due anni per raggiungere un luogo più sicuro. Quello è stato il momento

in cui abbiamo deciso di spostarci. Ora ci sentiamo più al sicuro e la nostra casa è diventata un centro di soccorso durante cicloni e piogge forti. (Inf.3)

Tutta la comunità ha deciso che la rilocalizzazione sarebbe stata la sola opzione possibile e l'unanimità nel dare il consenso allo spostamento è stato sicuramente un elemento essenziale nel facilitare l'implementazione del processo. Gli abitanti di Tabuya, tuttavia, hanno anche stabilito la non obbligatorietà dello spostamento, lasciando libera scelta sulle tempistiche e sulle modalità alle singole unità familiari.⁵ Al momento delle interviste, solo due famiglie avevano portato a termine il processo di rilocalizzazione tramite la ricostruzione delle proprie abitazioni, mentre altre due erano impegnate nell'ultimazione dei lavori [fig. 19].

Il nuovo sito è localizzato ad alcune centinaia di metri dal villaggio principale e a qualche decina di metri più in alto, vicino all'unica strada che collega la parte sud-occidentale dell'isola alla città di Vunisea. La distanza ravvicinata delle nuove abitazioni al villaggio è senza dubbio un elemento di forza di questo caso di rilocalizzazione, poiché ha permesso di ridurre al minimo le perturbazioni che solitamente accompagnano questi processi. La possibilità di accedere agevolmente al villaggio, all'oceano e alla terra, quindi ai mezzi di sussistenza precedenti, è un punto chiave per far sì che la rilocalizzazione sia sostenibile sul lungo periodo. La particolarità della rilocalizzazione di Tabuya, tuttavia, sta soprattutto nella sua autonomia. I membri del villaggio, infatti, hanno deciso coralmemente di non ricorrere al supporto di istituzioni e organizzazioni esterne nella pianificazione della rilocalizzazione. Il governo contribuisce allo spostamento tramite la messa a disposizione di un sostegno economico importante al fine di acquistare e trasportare il materiale da costruzione. Tuttavia, un terzo di questa somma, che solitamente si attesta tra i 1.500 e gli 8.000 dollari fijiani (tra i 700 e i 4.000 dollari statunitensi), deve essere assicurato da chi la richiede. Come esposto da una interlocutrice, il governo fornisce sia supporto economico, sia la manodopera:

Abbiamo già ricostruito una casa in collina ma dev'essere ampliata. Il governo ci ha suggerito di spostarci e ci ha supportato. Noi mettiamo un terzo del costo totale dell'abitazione. Il governo di solito paga per il materiale, il trasporto e la manodopera, noi friamo il cibo. (Inf.7)

5 Questa caratteristica, tuttavia, può anche rivelarsi dannosa per alcuni. È probabile, infatti, che coloro che non hanno conoscenze adeguate o non percepiscono il rischio climatico come un pericolo, incontreranno più ostacoli nel decidere se spostarsi o meno. È anche probabile che, malgrado si scelga la rilocalizzazione, questa non possa essere implementata per mancanza/insufficienza di risorse tecnico-finanziarie.



Figura 19 Alcune case ricostruite nel villaggio di Tabuya. Foto dell'Autrice, 2019

Tuttavia, molti preferiscono costruire da sé la propria abitazione per deciderne materiali, struttura e dimensioni. Questo avviene in particolare nel caso delle coppie più giovani o per chi ha la fortuna di poter contare sull'aiuto di chi ha le competenze tecniche appropriate:

Abbiamo ricevuto parte dei soldi dal governo, ma mio figlio ha costruito questa casa. Lui è un ingegnere elettrico e ha ricostruito tutto anche grazie ai soldi ricavati dalla vendita di yaqona. (Inf.7)

Insieme a mio marito, dopo il 2016, abbiamo deciso di costruire un'altra casa in collina, a qualche centinaio di metri dal villaggio. Ce l'abbiamo fatta grazie ai soldi ricavati dalla vendita di yaqona (quaranta radici per 100 dollari ciascuna). Abbiamo pagato il trasporto da Suva, che è molto costoso, e abbiamo costruito la casa in quattro mesi. Ora abbiamo un grande ingresso e due stanze da letto, ma ancora un bagno esterno. (Inf.3)

La rilocalizzazione di Tabuya è contraddistinta da modalità di pianificazione e attuazione che si discostano da quelle guidate dallo stato e da altri attori esterni. Innanzitutto, gli abitanti di Tabuya hanno prediletto un approccio autonomo alla rilocalizzazione, guidato dalla comunità. In secondo luogo, pur potendo contare su un supporto governativo

di tipo economico, molti abitanti di Tabuya hanno ricostruito la propria abitazione investendo parte del capitale ottenuto dalla vendita di *yaqona*, la tipica pianta utilizzata per preparare una bevanda tradizionale fulcro di ogni evento sociale, celebrativo e politico nelle Isole Fiji e, più in generale, negli altri stati insulari del Pacifico. Nell'isola di Kadavu, in particolare, la coltivazione e la vendita di questa pianta sono aumentate in modo consistente negli ultimi decenni, facendo sì che il sistema di semi-sussistenza di molti villaggi ne divenisse sempre più dipendente (Sofer 2007). Mohanty (2017), ad esempio, considera questa coltura un perfetto esempio di prodotto imprenditoriale nell'arcipelago delle Fiji. Tuttavia, bisogna considerare che la *yaqona*, che richiede circa tre anni per crescere ed essere raccolta, risulta particolarmente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico, specialmente al passaggio di cicloni più intensi: Winston, ad esempio, ha distrutto più del 50% dell'intera produzione delle Fiji. Poiché le proiezioni stimano un'intensificazione degli eventi climatici estremi nella regione del Pacifico meridionale, risulta evidente la necessità di implementare strategie di adattamento atte a incrementare la resilienza di alcune colture climaticamente sensibili come la *yaqona*, essenziale per il sostentamento alimentare ed economico di molte famiglie. In aggiunta, le risorse economiche ottenute dalla vendita di *yaqona* sono frequentemente investite in attività di manutenzione e di miglioramento di edifici e infrastrutture sia a livello di unità familiare sia a livello di comunità. Pertanto costituiscono anche un importante sostegno all'attuazione di misure che riducono il rischio di disastro e favoriscono la resilienza della comunità.

Tramite le interviste sono stati sollevati due temi importanti: l'equità e l'inclusività dei processi decisionali interni alla comunità e il rapporto di quest'ultima con l'intervento di attori governativi e/o umanitari. La discussione di questi temi ha permesso di valutare ulteriormente il processo di rilocalizzazione in termini di organizzazione e partecipazione interna e prospettive sullo sviluppo. Dalle interviste è emerso, ad esempio, che la comunità si riunisce ogni primo lunedì del mese per discutere e approvare le richieste più urgenti le quali emergono in precedenza attraverso sessioni *Talanoa*. Da quando nel 2016 il chief, su suggerimento delle autorità locali, ha presentato alla comunità l'eventualità della rilocalizzazione, il dibattito all'interno degli incontri periodici ha spesso incluso questo argomento. Da quanto emerso, si osserva come la maggior parte delle questioni interne al villaggio venga discussa collettivamente: a tutti, infatti, è data la possibilità di partecipare ai dibattiti, di mettere in evidenza delle problematiche e di proporre eventuali soluzioni:

La partecipazione a Tabuya è buona, abbiamo i meeting del villaggio. Ne abbiamo uno speciale chiamato *Soso* a cui possono

partecipare solo gli uomini. Sono anche incontri culturali. Gli altri, invece, sono più legati agli affari materiali, a cosa dovremmo portare nel villaggio per migliorare le abitazioni, ad esempio. (Inf.4; corsivo aggiunto)

Si, parliamo della rilocalizzazione durante le sessioni Talanoa. Discutiamo anche di altri problemi come la disponibilità di acqua dolce, che è una grande preoccupazione. Se qualcosa si rompe, infatti, dobbiamo essere in grado di ripararla. (Inf.8)

Raccogliamo soldi per costruire cose insieme. I meetings servono a decidere quali cose. Per esempio ora stiamo discutendo della necessità di installare pannelli solari nel villaggio ma non tutti sono d'accordo. Stiamo cercando di convincere i più scettici. (Inf.9)

A Tabuya, dunque, vi sono due tipologie di incontri collettivi. Uno per discutere degli aspetti pratici della vita nel villaggio, un altro più spirituale al quale hanno accesso solo gli uomini. In relazione alle scelte di rilocalizzazione, non sono emerse particolari criticità anche perché la maggior parte dei residenti ha acconsentito allo spostamento che, comunque, rimane volontario. Ciò che invece risulta meno chiaro è se, effettivamente, le opinioni espresse hanno ricevuto la stessa attenzione e sono state considerate dello stesso valore. Per ciò che riguarda le decisioni più importanti, infatti, la struttura patriarcale tipica delle comunità *iTaukei* fa sì che molto spesso siano le opinioni degli uomini, in particolare dei più anziani, a prevalere, ponendo in secondo piano, o escludendo, la prospettiva di donne e giovani. Ciò avviene sia in famiglia, sia nella comunità. Una delle intervistate, ad esempio, ha evidenziato la disparità di accesso alle decisioni relative alla terra sostenendo che:

La terra è affare degli uomini. Noi non decidiamo a proposito della terra né a proposito di dove spostarci, loro fanno le negoziazioni. (Inf.10)

Negli ultimi anni, le politiche climatiche e di sviluppo delle Fiji hanno introdotto dei riferimenti all'importanza di includere la prospettiva delle donne nei processi decisionali e di pianificazione di progetti di diverso tipo, così come la rilevanza di favorire equilibri di genere nell'accesso al potere e di coinvolgimento e partecipazione delle donne nei sistemi di governance territoriale del paese (Fiji Government 2018b). La National Gender Policy (Fiji Government 2014), in particolare, ha sottolineato la necessità di promuovere politiche, piani e strategie *gender sensitive* anche nei settori dell'agricoltura e dello sviluppo rurale, promuovendo strategie che favoriscano la partecipazione delle donne nei processi decisionali relativi alla terra e a

questioni finanziarie. Questo dimostra una crescente attenzione delle istituzioni nei confronti delle questioni di genere e all'importanza di facilitare la partecipazione e l'accesso delle donne ai processi decisionali di diverso tipo. Malgrado ciò, specialmente nelle comunità rurali, molte donne continuano a essere vittime di abusi e discriminazioni in famiglia (di tipo economico,⁶ ad esempio) e a non godere degli stessi diritti in merito alle decisioni interne alla comunità a causa di norme socio-culturali poco inclusive (Fao, Pacific Community 2019, IX). Inoltre, è probabile che, in occasione degli incontri fissati per discutere di questioni importanti e trasversali, le donne abbiano meno possibilità di presenziare anche solo per il fatto di doversi occupare degli affari domestici e dei figli, attività che richiedono tempo e che occupano la maggior parte della giornata. Ciò non significa, come spesso accade, etichettare le donne come intrinsecamente vulnerabili o vittime nel contesto della crisi climatica. Il cambiamento climatico ha sì evidenziato una disuguaglianza di genere nell'accesso alle risorse, nei processi decisionali e nell'esposizione agli shock e agli stress ambientali, ma la maggiore vulnerabilità di alcune categorie rispetto ad altre non è una condizione naturale bensì è un prodotto di relazioni sociali e pratiche marginalizzanti (Bertana, Blanton 2023). Nel caso di Tabuya, la probabile esclusione di alcuni gruppi sociali dalle consultazioni in merito ai processi di rilocalizzazione deve essere considerata come potenziale ostacolo al loro successo sul lungo termine. Il più difficile accesso alla terra, al lavoro o al potere decisionale – con nette differenze a seconda del contesto socio-culturale di riferimento – è una condizione che influenza negativamente le capacità adattative delle donne, da non considerare come entità omogenea: la vulnerabilità delle donne è il complesso risultato «dell'intersezione di diversi assi come lo status socio-economico o la classe, la casta, l'etnia, il tipo di impiego e può variare nel tempo nello stesso luogo» (Arora-Jonsson 2011, 746). Per quanto riguarda il secondo tema, cioè il rapporto della comunità di Tabuya con l'intervento di attori esterni, l'esperienza di questo villaggio è emblematica. Le precipitazioni intense, le ripetute inondazioni e l'esondazione del corso d'acqua che lambisce il villaggio, infatti, hanno spesso causato allagamenti e smottamenti, distruggendo più volte il ponte che collega

6 Il 39% delle donne con più di 15 anni in Fiji sono categorizzate come economicamente attive specialmente nel settore informale, che comprende agricoltura e pesca (le donne partecipano attivamente a ogni fase della produzione agricola, tra cui coltivazione, vendita nei mercati, trasformazione di prodotti agricoli in cibo, distribuzione). Tuttavia, il sistema tradizionale patriarcale delle Fiji impedisce loro di possedere terra. Questo sistema le esclude da forme di eredità terriera e dai processi decisionali in merito a questioni legate alla terra e impedisce loro di rivendicare qualsiasi diritto sulla terra al di là di quelli concessi dal padre o dal marito così come di ricevere qualsiasi beneficio economico da eventuali leasing terrieri. <https://asiapacific.unwomen.org/en/countries/fiji/co/fiji>.

la parte superiore di Tabuya a quella inferiore e che, quindi, costituisce un'infrastruttura di enorme importanza per la quotidianità nel villaggio. Questo ha comportato l'intervento della Fiji Roads Authority - l'organizzazione deputata alla pianificazione, allo sviluppo e alla manutenzione delle infrastrutture del paese - che per tre volte lo ha ricostruito. A detta degli interlocutori, tuttavia, i lavori sono stati svolti in modo approssimativo e hanno causato nuovi disagi:

Loro (*rappresentanti del governo*) hanno costruito questo ponte tre volte. Una volta, dopo piogge intense, il ponte è crollato. Questo è ciò che accade se costruisci in modo sbagliato e se distruggi la natura; hai conseguenze. (Inf.2; corsivo aggiunto)

Il ponte è crollato perché non è stato costruito bene. I carpentieri non erano qualificati per costruirlo! Non avevano skills sufficienti: è stata solo una perdita di denaro e un'entrata economica per soli due/tre mesi. L'alluvione ha spazzato via tutto lo scorso mese. (Inf.1)

Il rapporto della comunità di Tabuya con gli attori governativi è inevitabilmente marcato da questo episodio. I tentativi fallimentari di ricostruzione hanno influito negativamente sulla percezione degli abitanti in merito all'intervento istituzionale nella vita della comunità, contribuendo a ridurre la fiducia nell'operato di questi stakeholder (i quali sono stati comunemente identificati sotto il macro-termini di *development* dagli interlocutori) e, contemporaneamente, a decidere di gestire le questioni interne in modo autonomo. Anche da qui deriva la scelta della comunità di governare il processo di rilocalizzazione dal basso:

Lo sviluppo arriva e distrugge ogni cosa. Se prendi delle pietre da una parte e le metti da un'altra parte, hai delle conseguenze. Noi non vogliamo queste cose dal governo. (Inf.10)

Vogliamo farlo secondo i nostri canoni e i nostri termini: l'assistenza non è sempre benefica. Abbiamo il nostro piano. (Inf.3)

Essendo un processo ancora in corso, dipendente da molteplici variabili di tipo economico, sociale e culturale, il caso della rilocalizzazione di Tabuya non può essere analizzato in modo esaustivo ma può contribuire a gettare luce sulle dinamiche che regolano i processi di adattamento di tipo autonomo. L'obiettivo non è tanto arrivare a dimostrare la maggiore appropriatezza di uno spostamento autonomo rispetto a uno coordinato dallo stato (e viceversa) quanto piuttosto quello di evidenziare le complessità di questa tipologia di adattamento, riflettendo sui limiti di inclusività del processo in questione senza trascurare

le motivazioni che spingono una comunità a far da sola. Pur essendo probabile che in futuro strategie di rilocalizzazione autonoma aumenteranno specialmente in contesti rurali e remoti, attualmente ancora pochi studi ne indagano le caratteristiche, determinando così un gap di conoscenze limitante sia in ambito accademico che in quello politico. Al fine di minimizzare i limiti delle politiche e degli approcci istituzionali, all'adattamento occorre necessariamente porre in primo piano le prospettive di chi continua a confrontarsi in modo diretto con i relativi effetti. Nel caso delle comunità indigene delle Isole Fiji, questo significa anche riconoscere che i diritti di restare e di autodeterminarsi non necessariamente potrebbero coincidere con gli interessi e le richieste degli attori della governance internazionale.

5.3 Nakoroni, Silana e Nataleira – Dawasamu District (Isola di Viti Levu)

Nel 2016, il distretto di Dawasamu è stato colpito dal ciclone Winston, subendo danni di enormi proporzioni. Negli ultimi quattro decenni, le Fiji hanno riportato almeno 60 disastri causati da cicloni ma l'intensità di Winston ha provocato una devastazione senza precedenti con cui il paese sta ancora facendo i conti. Questo evento ha rappresentato un campanello d'allarme per le Fiji. Malgrado l'idea della rilocalizzazione interna circolasse già negli anni precedenti al 2016 tra i villaggi di Silana (circa 150 abitanti) e Nataleira (circa 100 abitanti), lo spostamento è stata pianificato e attuato - solo parzialmente - in seguito al passaggio di Winston che ha distrutto i mezzi di sussistenza di più del 60% della popolazione. Entrambi i villaggi sono alle prese con processi di reinsediamento interno, il primo con il supporto governativo, il secondo in modo autonomo. Le esperienze di rilocalizzazione di questi due villaggi, inoltre, si legano alla presenza di un progetto di estrazione mineraria nell'area di Dawasamu a partire dal 2017 e aiutano a fare luce sulla complessità dell'interrelazione tra crisi climatica, mobilità umana e sviluppo. Nakoroni, invece, è un antico insediamento collinare rimasto disabitato per circa due secoli, che si trova a una decina di chilometri dalla costa. È qui che è stato celebrato il *sevusevu* per richiedere formalmente l'accesso ai villaggi dell'area. Anche in questo caso, il momento del *sevusevu* si è tradotto nella possibilità di dialogare in modo informale (*talanoa*) con alcuni esponenti della comunità di Nakoroni e Nataleira, presentare la ricerca e porre alcune domande. Sebbene la conversazione si sia svolta alla presenza di donne e uomini, questi ultimi sono i soli a essere intervenuti [fig. 18].

Nakoroni, che letteralmente significa 'solidarietà' - a indicare le relazioni di reciprocità che caratterizzavano le comunità di quest'area - è un antico villaggio situato sulle colline della provincia di

Tailevu abitato da alcune famiglie per un totale di circa 40 persone. Gli interlocutori hanno specificato più volte come Nakoroni sia conosciuto nella zona per essere uno dei più antichi insediamenti delle Fiji. Durante la sessione Talanoa, i più anziani hanno ricordato la storia di Nakoroni, dei loro avi e dei relativi spostamenti. Come espresso da due interlocutori:

I nostri antenati vivevano a Nakoroni, insieme e proteggendosi. Nakoroni esiste da tantissimo tempo, è uno dei primi villaggi delle Fiji. Poi, dopo la colonizzazione, i suoi abitanti sono stati spostati lungo la costa. (T4, Inf.1, Nakoroni, 19 luglio 2019, ore 14.00, appunti)

Le ultime due generazioni hanno vissuto in Delakado, dove ci spostammo in seguito alla colonizzazione e per interessi governativi.⁷ Gli abitanti di Nakoroni hanno abbandonato il villaggio per 200 anni e l'acqua miracolosa (*mana*: magica) non è più stata utilizzata. Ora, dopo Winston, ricomincia a essere utilizzata. (T4, Inf.2; corsivo aggiunto)

Come mostra la storia di Nakoroni, secoli fa, l'arcipelago delle Fiji era disseminato di insediamenti fortificati situati internamente, in zone collinari o montuose. La ricerca di nuovi mezzi di sussistenza insieme alla necessità di trovare posizioni strategiche per proteggersi dall'assalto dei clan vicini, infatti, spinsero molte comunità a spostarsi dalla costa verso l'interno. La maggior parte dei villaggi delle Fiji è contraddistinto da una storia di spostamenti interni motivati da diverse cause: sociali, politiche, di difesa e ambientali. Solo dalla seconda metà del XIX secolo, missionari cristiani e autorità governative dell'impero britannico iniziarono a spostare i villaggi dalle montagne verso la costa. Alcune comunità indigene, inoltre, decisero di spostarsi 'volontariamente' in seguito alla conversione al cristianesimo. Tra le motivazioni per lo spostamento, ad esempio, vi era la volontà di avvicinarsi alle chiese e alle scuole messe in piedi e gestite dai missionari. A loro volta, le autorità, avevano tutto l'interesse per la rilocalizzazione dei villaggi montani al fine di poterli controllare e governare più agevolmente.

Il reinsediamento di alcune famiglie dal villaggio di Delakado a quello di Nakoroni, avvenuto nel 2017, ha a che fare con una serie di

⁷ Molti sono stati i riferimenti al passato anche nel caso del villaggio di Nataleira. Specie i più anziani hanno sottolineato come prima dell'attuale villaggio, sorto poco più di un secolo fa, ve ne fossero altri più interni e in posizione più elevata nei dintorni di Nakoroni (ad esempio quello di Nacagi). Le montagne circostanti, infatti, sono disseminate di resti di antichi villaggi fortificati, tutt'oggi visibili: «Il nostro *koro makawa* era a un km e mezzo a ovest di Silana. Circa un secolo fa ci siamo spostati dal vecchio villaggio che è ancora visibile dai resti delle fondamenta. Ci siamo spostati perché dopo l'arrivo degli Europei, volevamo fermarli dall'accaparrarsi tutta la terra» (Inf.15).

motivazioni interconnesse che rendono visibile la complessità della mobilità umana. In questo caso specifico, risulta evidente l'interrelazione tra il passato e il desiderio di ricongiungersi a esso, il presente contraddistinto dall'estremizzazione climatica oltre che da tensioni legate all'insostenibilità del modello economico capitalistico ed estrattivista e un futuro incerto da re-immaginare:

Puoi ancora vedere alcune fondamenta dell'antico villaggio, alcune tombe. Nel mese di dicembre, prima di Natale, abbiamo questo giorno speciale in cui puliamo il cimitero e paghiamo un tributo ai nostri avi. (T4, Inf.3)

Lo scopo di ritornare a Nakoroni è quello di rispettare la volontà dei nostri cari più anziani che nel 1997 ci dissero di ritornare al luogo al quale appartenevamo. Noi siamo una grande famiglia (*toka toka*) con sette padri. Abbiamo sempre pensato di rispostarci qui ma lo abbiamo fatto solo dopo Winston, nel 2017. (T4, Inf.1; corsivo aggiunto).

Inoltre, ci siamo spostati qui per proteggere il nostro vecchio villaggio, il nostro *koro makawa*. (T4, Inf.2; corsivo aggiunto)

Lo spostamento da Delakado a Nakoroni risponde a un insieme di variabili. Quest'ultima, in particolare, è stata anche dettata dal desiderio di riconnessione a un passato precoloniale, spesso mantenuto in vita da storie orali. Soprattutto oggi, alla luce di cambiamenti repentini e sempre più tangibili, le dinamiche insediative del passato possono diventare un modello verso la costruzione di futuri possibili, incardinati su conoscenze locali da rigenerare. L'esempio di Nakoroni mostra che, proprio come avanzato da un recente studio di Nunn e Campbell (2020), la riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di mobilità precoloniali, basate su pattern di spostamento circolare e identità translocali, può facilitare la ricontestualizzazione delle rilocalizzazioni presenti e future come unica opzione rimasta per molte comunità costiere della regione. Mettendo in secondo piano una tipologia di adattamento a breve termine, facilmente implementabile ma poco efficace, la rilocalizzazione interna si colloca tra le misure adattative dai maggiori benefici per le comunità che la attuano. Tuttavia, evidenziano Nunn e Campbell:

vi è molta resistenza allo spostamento perché spesso esso richiede cambiamenti radicali per quelle comunità che reputano di aver vissuto nello stesso luogo ininterrottamente e per generazioni. (Nunn, Campbell 2020, 2)

Eppure, la temporaneità dell'insediamento, osservabile anche dalla tipologia architettonica dei villaggi pensata proprio per favorirne la mobilità, era una caratteristica essenziale dei pattern abitativi precoloniali nelle isole del Pacifico. Nell'arcipelago delle isole Fiji l'introduzione di nuovi regimi di mobilità, alimentati dalla diffusione di nuovi strumenti e tecniche costruttive e abitative, ha innescato profonde trasformazioni sociali che tutt'oggi contribuiscono a esacerbare la vulnerabilità di molte comunità costiere. Per questo è possibile leggere il processo di rilocalizzazione di Nakoroni come uno dei primi, interessanti esempi di riscoperta delle pratiche insediative passate da parte di alcune famiglie che, autonomamente, hanno deciso di riappropriarsene, immaginando e facendo spazio a un futuro alternativo, non definito da procedure standard e soprattutto apertamente resistente alle narrative dell'inevitabilità di un destino catastrofico già scritto, quello che McNamara e Farbotko (2017) descrivono come un *doomed fate*.

Il caso della rilocalizzazione di Nakoroni si dimostra interessante anche per indagare il groviglio di variabili che informano i processi decisionali relativi allo spostamento, spesso sottoposto a interpretazioni non sistemiche. Nello specifico, alla domanda se si fossero spostati definitivamente a causa dei danni ambientali ed economici provocati dal passaggio di Winston, uno degli interlocutori ha sottolineato:

Sì ma non solo per quello. Abbiamo avuto grossi danni a causa del ciclone ma la ragione che ci ha spinto a venire fin qui è legata alla presenza della Golden Rock. Ci siamo spostati dopo che la compagnia ha iniziato i suoi lavori di estrazione. La nostra grande famiglia è stata l'unica a rifiutare la cava. Così, alla morte dell'ultimo dei sette padri, ce ne siamo andati da Delakado. (T4, Inf.1)

Era appena passato Winston e poi è scoppiato questo conflitto sociale. Ci siamo spostati a Nakoroni e abbiamo vissuto qui in una tenda per dieci settimane proprio perché eravamo contrari al progetto di estrazione della Golden Rock. (T4, Inf.4)

La Golden Rock (GRIL) nell'area di Dawasamu è impegnata in un progetto di estrazione mineraria nei pressi del fiume omonimo fortemente sostenuto dal governo centrale e benvenuto da una parte della popolazione locale, che identifica in questo progetto un'opportunità di occupazione. Trattandosi di un progetto altamente controverso, gestito in modo poco trasparente dalla compagnia e dalle autorità fijiane, le informazioni a riguardo sono estremamente limitate ma si stima che l'impatto ambientale del processo estrattivo continuerà a provocare ingenti danni all'ecosistema, dal quale dipende la maggior parte della popolazione locale. Il lavoro svolto da questa compagnia è sfociato in una serie di tensioni sociali tra coloro che ne hanno enfatizzato i

benefici come la costruzione di una sala comunale dal costo di 100.000 dollari fijani (circa 50.000 dollari statunitensi) e la messa a disposizione di borse di studio per gli studenti della scuola primaria (Vakasukawaqa 2019) e coloro che, invece, si sono fortemente opposti al progetto. Alla devastazione provocata dall'impatto del ciclone Winston si sono sommate la preoccupazione per l'inquinamento ambientale e la salute. Ciò ha spinto diverse famiglie a rioccupare le terre di Nakoroni:

Ci sono conflitti con le persone rimaste nel villaggio di Delakado. Stiamo avendo problemi con alcune famiglie che erano d'accordo con la cava e questo è molto sconcertante. Sappiamo che il capo villaggio di Delakado è corrotto, ha accettato soldi dalla Compagnia per tacere. Sta lavorando con la Golden Rock insieme ad altri del villaggio. Le persone a valle del fiume sono colpite negativamente dall'attività estrattiva, ma il permesso è stato dato dal governo e doveva già essere scaduto. Siamo molto in disaccordo con tutto questo. (T4, Inf.1)

Non siamo d'accordo perché i soldi hanno diviso le famiglie e i bambini ne pagheranno il prezzo maggiore. La Compagnia paga ogni settimana circa F\$160 a ogni famiglia anche se gli uomini stanno a casa e non lavorano. Stiamo perdendo pesce, prima era pieno ma la qualità dell'acqua è stata danneggiata e vogliamo far sentire le nostre preoccupazioni. (T4, Inf.5)

Sebbene vi fosse già un piano di rilocalizzazione, soprattutto dopo le conseguenze di Winston, il conflitto sorto con alcuni membri della comunità di Delakado in merito alla presenza della GRIL ha accelerato la decisione di spostarsi. Assistiamo alla contrapposizione di due visioni opposte: da un lato la prospettiva di chi antepone gli interessi delle future generazioni a quelli economici, dall'altro chi predilige l'immediatezza dei benefici economici di questi progetti alle conseguenze ambientali sul lungo termine. Le famiglie che hanno optato per la rilocalizzazione hanno esercitato il diritto fondamentale a godere di un ambiente salubre, dando maggiore rilievo agli interessi delle generazioni più giovani. Anche in questo caso, però, il processo decisionale è stato contraddistinto dal prevalere di alcune voci, generalmente appartenenti a uomini e/o anziani, rispetto ad altre, ossia quelle delle donne e dei più giovani.

Tra i benefici della rilocalizzazione, gli interlocutori hanno menzionato la maggiore vicinanza ai terreni coltivati, la presenza di un suolo adatto a diverse colture, il ridotto inquinamento di aria e acqua e l'autonomia che contraddistingue le loro attività:

Ora siamo più vicini ai campi coltivati (*teitei*), possiamo facilmente coltivare la nostra *yaqona* insieme. È un lavoro di squadra. C'è

anche una bella vista da qui e il suolo è buono per piantare e coltivare. C'è sufficiente acqua e il fiume che scorre qui non è inquinato, è più sicuro per i bambini. Ci sentiamo più liberi e abbiamo la nostra agenda. (T4, Inf.1; corsivo aggiunto)

Non ci sono problemi di frane qui. Giù, invece, dopo l'arrivo della Golden Rock, sono iniziati problemi di erosione. (T4, Inf.4)

Non ci odiamo ma non vogliamo vivere vicino a un progetto pericoloso e vogliamo proteggere la terra, il fiume, le nostre risorse per le future generazioni. (T4, Inf.6)

Tra le principali difficoltà, invece, sono state menzionate la maggiore distanza dai principali servizi, soprattutto dalle scuole, che ora si trovano a più di mezz'ora a piedi e la mancanza di condutture idriche per cui non vi è ancora acqua corrente nelle rispettive abitazioni [fig. 20].

La lontananza dall'oceano, inoltre, è stata menzionata come un aspetto che ha dei lati negativi ma anche dei vantaggi. Con la rilocalizzazione, infatti, sono aumentate le difficoltà di accesso all'oceano, una risorsa fondamentale per il sostentamento delle comunità insulari del Pacifico, oltre che un elemento essenziale del patrimonio culturale e spirituale per cui qualsiasi tipo di allontanamento rappresenta un'esperienza spesso traumatica. Tuttavia, il cambiamento climatico contribuisce a modificare la percezione odierna che le comunità insulari, soprattutto quelle costiere, hanno dell'oceano. Nelle isole del Pacifico, l'oceano è sempre più spesso percepito come nemico (Nunn 2012; Kelman, Stojanov 2021). Eventi climatici estremi sempre più intensi contribuiscono ad alterare il rapporto di molte comunità costiere con l'oceano, inteso come una minaccia e una fonte di pericolo da cui allontanarsi:

Sì, sappiamo del cambiamento climatico. La comunità di Silana ha deciso di spostarsi e abbandonare l'oceano proprio dopo Winston. (T4, Inf.1)

Poiché l'esperienza del cambiamento climatico nell'area di Dawasamu è stata inevitabilmente segnata dal passaggio di Winston, la maggior parte delle persone intervistate ha accennato a quel preciso evento come segno più evidente della presenza di cambiamenti climatico-ambientali [fig. 21].

Le testimonianze raccolte hanno messo in evidenza come bambini e adolescenti abbiano tuttora paura di nuotare o abbiano difficoltà nel dormire durante un temporale: «ora ogni volta che piove o ci sono venti forti, mio figlio si sveglia e urla 'Hey, è Winston!'» (Inf.11). La salute mentale è un aspetto spesso trascurato nel post-disastro,



Figura 20 La vista da Nakoroni sull'area di Dawasamu. Ogni giorno, i più giovani camminano per più di un'ora ogni giorno per andare e tornare da scuola. Foto dell'Autrice, 2019

specie in contesti socio-culturali in cui la salute psicologica non gode di una necessaria attenzione o viene addirittura stigmatizzata. Eppure, se si analizzano le rilocalizzazioni interne, l'impatto del cambiamento climatico è anche e soprattutto psicologico.⁸

L'impatto di Winston sui due villaggi è ricordato come uno degli eventi più disastrosi dell'ultimo secolo. Oltre all'effettiva intensità di questo ciclone, tuttavia, il disastro è stato favorito da una serie di altri elementi: il ritardo nella comunicazione delle informazioni alla popolazione locale, la mancata preparazione della comunità, il ritardo nei soccorsi. In sole quattro ore il villaggio di Nataleira ha subito enormi danni, con cinque abitazioni e la chiesa del villaggio completamente distrutte.

8 L'UNOCHA Pacific (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) ha riconosciuto ufficialmente la relazione tra cambiamento climatico e salute mentale solo nel 2012, in seguito alle alluvioni che hanno colpito le Isole Fiji nel mese di marzo del medesimo anno. Anche il Vulnerability Assessment del Governo delle Fiji ha sottolineato l'importanza di affrontare le conseguenze meno visibili del cambiamento climatico, come lo stress psicologico e la depressione che potrebbe presentarsi in seguito alla perdita di mezzi di sussistenza, dei propri cari, all'incapacità di riprendersi dagli effetti di un disastro, al reinsediamento (Fiji Government 2017a). Tra gli effetti di una rilocalizzazione, l'allontanamento dalle terre ancestrali (e dalle aree di pesca tradizionali, *qoliqoli*) può innescare tutta una serie di reazioni di perdita di identità culturale e di conoscenze tradizionali, che andrebbero approfondite con ulteriori studi. Cf. Connell, Coelho 2018.



Figura 21 Murales realizzato presso l'Ecologde di Nataleira a testimonianza del passaggio del ciclone Winston e come supporto materiale al processo di elaborazione del trauma. Foto dell'Autrice, 2019

In un solo giorno, in sole quattro ore, è successo di tutto. Dalle 14.30 alle 19/19.30 ci sono stati pioggia intensa e venti fortissimi. Non ho mai visto nulla di simile. Il giorno del ciclone, i bambini stavano giocando fuori perché c'era bel tempo. Era un giorno normale. Ma all'improvviso è cambiato tutto: alberi e tetti spazzati via in poche ore e non avevamo radio o altro per essere informati. Ci ha informati molto dopo un poliziotto dalla città di Korovou. Ci sono stati problemi di comunicazione e comprensione. Qui, ad esempio, sappiamo cosa sono i nodi rispetto all'intensità di un ciclone ma non sapevamo che ci fossero anche le categorie per stabilirne l'intensità!. (Inf.11)

I bambini non sono andati a scuola per due settimane e la scuola è rimasta sotto una tenda da campo per un anno, in seguito ricostruita da una compagnia privata. Continuiamo a vedere cambiamenti di ogni tipo lungo la costa. (Inf.12)

In un'intervista, un uomo di 84 anni ha sottolineato come non avesse mai assistito a nulla di simile in tutta la sua vita:

Winston è stato il più grande cambiamento qui, molto forte, non avevo mai visto nulla di simile prima. Winston ha cambiato ogni cosa. Durante il ciclone, l'acqua è arrivata dritta dentro casa, quindi ci siamo spostati a casa del *Turaqa ni koro*. Dove prima c'era la terra, dopo Winston c'era l'oceano. L'acqua del mare ha danneggiato il suolo e le coltivazioni. Cassava, albero del pane, patate dolci, *yam*: tutto distrutto. Abbiamo avuto diversi problemi di comunicazione e diverse difficoltà a comprendere cosa stesse accadendo. (Inf.13; corsivo aggiunto)

Il *turaqa ni koro* di Silana, uno dei villaggi in cui si sono registrate vittime, ricorda così il 20 febbraio 2016:

Circa venti case sono state distrutte e più di venti seriamente danneggiate. L'acqua è arrivata come uno tsunami e ha raggiunto la sala comune. L'acqua del mare ha inondato anche la scuola che si trova distante e in posizione più elevata. Abbiamo avuto molta paura a causa dell'acqua e dei venti forti mai visti prima. Abbiamo dovuto quasi strisciare fino alla scuola e poi correre per metterci in salvo e mettere in salvo i più anziani che abbiamo portato sulle nostre spalle. L'acqua era ovunque, scendeva anche dalla strada lassù. (Inf.17)

Un'altra interlocutrice, australiana⁹ ma residente nel villaggio di Nataleira, ha enfatizzato la straordinarietà di quell'evento, osservando come Winston abbia influito a lungo sulla quotidianità della sua famiglia nei mesi e negli anni successivi:

In Australia siamo abituati ai cicloni e agli eventi estremi. Non pensavamo potesse essere così potente, nessuno ci ha avvisati e non potevamo immaginarlo. La connessione internet non funzionava bene e ci sono modi limitati di ottenere informazioni qui. Per cui non c'è stata nessuna comunicazione né preparazione. Siamo rimasti in casa facendo le stesse cose che eravamo soliti fare durante i cicloni ma non è stato abbastanza. Non potevamo immaginare un evento del genere. (Inf.14)

Avevamo preparato la nostra roba ma l'acqua era ovunque, onde altissime e siamo rimasti in acqua per ore. Tutto intorno a noi era bianco e grigio, con venti fortissimi. Tutto era inondato, la nostra casa distrutta, l'unica cosa che abbiamo fatto è stato rimanere attaccati a un albero per ore. Tutto volava intorno a noi e non

⁹ Il fatto di essere un'outsider all'interno della comunità *iTaukei*, inoltre, ne ha complicato ulteriormente le condizioni.

riuscivamo a vedere nulla. Abbiamo creduto di morire quel giorno. Ho fatto tutto ciò che potevo per mio figlio, se fossi stata solo io forse mi sarei arresa. Lui è stato forte, una persona molto saggia ma non ne abbiamo parlato per molto tempo, per anni. Anche ora, lui non ne vuole parlare. (Inf.14)

Le comunità di Nataleira e Silana sono rimaste completamente isolate per settimane, senza cibo, vestiti o kit di primo soccorso. I primi aiuti sono arrivati dopo tre giorni, grazie a un abitante di Silana che, a piedi, ha raggiunto la città di Korovou e avvertito le autorità. L'organizzazione di volontariato britannica, Global Vision International - GVI, con sede presso il villaggio di Silana, ha prestato i primi soccorsi e ha fornito cibo e generatori di energia elettrica nelle ore successive al disastro:

Abbiamo chiesto aiuto. I primi generi di conforto sono arrivati due settimane dopo dal governo e dalla chiesa che ci ha mandato cibo e vestiti. (Inf.15)

In merito alla rilocalizzazione, anche le comunità di Nataleira e Silana hanno deciso che lo spostamento dev'essere volontario. Tuttavia, se la prima ha stabilito di non chiedere assistenza (nonostante il primo ministro avesse visitato l'area nei giorni successivi al disastro e avesse suggerito la possibilità di attuare una rilocalizzazione con gli aiuti governativi), la seconda si è rivolta alle autorità governative locali e centrali, che hanno supportato il processo per individuare un sito adatto al reinsediamento. Tre anni dopo, tuttavia, entrambi i processi di spostamento sono ancora ostacolati da diversi impedimenti. La rilocalizzazione di Nataleira è ancora in corso soprattutto perché si sono riscontrate criticità legate alla terra. Tre anni dopo Winston non è stato ancora possibile ottenere un appezzamento di terra sufficientemente ampio per la rilocalizzazione, a causa di tensioni passate con le vicine comunità e i relativi *mataqali*:

Bainimarama ci ha detto di spostarci ma non c'è terra sufficiente. Ci piacerebbe spostarci per essere più al sicuro ma non c'è terra disponibile. (Inf.16)

Le persone hanno ricostruito le case lontano dalla costa. Tre famiglie hanno deciso di rimanere vicino all'oceano, invece. Il governo ci ha dato la scelta, se rimanere o spostarci e andarcene ci sembra una buona idea ma la terra disponibile non ci potrà ospitare tutti. Ci sono discussioni a riguardo. Bainimarama ci ha parlato del cambiamento climatico. (Inf.11)

Per quanto riguarda il villaggio di Silana, la richiesta di rilocalizzazione è stata presentata ufficialmente al governo sottolineando l'urgenza

dello spostamento per circa l'80% della comunità. Il ministero degli iTaukei Affairs ha supportato l'individuazione di un nuovo sito nei pressi della scuola elementare, collocata vicino la strada principale e in posizione elevata rispetto al villaggio. La cerimonia di 'giuramento' nel nuovo sito, situato all'interno dei confini di Silana e donato da due *mataqali* della comunità apparentemente senza compensazioni, è avvenuta qualche mese dopo il passaggio di Winston alla presenza del primo ministro Bainimarama, di funzionari locali e ministeriali. I lavori di spianamento del nuovo sito, che avrebbe dovuto ospitare 35 case inizialmente, sarebbero dovuti iniziare una volta conclusi i lavori di riparazione delle strade e delle principali vie di comunicazione. Nel luglio 2019, tuttavia, le opere di livellamento non erano ancora iniziate. Il solo supporto fornito dal governo, come nel caso di Tabuya, è di tipo economico per la ricostruzione delle abitazioni:

Un nuovo pezzo di terra è stato identificato vicino alla scuola. Abbiamo deciso che la rilocalizzazione non è obbligatoria, dev'essere una scelta di chi vive qui a Silana. Non abbiamo supporto dal governo. Finora, otto case sono state ricostruite in collina ma nessuno ci si è ancora trasferito. Il governo ci ha detto che avrebbe fatto i lavori di livellamento del nuovo sito ma nessuno ha fatto nulla finora, fin dal 2016. (Inf.18)

Finora ci sono due generazioni nate e cresciute a Silana. Stiamo preparando un altro sito perché le giovani coppie potrebbero trasferirci in questi anni, ma solo se ci sono adeguati servizi». (Inf.19, Inf.20)

L'impossibilità di individuare un nuovo sito in cui spostarsi rappresenta uno dei principali ostacoli alla rilocalizzazione e più in generale all'adattamento. Nel contesto delle Fiji, possono sorgere diverse tensioni legate alla terra tra i discendenti di diversi *mataqali* anche molti anni dopo la rilocalizzazione. Massima attenzione deve essere posta al ruolo che la società civile, le autorità governative e le comunità locali rivestono nelle negoziazioni relative alla terra durante tutta la fase della rilocalizzazione. Infine, anche se la rilocalizzazione si caratterizza come processo volontario, è probabile che non tutti decidano di spostarsi. I più anziani, ad esempio, spesso tendono a rimanere poiché più restii ad abbandonare il luogo in cui hanno sempre vissuto. Questo accade per una questione puramente pratica - l'allontanamento dalla costa e la ricostruzione in zone collinari rende la mobilità quotidiana più difficoltosa (nel caso di Vunidogoloa, ad esempio, è stato istituito parallelamente un nuovo modello di mobilità dovuto, ad esempio, all'allontanamento dall'oceano e alla vicinanza alla strada e ai servizi offerti dal centro urbano più vicino) - ma anche e soprattutto culturale e spirituale, dato che l'allontanamento dalla terra è

vissuto come un allontanamento dalla propria identità, sostenuta da un particolare luogo e dal suolo sacro (*vanua tabu*). Il disordine sociale si riflette su quello della terra e viceversa, per cui qualsiasi processo di guarigione e di riconciliazione sociale include anche la terra e il suolo (Ryle 2012). Il suolo ha una connotazione quasi sacra perché è in esso che sono seppelliti gli antenati (Tomlison 2004). Pertanto, poiché fino alla fine del XIX secolo, molti villaggi erano localizzati nelle aree interne dell'arcipelago delle Fiji, dove tutt'oggi si trovano numerosi siti cimiteriali - *ibulubulu* ('seppellire', 'coprire') - la rilocalizzazione lì dove gli antenati erano soliti vivere e morire potrebbe essere intesa come un rito di riconciliazione con la propria storia individuale e collettiva e, contemporaneamente, gettare le fondamenta per il futuro della comunità, riducendo la vulnerabilità e favorendone l'adattamento ai molteplici stress climatici. Certamente, l'esperienza traumatica di eventi climatici estremi come Winston può suscitare risposte molto diversificate e la rilocalizzazione non è necessariamente la prima e unica strategia intrapresa. Al contrario, un'esperienza così intensa, può addirittura rafforzare il legame con il luogo in cui si vive:

Ora posso avere un nuovo inizio. Una volta ricostruita la casa, il mio giardino, ora possono pensare alla mia vita provando a elaborare ciò che è successo e a parlarne. Quando passi attraverso qualcosa del genere, non è semplice abbandonare la tua casa e il tuo luogo di vita. Sarebbe la cosa più facile e più spontanea. Ma ciò che è accaduto a me e mio figlio è stato così intenso e incredibile, fisicamente ed emotivamente forte che non puoi semplicemente dire: 'Me ne vado'. Mi sento fortunata e benedetta: sono quasi morta e ora è una nuova vita. Mio figlio non vuole andarsene e neanche io. Sappiamo cosa abbiamo passato, questa è la nostra casa ora. (Inf.14)

Sappiamo che spostarci potrebbe essere la cosa migliore, ma vogliamo restare in questo posto. Nel luogo in cui siamo ora. (Inf.20)

Dal quadro presentato è possibile notare come la risposta alle conseguenze dei cambiamenti climatici non sia lineare né univoca ma dipendente da fattori individuali e collettivi, da valori e norme sociali e culturali, da condizioni economiche così come politiche; tra queste, l'esperienza corporea - fisica ed emotiva - del disastro (o del timore che avvenga) e l'influenza che questa ha sulla percezione e sull'attuazione delle opzioni di adattamento (individuale, a livello familiare, di comunità e collettività) costituiscono due tratti fondamentali da considerare al fine di procedere a una migliore pianificazione delle strategie adattative da parte di diversi attori, statali e non statali.

5.4 Osservazioni

I casi presentati si riferiscono a diverse tipologie di rilocalizzazione pianificata e, sebbene sia possibile riscontrarvi dei tratti comuni, ogni processo di reinsediamento presenta caratteristiche distinte, rendendo particolarmente complessa l'elaborazione di framework normativi. Al contempo, per quanto abbia trattato casi distinti, ritengo non sia possibile considerarli come eccezionali poiché simili dinamiche possono essere riscontrate in molti altri processi di reinsediamento in corso alle Fiji.

Il caso di Etatoko rappresenta un esempio di rilocalizzazione di tipo reattivo, pianificata con il supporto delle autorità governative e di un'organizzazione non governativa; il caso di Tabuya è una tipologia di rilocalizzazione preventiva guidata dalla comunità in modo autonomo, non obbligatoria e implementata in base alla decisione di ciascuna unità familiare; la rilocalizzazione di Nakoroni, invece, rappresenta un caso di rilocalizzazione parziale, a sua volta contraddistinta da sfide e benefici peculiari; infine, i processi di rilocalizzazione di Silana e Nataleira costituiscono due esempi di reinsediamento pianificato di tipo reattivo tutt'ora in corso. In generale, gli interlocutori e le interlocutrici che hanno partecipato a questa ricerca hanno mostrato apertura nel discutere l'eventualità di una rilocalizzazione in futuro, enfatizzando in più occasioni la preoccupazione per i rischi a essa connessi, tra cui quello secondo cui lo spostamento verso le aree interne potrebbe esacerbare criticità già presenti come l'accesso a fonti di acqua potabile e altri servizi di base o rendere più complessa la mobilità verso la costa e l'oceano per le attività di pesca.

La necessità di declinare, sulla base delle peculiarità territoriali locali, le linee guida dei dispositivi di governance internazionali, spesso sviluppati in ambiti territoriali estremamente diversi da quelli in cui sono effettivamente sperimentati, è un elemento che le politiche di ricollocazione devono considerare. Il dibattito recente sulla mobilità delle politiche (Peck 2011; Temenos, McCann 2013) ha offerto un contributo importante all'avanzamento della conoscenza in merito alle dinamiche di sperimentazione, adattamento, trasformazione, resistenza e contestazione locale di alcuni meccanismi di governance sovranazionali, di cui la rilocalizzazione pianificata è una chiara espressione. Non essendovi una comunità identica a un'altra, l'applicazione di un protocollo di rilocalizzazione rigido e standardizzato risulta spesso impossibile senza che questo produca effetti indesiderati. In riferimento a questo, il caso di Etatoko ha messo in evidenza le limitazioni insite in una rilocalizzazione condotta come una procedura di intervento prettamente tecnico di ricostruzione delle abitazioni in un altro luogo. Certamente, anche enfatizzare i vantaggi di un adattamento autonomo in modo acritico, facendo ricadere gli oneri dell'adattamento sugli individui più a rischio, rischia di produrre ulteriori

danni collaterali. La ricerca scientifica dovrebbe focalizzarsi sulle diverse tipologie ma anche sulle diverse fasi di uno spostamento, tenendo in stretta considerazione come, nel contesto del Pacifico insulare, in molti casi coesistano situazioni di ibridazione tra gli spostamenti guidati dallo stato e quelli gestiti dalla comunità. In entrambi i casi, come testimoniano le esperienze presentate in questo lavoro, comunicazione, coordinazione e cooperazione tra i diversi attori coinvolti costituiscono tre elementi imprescindibili per una ricollocazione di successo. Le modalità di misurazione del successo dell'adattamento, però, continuano a rimanere sfuggenti proprio perché non vi è un'unica visione di cosa debba comportare un adattamento efficace: le persone, immerse in diversi contesti socio-politici, hanno percezioni e sopportazioni del rischio diverse e in continua evoluzione (Dilling et al. 2019). Sulla base di uno studio recente sul concetto di migrazione come adattamento, questa è considerata una strategia di successo se è in grado di aumentare il benessere, ridurre le disuguaglianze e promuovere la sostenibilità di coloro che si spostano e dei luoghi interessati da tali spostamenti (Szaboova et al. 2023). Se consideriamo questo trinomio applicabile anche alla ricollocazione pianificata, ci rendiamo conto di quanto il percorso per il raggiungimento di questi tre risultati sia ancora ostacolato dalla presenza di molte incertezze e asimmetrie di potere, che etichettano voci, visioni e pratiche alternative come non legittime, impedendo loro di affermarsi e agire. Ma, soprattutto, il discorso della rilocalizzazione pianificata come strumento razionale di adattamento elimina lo spazio del politico dal discorso e presenta la questione come risolutiva proprio perché elimina una nuova, potenziale minaccia alla sicurezza nazionale e a quella umana (Methmann, Oels 2015). I reinsediamenti interni, però, frutto di «processi deliberativi, di giudizi di valore, di contestazioni e politiche» (Vanhala et al. 2023, 1) costituiscono una fondamentale questione politica. Decidere, ad esempio, se spostarsi in autonomia o con il supporto istituzionale, è una scelta politica dettata da specifiche visioni informate da principi diversi. La messa in discussione della competenza del governo centrale e delle autorità locali nei processi di rilocalizzazione può essere influenzata da esperienze negative precedenti come mostrato dall'esempio del villaggio di Tabuya¹⁰ che, infatti, ha intrapreso un processo di spostamento autonomo incoraggiato anche dalla maggiore perifericità di questa comunità rispetto ai centri decisionali. Come osservato da Korovulavula et al. (2019), le comunità più periferiche tendono a custodire

10 Ravuvu (1988) sottolinea come processi di sviluppo nelle aree rurali e periferiche e l'intervento di attori internazionali abbiano contribuito a incrementare i livelli di dipendenza di molte comunità delle Fiji e degli altri PICTs, riducendone le capacità di *self-sufficiency* e *self-reliance*. Ciò che Ravuvu mette in evidenza sono proprio le cause e gli effetti negativi dello sviluppo, i cui obiettivi sono spesso ambigui e contraddittori.

riserve più ampie di conoscenze e usi che andrebbero incentivati ai fini di un adattamento più efficace rispetto a quello suggerito da molti progetti esterni che spesso prediligono un tipo di intervento basato sul principio del *one size fits all*.

Anche decidere se spostarsi o rimanere, nonostante la consapevolezza dei rischi climatici a cui si è esposti, è una scelta profondamente politica. La diversità del panorama delle ricollocazioni nel contesto delle Isole Fiji è spesso trascurata in favore di una narrazione omogeneizzante di cui la ricerca sulle mobilità climatiche deve tenere conto. Casi di immobilità involontaria si intrecciano a manifestazioni di immobilità volontaria, la cui analisi richiede di adottare approcci plurali e decolonizzanti (Farbotko 2018; Yee et al. 2022). Le esperienze di (im)mobilità nei diversi villaggi non sono uniformi, né facilmente definibili o contenibili all'interno di un documento governativo. Considerando il diritto di restare come estremamente importante per le comunità *iTaukei*, prendono forma nuove domande a cui, finora, né la ricerca né le politiche hanno saputo rispondere (Farbotko et al. 2018). Probabilmente, nel Pacifico, l'allontanamento dal binarismo che ancora accompagna la ricerca sulle mobilità (mobilità/immobilità, popolazioni in trappola/in immobilità volontaria...) potrebbe facilitare l'emergere di un nuovo modo di approcciare le molteplicità dialoganti e sovrapposte dell'(im)mobilità umana e le sfumature dei relativi processi decisionali (McMichael et al. 2021). L'adozione di una prospettiva più ampia, attenta alla pluralità di conoscenze, usi e pratiche, permette un'analisi dell'interrelazione tra mobilità e immobilità come processi dialoganti, intrecciati, di lunga data, complessi e soggettivi «informati da valori culturali, network sociali, identità e attaccamento al luogo ma anche dalla realtà fisica dei cambiamenti ambientali» (McMichael et al. 2021, 103). La ricerca sul funzionamento della rilocalizzazione pianificata come misura adattativa non può esimersi dal considerare i rapporti di scala e di potere così come le traiettorie di sviluppo che la informano, i meccanismi di finanziamento che la sostengono e le ideologie che l'accompagnano. Alla luce dei casi empirici presentati e delle fondamenta gettate dagli studi più recenti sulle (im)mobilità ambientali, è lecito pensare che l'agenda politica possa beneficiare dell'apporto di un approccio volto a far luce sui punti di contatto e di intersezione spesso invisibili tra il cambiamento climatico come realtà biofisica, narrazione politica e condizione che si affronta nel quotidiano tramite un complesso sistema di relazioni, conoscenze, percezioni e aspirazioni.

Conclusioni

Come messo in evidenza in questo libro, il tema delle (im)mobilità climatiche è accompagnato da diversi miti che distorcono e semplificano e che, solo recentemente, sono stati messi in discussione. Decostruire le narrative consolidate intorno alle (im)mobilità climatiche, tuttavia, è complesso come il fenomeno in questione. I due paradigmi che informano la teoria e regolano gli impianti normativi sono entrambi contraddistinti da diverse criticità evidenziate nelle pagine precedenti. Riassumendo, i paradigmi dominanti sono i seguenti:

1. Paradigma manageriale: la mobilità umana in risposta alla crisi climatica è rappresentata come un'ulteriore minaccia alla sicurezza umana e alla stabilità geopolitica globale. Pertanto, questa diventa una forma legittima di adattamento se e solo se pianificata e gestita attraverso framework normativi elaborati dagli attori della governance climatica internazionale (Bettini et al. 2017).
2. Paradigma neoliberale: la mobilità umana come forma di adattamento identifica il migrante ambientale, non più il rifugiato climatico, come un nuovo soggetto adattativo e resiliente, in grado di far fronte individualmente alle conseguenze di un problema di cui non è responsabile (Evans, Reid 2014).

I toni securitari ed emergenziali dipingono le mobilità climatiche come caos da controllare attraverso continui processi di fronterizzazione. Le sempre più pervasive tecnologie di governo della mobilità umana sottopongono il movimento a pratiche di controllo biopolitico con l'obiettivo di disciplinarlo secondo canoni razzializzati (Minca et al. 2022). Le mobilità climatiche si inseriscono in questi regimi di mobilità differenziali,¹ mettendone ulteriormente sotto pressione l'esercizio disciplinante. Pertanto, queste iniziano a essere affrontate come una forma di mobilità a sé stante, governate da framework appositi e legittimate come strategia positiva di adattamento solo se debitamente pianificate da istituzioni appropriate. In questa cornice, la ricollocazione pianificata si inserisce come 'nuovo' dispositivo gestionale del movimento oltre che strumento a supporto di una lettura razionale, lineare degli effetti del cambiamento climatico sulla mobilità. La narrativa della *migration as adaptation* ha iniziato, però, a sollevare perplessità legate al rischio di normalizzare i danni e le perdite che inevitabilmente ne conseguono (Pill 2020). Inoltre, l'apparente distanziamento dai discorsi securitari, supportato dalla costruzione della migrazione come misura adattativa, ha portato ad associare la ricollocazione alla sfera dello sviluppo e a sottolineare la necessità di nuovi fondi e nuovi aiuti per la sua implementazione. Il processo di *developmentalization* della mobilità nel contesto del cambiamento climatico contribuisce a nascondere le cause e le implicazioni politiche delle crisi in atto e a leggere la ricollocazione pianificata come un problema da affrontare attraverso provvedimenti tecnici, disinteressati e universali, proprio come sosteneva Ferguson (1994) a proposito della macchina degli aiuti allo sviluppo definita come un'*anti-politics machine*. Così come presentata dall'apparato istituzionale che la governa nel quadro dell'UNFCCC, la ricollocazione si configura come una misura dalle molteplici complessità sul piano teorico, pensata per favorire un adattamento che superi il modello incrementale di semplice aggiustamento. Sul piano pratico, però, l'impianto istituzionale, che implementa i processi di reinsediamento, tende a non operare in senso trasformativo, riproducendo e incrementando vulnerabilità dovute alla presenza di un rigido sistema di relazioni di potere asimmetriche (Pugh 2014; Bettini 2017b). I discorsi dominanti che caratterizzano la ricollocazione come un processo volontario e come uno sforzo da compiere solo in ultima istanza, evitano di sottolineare che i processi odierni sono immersi in una rete di risposte storicamente pensate per affrontare problematiche ambientali e di sviluppo che hanno compreso progetti di redistribuzione della popolazione - tramite riforme che hanno favorito

1 La lente della *mobility justice* consente di riflettere sull'iniquità delle mobilità di corpi, merci e informazioni e sulle *kinopolitics* ('politiche del movimento') multi-scalari che le regolano (Sheller 2018).

la villaggizzazione e la sedentarizzazione - e di reinsediamento involontario (Marter-Kenyon 2020). Anche se oggi viene letta nel quadro delle politiche di contrasto al cambiamento climatico, la rilocalizzazione pianificata non è una strategia recente. Nel Pacifico insulare, la ricerca sulle (im)mobilità climatiche deve considerare la più ampia cornice storico-politica all'interno della quale i discorsi sulla ricollocazione e le relative pratiche oggi prendono forma in modo da decolonizzare prospettive e metodologie di studio e analisi. Per fare questo, le comunità locali e indigene devono controllare le narrative su come la crisi climatica incide e su come esse rispondono, decostruendo le rappresentazioni vittimizzanti (Bronen, Cochran 2021). Decolonizzare la ricerca in Oceania significa considerare il ruolo adattativo della mobilità nel corso dei secoli, ma anche le rivendicazioni politiche insite nelle forme di immobilità volontaria, radicata nel concetto di *Vanua*, che sempre più caratterizzano il panorama dell'adattamento nella regione. Nel contesto delle Fiji, e più in generale negli stati insulari del Pacifico, l'integrazione della pluralità di interpretazioni, significati e forme che accompagnano il concetto di (im)mobilità può favorire la co-elaborazione di strategie adattative più appropriate e più efficaci di fronte alla tangibilità degli effetti di un mondo sempre più caldo.

In questo contesto, il disegno delle politiche fijiiane di considerare la ricollocazione pianificata come una valida strategia adattativa può essere identificato come un tentativo di costruire un futuro prendendo le distanze dagli immaginari vittimizzanti di sfollamenti inevitabili e apolidia associati alle popolazioni insulari della regione. Al contempo, gli sforzi adattativi delle Fiji rendono tangibile l'insufficienza delle risposte mitigative a livello internazionale e ribadiscono che la questione climatica è da leggere come una questione di giustizia. Tuttavia, abbiamo visto che la progettualità del governo fijiiano non solo esclude una parte della popolazione, ma dipende fortemente da sistemi di governance - a cui le élites politiche partecipano attivamente - che ne limitano le capacità di costruire un adattamento efficace e inclusivo sul piano locale. L'affermarsi delle politiche di reinsediamento, inevitabilmente, passa anche per una negoziazione di cosa è considerato come una perdita accettabile e di cosa non lo è, un processo strettamente legato alle prospettive di chi partecipa alle decisioni e di chi, poi, decide. I diversi piani che compongono il quadro delle politiche di rilocalizzazione pianificata alle Fiji sono risultati interessanti da trattare per identificare gli elementi necessari affinché il processo di adattamento sia giusto per coloro che lo intraprendono.

Punti chiave della ricerca

1. Le *Guidelines* delle Fiji rappresentano uno dei primi documenti governativi sulla mobilità climatica come strategia di adattamento in cui gli stakeholder coinvolti dimostrano di aver recepito le direttive internazionali rielaborandole in chiave locale. Questo è particolarmente evidente quando ci si riferisce all'importanza di garantire uno spostamento volontario e collettivo della comunità, evitando di riprodurre gli errori avvenuti con gli schemi di reinsediamento in epoca coloniale. Ciò dimostra l'integrazione nel documento di una prospettiva storica alla rilocalizzazione pianificata. Le *Guidelines*, tuttavia, rimangono un documento eccessivamente tecnico e ancora poco conosciuto nel paese. Inoltre, dimostrano di riferirsi unicamente alle comunità *iTaukei* trascurando quelle di discendenza indiana. La mancata rappresentazione della popolazione indo-fijiana nel documento ne favorisce l'incremento della vulnerabilità al cambiamento climatico e dimostra la presenza di un sistema sociale, culturale e politico fortemente diviso.

2. Il governo intende la rilocalizzazione come una misura di riduzione delle vulnerabilità atta a produrre benefici per la comunità che la attua. Sul piano pratico, ad esempio, ciò significa costruire soluzioni abitative certificate per rispondere a cicloni di categoria 4, riabilitare e favorire la creazione di nuovi mezzi di sussistenza, facilitare l'accesso a servizi e infrastrutture. Questo è evidente nella rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa che, non casualmente, è stato pubblicizzato dal governo come progetto di successo nonostante le diverse frizioni tra la comunità e gli attori esterni coinvolti, all'oscuro della storia e della cultura del luogo e portatori di un'idea distorta di sviluppo (Sheller 2020b). Anche nelle *Guidelines* sembra prevalere una concettualizzazione monolitica dello sviluppo e non vi è alcuna menzione del fatto che i progetti intesi ed etichettati come 'orientati allo sviluppo' non sempre collimino con la visione e i valori delle comunità per le quali sono pensati. Per questo, come mostrano i casi di Narikoso e Etatoko, non è raro che il risultato finale differisca da quanto progettato a causa di processi partecipativi poco inclusivi e trasparenti e dell'esercizio iniquo del potere. Tutto ciò spinge a porre in discussione le ragioni stesse per cui la rilocalizzazione è pensata: in molti casi, infatti, essa contribuisce ad acuire le vulnerabilità di una comunità piuttosto che ridurle o eliminarle.

3. Strettamente collegato a questo aspetto vi è la questione dei meccanismi di richiesta e distribuzione dei fondi, che non sempre assicurano gli interessi delle non-élites. Malgrado la definizione di rilocalizzazione pianificata come una soluzione orientata alla trasformazione della comunità, il rischio è che il processo di spostamento sia implementato

al pari di un progetto tecnico e infrastrutturale, gestito secondo una prospettiva manageriale da coloro che forniscono il capitale: ciò significa raggiungere obiettivi prefissati nel minor tempo possibile senza prestare particolare cura ai danni e alle perdite potenziali che potrebbero derivarne e che potrebbero rendere la comunità nuovamente vulnerabile sul medio-lungo periodo. Ancora troppo spesso la rilocalizzazione pianificata è realizzata come un progetto di adattamento incrementale e di *development as usual* che ignora le cause socio-politiche della vulnerabilità (Few et al. 2017). Il caso di Etatoko mostra le conseguenze della riduzione di un processo complesso come la rilocalizzazione di una comunità alla sola dimensione fisica e materiale, trascurando l'importanza degli aspetti meno visibili di uno spostamento da cui, tuttavia, dipende il buon esito. Nel caso della rilocalizzazione pianificata, il riconoscimento della pluralità delle prospettive e la loro inclusione nei processi decisionali è una condizione essenziale all'implementazione di pratiche benefiche per coloro che si spostano.

4. Alle Fiji è probabile che diverse comunità decidano di implementare autonomamente i processi di rilocalizzazione per rispondere all'inefficienza delle autorità ma anche perché questa tipologia di risposta è associata a una maggiore capacità di autodeterminarsi. L'implementazione autonoma di una rilocalizzazione, tuttavia, dipende dal grado di consapevolezza del cambiamento climatico, dai rischi che esso comporta e dalla percezione che se ne ha e può essere anche rifiutata sulla base di diverse barriere (cognitive, culturali, religiose, tecnico-finanziarie...). In questi casi, il supporto delle associazioni locali può favorire una rielaborazione dell'adattamento al cambiamento climatico nel modo più adatto al contesto in cui esso opera. Se allineato ai principi e alle richieste della comunità, un supporto esterno può essere utile nel diffondere maggiore consapevolezza, nel direzionare le risorse economiche collettive, nel mettere a disposizione conoscenze e tecniche di costruzione avanzate e nel rendere più equilibrato l'accesso dei diversi membri alle decisioni interne. Nella rilocalizzazione autonoma, infatti, non è detto che la maggiore libertà decisionale sia equamente distribuita tra i componenti della comunità, facendo sì che le decisioni più importanti rimangano appannaggio degli uomini più anziani, trascurando i bisogni e le proposte delle donne e dei/delle più giovani. Finora, inoltre, i casi di rilocalizzazione interna alle Fiji sono tutti avvenuti all'interno dei confini territoriali del villaggio, rendendo più agevole lo spostamento della comunità. Qualora ciò non fosse possibile, particolare attenzione dovrà essere posta sui casi di intrappolamento che potrebbero derivare.

5. Occorre identificare la molteplicità di cause che rendono inevitabile una rilocalizzazione e agire preventivamente su di esse. L'esempio di Delakado e Nakoroni mostra come l'elemento decisivo per lo

spostamento sia stata la volontà di allontanarsi dall'inquinamento causato da un progetto estrattivo, non solo il timore dei rischi posti dal cambiamento climatico. Probabilmente, una migliore pianificazione di sviluppo territoriale avrebbe evitato il disastro ambientale, eliminando anche le ragioni alla base del reinsediamento. Questo dimostra che l'associazione tra cambiamento climatico e reinsediamento è raramente diretta. Oltre a considerare la rilocalizzazione come una misura di riduzione del rischio sarebbe anche opportuno agire sulle cause che rischiano di incrementare le probabilità di doversi spostare, facendo sì che la rilocalizzazione sia davvero l'ultima opzione a cui ricorrere.

6. Le aree interne delle Fiji sono caratterizzate dalla presenza di centinaia di insediamenti abitati fino ai primi decenni del Novecento. La riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di insediamento e di mobilità precoloniali potrebbero essere un elemento chiave nel far sì che la rilocalizzazione interna sia accettata come strategia di adattamento dalle comunità fijiane (Nunn, Campbell 2020). In questo modo, infatti, gli spostamenti interni si configurano non più come un concetto esterno imposto da istituzioni sovranazionali, bensì come un elemento essenziale della storia delle comunità *iTaukei*. Certamente, oltre a riscoprire pattern di mobilità in grado di favorire lo spostamento nel contesto della crisi climatica, è bene insistere sulla necessità di leggere la rilocalizzazione attraverso la lente della giustizia climatica e sociale. Ciò significa interrogare le reali capacità delle attuali politiche di reinsediamento di migliorare la qualità della vita di chi si sposta ponendo al centro del discorso la complessa geografia delle responsabilità del cambiamento climatico e della distribuzione diseguale delle relative conseguenze.

7. In relazione alle metodologie di ricerca sulle mobilità climatiche, è prioritario condurre una ricerca inclusiva - che ad esempio dia risalto alle interconnessioni tra la componente umana e non-umana dei regimi di mobilità - con un impatto effettivo sulla riduzione delle vulnerabilità e sull'*empowerment* della comunità partecipante. Gli approcci e i metodi della Participatory Action Research (PAR), ad esempio, contribuiscono a democratizzare e decolonizzare il processo di ricerca, il cui disegno è discusso dalla ricercatrice/dal ricercatore insieme alla comunità partecipante. La co-creazione del disegno di ricerca, che include la co-individuazione dei metodi da impiegare e degli obiettivi da raggiungere, rappresenta uno degli elementi chiave di un processo investigativo attento al benessere di chi partecipa. Ciò significa anche prestare attenzione all'equa distribuzione dei costi e dei benefici della ricerca stessa, interrogando il valore che la ricerca accademica sulle mobilità climatiche può avere nell'assicurare che gli interessi delle non-élites siano al centro dell'agenda

politica su vari livelli. Parallelamente, ciò vuol dire anche che la ricerca deve prestare più attenzione alle molteplici manifestazioni di resistenza alle politiche e ai discorsi sulle mobilità climatiche prodotti all'interno dei regimi di mobilità dominanti (Boas et al. 2022) ed espandere le metodologie qualitative e quantitative impiegate (Oakes et al. 2023). Nel contesto del Pacifico insulare, ad esempio, fare ricerca sulla rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento comporta l'adozione di posizioni e metodologie in grado di fare luce sugli atti di immobilità volontaria come chiara manifestazione di sfida alle narrative egemoniche sull'abbandono della propria terra come unica via d'uscita dalla catastrofe climatica.

Bibliografia

- Acosta, E.E. (2022). «Sumak Kawsay-alli Kawsay-buen Vivir, Epistemology in the Indigenous Communities of Ecuador and Colombia, an Opportunity for Environmental Justice and Rethinking the Global Community». Dalei, N.D.; Gupta, A. (eds), *Economics and Policy of Energy and Environmental Sustainability*. Cham: Springer, 291-302. https://doi.org/10.1007/978-981-19-5061-2_15.
- Adey, P. (2006). «If Mobility is Everything Then is Nothing: Towards a Relational Politics of (Im)mobilities». *Mobilities*, 1(1), 75-94. <https://doi.org/10.1080/17450100500489080>.
- Adey, P. (2010). *Mobility*. London; New York: Routledge.
- Adger, W.N. (2006). «Vulnerability». *Global Environmental Change*, 16, 268-81. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2006.02.006>.
- Adger, W.N. et al. (2007). «Assessment of Adaptation Practices, Options, Constraints and Capacity». Parry, M.L. et al. (eds), *Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge: Cambridge University Press, 717-43.
- Adger, W.N. et al. (2013). «Cultural Dimensions of Climate Change Impacts and Adaptation». *Nature Climate Change*, 3, 112-17. <http://dx.doi.org/10.1038/nclimate1666>.
- Ajjibade, I. et al. (2020). «Why Climate Migration is not Managed Retreat: Six Justifications». *Global Environmental Change*, 65. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2020.102187>.
- Albert, S. et al. (2016). «Interactions between Sea-Level Rise and Wave Exposure on Reef Island Dynamics in the Solomon Islands». *Environmental Research Letters*, 11(5), 054011. [10.1088/1748-9326/11/5/054011](https://doi.org/10.1088/1748-9326/11/5/054011).
- Albrecht, G. (2005). «'Solastalgia': A New Concept in Health and Identity». *PAN: Philosophy, Activism, Nature*, 3, 41-59. <https://doi.org/10.4225/03/584f410704696>.

- Albrecht, G. et al. (2007). «Solastalgia: The Distress Caused by Environmental Change». *Australian Psychiatry*, 15, 95-8. <https://doi.org/10.1080/10398560701701288>.
- Anderson, A. et al. (2006). «Prehistoric Maritime Migration in the Pacific Islands: An Hypothesis of ENSO Forcing». *The Holocene*, 16(1), 1-6. <https://doi.org/10.1191/0959683606hl901ft>.
- Anderson, B. (2010). «Preemption, Precaution, Preparedness: Anticipatory Action and Future Geographies». *Progress in Human Geography*, 34(6), 777-98. <https://doi.org/10.1177/0309132510362600>.
- Armiero, M.; Tucker, R. (2017). *Environmental History of Modern Migrations*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315731100>.
- Arnall, A.; Kothari, U. (2015). «Challenging Climate Change and Migration Discourse: Different Understandings of Timescale and Temporality in the Maldives». *Global Environmental Change*, 31, 199-206. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2015.01.011>.
- Arora-Jonsson, S. (2011). «Virtue and Vulnerability: Discourses on Women, Gender and Climate Change». *Global Environmental Change*, 21(2), 744-51. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.01.005>.
- Ashe, J.W. et al. (1999). «The Role of the Alliance of Small Island States (AOSIS) in the Negotiation of the United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC)». *Natural Resources Forum*, 23(3), 209-20. <https://doi.org/10.1111/j.1477-8947.1999.tb00910.x>.
- Asia-Pacific Network for Global Change Research (APN) (2019). *Is Planned Relocation a Viable Solution to Climate Change Adaptation Policy in Fiji? Climate change in Post disaster recovery – Policy Brief 7*. https://www.apn-gcr.org/wp-content/uploads/2020/09/PolicyBrief7_eng.pdf.
- Atteridge, A.; Canales, N. (2017). *Climate Finance in the Pacific: An Overview of Flows to the Region's Small Island Developing States*. Stockholm: Stockholm Environment Institute. <https://mediamanager.sei.org/documents/Publications/Climate/SEI-WP-2017-04/SEI-WP-2017-04-Pacific-climate-finance-flows-FM.pdf>.
- Australian Government et al. (2011). *Current and Future Climate of the Fiji Islands*. Pacific-Australia Climate Change Science and Adaptation Planning Program. https://www.pacificclimatechangescience.org/wp-content/uploads/2013/06/1_PACCSAP-Fiji-11pp_WEB.pdf.
- Ayeb-Karlsson, S. et al. (2018). «A Discursive Review of the Textual Use of 'Trapped' in Environmental Migration Studies: The Conceptual Birth and Troubled Teenage Years of Trapped Populations». *Ambio*, 47(5), 557-73. <https://doi.org/10.1007/s13280-017-007-6>.
- Bakewell, O. (2008). «'Keeping Them in Their Place': The Ambivalent Relationship Between Development and Migration in Africa». *Third World Quarterly*, 29(7), 1341-58. <https://doi.org/10.1080/01436590802386492>.
- Baldacchino, G. (2004). «The Coming Age of Island Studies». *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 95(3), 271-83. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9663.2004.00307.x>.
- Baldacchino, G. (2005). «Islands – Objects of Representation». *Geografiska Annales*, 87(4), 247-51. <https://doi.org/10.1111/j.0435-684.2005.00196.x>.
- Baldacchino, G. (2008). «Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies». *Island Studies Journal*, 3(1), 37-56. <https://doi.org/10.24043/001c.81189>.

- Baldacchino, G. (2013). «Island Landscapes and European Culture: An 'Island Studies' Perspective». *Journal of Marine and Island Cultures*, 2(1), 13-19. <https://doi.org/10.1016/j.imic.2013.04.001>.
- Baldacchino, G. (ed.) (2018a). *The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315556642>.
- Baldacchino, G. (2018b). «Seizing History: Development and Non-Climate Change in Small Island Developing States». *International Journal of Climate Change Strategies and Management*, 10(2), 217-28. <https://doi.org/10.1108/IJCCSM-02-2017-037>.
- Baldwin, A. (2016). «Premediation and White Affect: Climate Change and Migration in Critical Perspective». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41(1), 78-90. <https://doi.org/10.1111/tran.12106>.
- Baldwin, A. et al. (2019). «From Climate Migration to Anthropocene Mobilities: Shifting the Debate». *Mobilities*, 14(3), 289-97. <https://doi.org/10.1080/17450101.2019.1620510>.
- Banivanua Mar, T. (2016). *Decolonisation and the Pacific. Indigenous Globalisation and the Ends of Empire*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9781139794688>.
- Bankoff, G. (2001). «Rendering the World Unsafe: 'Vulnerability' as Western Discourse». *Disasters*, 25(1), 19-35. <https://doi.org/10.1111/1467-7717.00159>.
- Barnett, J. (2020). «When Climate Change is not Blamed: The Politics of Disaster Attribution in International Perspective». *Climatic Change*, 158, 213-33. <https://doi.org/10.1007/s10584-019-02642-z>.
- Barnett, J.; O'Neill, S. (2010). «Maladaptation». *Global Environmental Change*, 20, 211-13. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2009.11.004>.
- Barnett, J.; Webber M. (2009). *Accommodating Migration to Promote Adaptation to Climate Change*. https://www.preventionweb.net/files/11872_AccommodatingMigration1.pdf.
- Benge, L. (2017). *Governing Mobility Across Messy Policy Space: Planned Relocation as a Strategy Climate Change Adaptation from UNHCR to Fiji* [MA Dissertation]. Auckland: University of Auckland. <http://www.climatechange-plus.net/publications/Benge-2017-MAThesis.pdf>.
- Bernardie-Tahir, N. (2011). *L'usage de l'île*. Paris: Éditions Pétra.
- Bertana, A. (2018). *Environmentally Induced Migration in Fiji* [PhD Dissertation]. Utah: University of Utah. https://collections.lib.utah.edu/dl_files/27/b4/27b40251987379d6ea29f07a6eb4b99760d1803b.pdf.
- Bertana, A. (2019). «Relocation as an Adaptation to Sea-Level Rise: Valuable Lessons from the Narikoso Village Relocation Project in Fiji». *Case Studies in the Environment*, 3(1), 1-7. <https://doi.org/10.1525/cse.2018.001701>.
- Bertana, A. (2020). «The Role of Power in Community Participation: Relocation as Climate Change Adaptation in Fiji». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(5), 902-19. <https://doi.org/10.1525/cse.2018.001701>.
- Bertana, A.; Blanton, N. (2023). «Climate Change Adaptation, Gender, and Mainstreaming: The Role of Gender in Fiji's Relocation Initiative». *Climate and Development*, 15(1), 60-8. <https://doi.org/10.1080/17565529.2022.2055524>.
- Bertram, I.G.; Watters, R.F. (1985). «The MIRAB Economy in South Pacific Microstates». *Pacific Viewpoint*, 26(3), 497-519. <https://doi.org/10.1111/apv.263002>.

- Bettini, G. (2013a). «Climate Barbarians at the Gate? A Critique of Apocalyptic Narratives on 'Climate Refugees'». *Geoforum*, 45, 63-72. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2012.09.009>.
- Bettini, G. (2013b). «(In)convenient Convergences. 'Climate Refugees', Apocalyptic Discourses and the Depoliticization of Climate-induced Migration». Methmann, C. et al. (eds), *Interpretive Approaches to Global Climate Governance (De)constructing the Greenhouse*. London; New York: Routledge, 122-36. <https://doi.org/10.4324/9780203385579-16>.
- Bettini, G. (2014). «Climate Migration as an Adaptation Strategy: De-securitizing Climate-induced Migration or Making the Unruly Governable?». *Critical Studies on Security*, 2(2), 180-95. <https://doi.org/10.1080/21624887.2014.909225>.
- Bettini, G. (2017a). «Unsettling Futures. Climate Change, Migration, and the (Ob)scene Biopolitics of Resilience». Baldwin, A.; Bettini, G. (eds), *Life Adrift. Climate Change, Migration, Critique*. Washington, D.C.: Rowman&Littlefield, 79-98.
- Bettini, G. (2017b). «Where Next? Climate Change, Migration, and the (Bio)politics of Adaptation». *Global Policy*, 8(51), 33-9. <https://doi.org/10.1111/1758-899.12404>.
- Bettini, G. (2019). «And Yet it Moves! (Climate) Migration as a Symptom in the Anthropocene». *Mobilities*, 14(3), 336-50. <https://doi.org/10.1080/17450101.2019.1612613>.
- Bettini, G.; Andersson, E. (2014). «Sand Waves and Human Tides: Exploring Environmental Myths on Desertification and Climate-Induced Migration». *The Journal of Environment and Development*, 23(1), 160-86. <https://doi.org/10.1177/1070496513519896>.
- Bettini, G.; Gioli, G. (2015). «Waltz with Development: Insights on the developmentalization of climate-induced migration». *Migration and Development*, 5(2), 171-89. <https://doi.org/10.1080/21632324.2015.1096143>.
- Bettini, G. et al. (2017). «One Step Forward, Two Steps Back? The Fading Contours of (In)Justice in Competing Discourses on Climate Migration». *The Geographical Journal*, 183, 348-58. doi:10.1111/geoj.12192.
- Betzold, C. (2010). «'Borrowing' Power to Influence International Negotiations: AOSIS in the Climate Change Regime, 1990-1997». *Politics*, 30(3), 131-48. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9256.2010.01377.x>.
- Bhambra Gurminder, K. (2017). «The Current Crisis of Europe: Refugees, Colonialism, and the Limits of Cosmopolitanism». *European Law Journal*, 23(5), 395-405. <https://doi.org/10.1111/eulj.12234>.
- Biermann, F.; Boas, I. (2010). «Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Refugees». *Global Environmental Politics*, 10(1), 60-88. <https://doi.org/10.1162/glep.2010.10.1.60>.
- Bignante, E. et al. (2022). *Geografie dello sviluppo. Una prospettiva critica e globale*. 2a ed. Milano: UTET Università.
- Bishop, R. (1998). «Freeing Ourselves from Neo-Colonial Domination in Research: A Māori Approach to Creating Knowledge». *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 11(2), 199-219. <https://doi.org/10.1080/095183998236674>.
- Black, R. et al. (2011). «Migration as Adaptation». *Nature*, 478, 447-9. <https://doi.org/10.1038/478477a>.
- Black, R.; Collyer, M. (2014). «Populations 'Trapped' at Times of Crisis». *Forced Migration Review*, 45, 52-6. <https://www.fmreview.org/sites/default/files/FMRdownloads/en/crisis/black-collyer.pdf>.

- Blaikie, P. et al. (2003). *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*. London; New York: Routledge.
- Boas, I. (2015). *Climate Migration and Security: Securitisation as a Strategy in Climate Change Politics*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315749228>.
- Boas, I. et al. (2019). «Climate Migration Myths». *Nature Climate Change*, 9, 901-3. <https://doi.org/10.1038/s41558-019-633-3>.
- Boas, I. et al. (2022). «Climate Mobilities: Migration, Im/mobilities and Mobility Regimes in a Changing Climate». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(14), 3365-79. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2022.2066264>.
- Bonfiglioli, S.; Minca, C. (2022). «Geografie della Mobilità». Minca C. (a cura di), *Appunti di Geografia*. Padova: Cedom.
- Bonnemaison, J. (1984). «The Tree and the Canoes: Roots and Mobility in Vanuatu Societies». *Pacific Viewpoint*, 25(2), 117-51. <https://doi.org/10.1111/apv.252002>.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi Editore.
- Botalagici, L. (2016). «After Assessments, Many More Fiji Villages Slated for Relocation». *Pacific Islands Report*, 21 April. <http://www.pireport.org/articles/after-assessments-many-more-fiji-villages-slated-relocation>.
- Boyd, E. et al. (2015). «Anticipatory Governance for Socio-ecological Resilience». *AMBIO*, 44, 149-61. <https://doi.org/10.1007/s13280-014-0604-x>.
- Briguglio, L. (1995). «Small Island Developing States and Their Economic Vulnerabilities». *World Development*, 23(9), 1615-32. [https://doi.org/10.1016/0305-750X\(95\)00065-K](https://doi.org/10.1016/0305-750X(95)00065-K).
- Bronen, R. (2015). «Climate-Induced Community Relocations: Using Integrated Social-Ecological Assessments to Foster Adaptation and Resilience». *Ecology and Society*, 20(3), 36. <http://dx.doi.org/10.5751/ES-07801-200336>.
- Bronen, R.; Cochran, P. (2021). «Decolonize Climate Adaptation Research». *Science*, 372(6548), 1245. <https://doi.org/10.1126/science.abi9127>.
- Bryant-Tokalau, J. (2018). *Indigenous Pacific Approaches to Climate Change*. London: Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-78399-4>.
- Bush, M.J. (2018). *Climate Change Adaptation in Small Island Developing States*. Hoboken: Wiley Blackwell. <https://doi.org/10.1002/9781119132851>.
- Cameron, E.S. (2012). «Securing Indigenous Politics: A Critique of the Vulnerability and Adaptation Approach to the Human Dimensions of Climate Change in the Canadian Arctic». *Global Environmental Change*, 22(1), 103-14. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.11.004>.
- Campbell, J.R. (2008). «International Relocation from Pacific Island Countries: Adaptation Failure?». *International Conference Environment, Forced Migration and Social Vulnerability = Atti del Convegno* (Bonn, 9-11 October 2008). <https://library.sprep.org/sites/default/files/644.pdf>.
- Campbell, J.R. (2009). «Islandness. Vulnerability and Resilience in Oceania». *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, 3(1), 85-97. <https://hdl.handle.net/10289/2898>.
- Campbell, J.R. (2019). «Climate Change, Migration and Land in Oceania». *Toda Peace Institute, Policy Brief N.37*. <https://toda.org/assets/files/>

- resources/policy-briefs/t-pb-37_john-campbell_climate-change-migration-and-land-in-oceania.pdf.
- Campbell, J.; Warrick, O. (2014). *Climate Change and Migration Issues in the Pacific*. UNESCAP. <https://www.unescap.org/sites/default/files/Climate-Change-and-Migration-Issues-in-the-Pacific.pdf>.
- Capano, G.; Woo, J.J. (2017). «Resilience and Robustness in Policy Design: A Critical Appraisal». *Policy Science*, 50, 399-426. <https://doi.org/10.1007/s11077-16-9273-x>.
- Carling, J. (2002). «Migration in the Age of Involuntary Immobility: Theoretical Reflections and Cape Verdean Experiences». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28(1), 5-42. <https://doi.org/10.1080/13691830120103912>.
- Carpiano, R.M. (2009). «Come Take a Walk with Me: The 'Go-Along' Interview as a Novel Method for Studying the Implications of Place for Health and Well-Being». *Health Place*, 15(1), 263-72. <https://doi.org/10.1016/j.healthplace.2008.05.003>.
- Carson, M.T. (2008). «Correlation of Environmental and Cultural Chronology in New Caledonia». *Geoarchaeology*, 23(5), 695-714. <https://doi.org/10.1002/gea.20233>.
- Carlson, R.R. et al. (2019). «Land Use Impacts on Coral Reef Health: A Ridge-to-Reef Perspective». *Frontiers in Marine Science*, 6, 1-19. <https://doi.org/10.3389/fmars.2019.00562>.
- Cernea, M.M.; McDowell, C. (eds) (2000). *Risks and Reconstruction: Experiences of Resettlers and Refugees*. Washington, D.C.: The World Bank. <http://documents1.worldbank.org/curated/en/.pdf>.
- Chambers, R. (1989). «Editorial introduction: Vulnerability, Coping and Policy». *IDS Bulletin*, 20(2), 1-7. <https://doi.org/10.1111/j.1759-5436.1989.mp20002001.x>.
- Chambers, R. (1997). *Whose Reality Counts? Putting the First Last*. London: Intermediate Technology Publications.
- Chandler, D. (2010). *International Statebuilding: The Rise of Post-Liberal Governance*. London; New York: Routledge. <http://dx.doi.org/10.4324/9780203847329>.
- Chandler, D.; Pugh, J. (2018). «Islands of Relationality and Resilience: The Shifting Stakes of the Anthropocene». *Area*, 52(1), 65-72. <https://doi.org/10.1111/area.12459>.
- Chandler, D.; Reid, J. (2016). *The Neoliberal Subject. Resilience, Adaptation and Vulnerability*. London: Rowman & Littlefield International.
- Cernea, M.M. (2008). «Compensation and Investment in Resettlement: Theory, Pitfalls and Needed Policy Reform». Cernea, M.M.; Mathur, H.M. (eds), *Can Compensation Prevent Impoverishment? Reforming Resettlement Through Investments and Benefit-Sharing*. New Delhi: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/jrs/fep006>.
- Chan, N. (2018). «'Large Ocean States': Sovereignty, Small Islands, and Marine Protected Areas in Global Oceans Governance». *Global Governance*, 24(4), 537-55. <https://doi.org/10.1163/19426720-02404005>.
- Charan, D. et al. (2017). «Customary Land and Climate Change Induced Relocation-A Case Study of Vunidogoloa Village, Vanua Levu, Fiji». Filho, W.L. (ed.), *Climate Change Adaptation in Pacific Countries*. Cham: Springer, 19-33. https://doi.org/10.1007/978-3-319-50094-2_27.
- Chuji, M. et al. (2019). «Buen Vivir». Kothari, A. et al. (eds), *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*, Napoli; Salerno: Orthotes Editrice.

- Clark, A.; Emmel, N. (2010). «Using Walking Interviews». *Realities*, 13. <https://www.betterevaluation.org/sites/default/files/13-toolkit-walking-interviews.pdf>.
- Climate Analytics (2015). *Impacts of Climate Change on Pacific Islands – A Science Update*. https://ca1-clm.edcdn.com/assets/science_update_impacts_pacific_climate_analytics_151029.pdf.
- Connell, J. (2010). «Pacific Islands in the Global Economy: Paradoxes of Migration and Culture». *Singapore Journal of Tropical Geography*, 31(1), 115-29. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9493.2010.00387.x>.
- Connell, J. (2018). «Migration». Baldacchino, G. (ed.), *The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands*. London; New York: Routledge, 261-78. <https://doi.org/10.4324/9781315556642>.
- Connell, J. (2021). «COVID-19 and Tourism in Pacific SIDS: Lessons from Fiji, Vanuatu and Samoa?». *The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs*, 110(1), 149-58. <https://doi.org/10.1080/00358533.2021.1875721>.
- Connell, J.; Coelho, S. (2018). «Planned Relocation in Asia and the Pacific». *Forced Migration Review*, 59, 46-9.
- Cook, N.; Butz, D. (eds) (2020). *Mobilities, Mobility Justice and Social Justice*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780815377047>.
- Cooke, B.; Kothari, U. (2001). *Participation: The New Tyranny?*. London; New York: Zed Books.
- Corneloup, I.A.; Mol, A.P.J. (2014). «Small Island Developing States and International Climate Change Negotiations: The Power of Moral Leadership». *International Environmental Agreements: Politics, Law and Economics*, 14, 281-97. <https://doi.org/10.1007/s10784-013-9227-0>.
- Corris, P. (1973). *Passage, Port and Plantation: A History of Solomon Islands Labour Migration 1870-1914*. Melbourne: Melbourne University Press.
- Cote, M.; Nightingale, A.J. (2011). «Resilience Thinking Meets Social Theory: Situating Social Change in Socio-Ecological Systems (SES) Research». *Progress in Human Geography*, 36(4), 475-89. <https://doi.org/10.1177/0309132511425708>.
- Cresswell, T. (2006). *On the Move. Mobility in the Modern Western World*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203446713>.
- Cresswell, T. (2010). «Towards a Politics of Mobility». *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1), 17-31. <https://doi.org/10.1068/d11407>.
- Crook, T., Rudiak-Gould, P. (2018). *Pacific Climate Cultures: Living Climate Change in Oceania*. Warsaw; Berlin: De Gruyter. <https://doi.org/10.2478/9783110591415-002>.
- Dal Gobbo, A. (2016). «Il Discorso dello ‘Sviluppo Sostenibile’: Critica di una Fantasia Ideologica». *Sociologia Urbana e Rurale*, 109, 61-75. 10.3280/SUR2016-09005.
- Darwin, C. (1859). *The Origin of Species by Means of Natural Selection*. London: John Murray.
- De Haas, H. (2010). «Migration and Development: A Theoretical Perspective». *The International Migration Review*, 44(1), 227-64. <https://doi.org/10.1111/j.1747-379.2009.00804.x>.
- De Haas, H. (2021). «A Theory of Migration: The Aspirations-Capabilities Framework». *Comparative Migration Studies*, 9(8). <https://doi.org/10.1186/s40878-020-0210-4>.

- De Kadt, E. (2009). «Should God Play a Role in Development?». *Journal of International Development*, 21(6), 781-6. <https://doi.org/10.1002/jid.1617>.
- De Onís, C.M. (2021). *Energy Islands: Metaphors of Power, Extractivism, and Justice in Puerto Rico*. Oakland: University of California Press.
- De Sherbinin, A. et al. (2011). «Preparing for Resettlement Associated with Climate Change». *Science*, 334(6055), 456-7. <https://doi.org/10.1126/science.1208821>.
- De Wit, S. (2018). «A Clash of Adaptations. How Adaptation to Climate Change Is Translated in Northern Tanzania». Klepp, S.; Rodriguez-Chavez, L. (eds), *A Critical Approach to Climate Change Adaptation*. London; New York: Routledge, 37-54. <https://doi.org/10.4324/9781315165448>.
- Dell'Agnese, E. (2018). «One Island, One Resort'. Il Turismo Enclave alle Maldive come Eterotopia Pianificata». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14(1), 27-39. <https://doi.org/10.13128/bsgi.v1i1.87>.
- DeLoughrey, E. (2001). «The Litany of Islands, the Rosary of the Archipelagoes': Caribbean and Pacific Archipelagraphy». *ARIEL*, 32(1), 21-51.
- DeLoughrey, E. (2007). *Routes and Roots. Navigating Caribbean and Pacific Island Literatures*. Honolulu: University of Hawaii Press. <https://doi.org/10.1515/9780824864187>.
- DeLoughrey, E. (2018). «The Sea is Rising: Visualizing Climate Change in the Pacific Islands». *Journal of Interdisciplinary Research*, 2(2), 185-97. <http://dx.doi.org/10.26021/868>.
- Demaria, F. (2016). «Dalla Critica dello Sviluppo Sostenibile alla Prospettiva della Decrescita», *Effimera*. <https://effimera.org/dalla-critica-dello-sviluppo-alla-prospettiva-della-decrescita-federico-demaria/>.
- Depraetere, C.; Dahl, A. (2018). «Locations and Classification». Baldacchino, G. (ed.), *The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands*. London; New York: Routledge, 21-51. <https://doi.org/10.4324/9781315556642>.
- Dilling, L. et al. (2019). «Is Adaptation a Flawed Concept?». *Nature Climate Change*, 9, 572-4. <https://doi.org/10.1038/s41558-019-539-0>.
- Dillon, M.; Reid, J. (2009). *The Liberal Way of War: Killing to Make Life Live*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203882542>.
- Displacement Solutions (2013). *The Peninsula Principles: On Climate Displacement within States*. https://unfccc.int/files/adaptation/groups_committees/loss_and_damage_executive_committee/application/pdf/peninsula_principles.pdf.
- Doviverata, R. (2020). «First Hybrid Seawall Will Protect Village». *FijiSun*, 16 July. <https://fijisun.com.fj/2020/07/16/first-hybrid-seawall-will-protect-village/>.
- Dow, K. Et al. (2013). «Limits to Adaptation». *Nature Climate Change*, 3, 305-7. <https://doi.org/10.1038/nclimate1847>.
- Dumaru, P.(2010). «Community-Based Adaptation: Enhancing Community Adaptive Capacity in Druadrua Island, Fiji». *WIREs Climate Change*, 1(5), 751-63. <https://doi.org/10.1002/wcc.65>.
- Edensor, T. et al. (2020). «Time, Temporality and Environmental Change». *Geoforum*, 108, 255-8. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2019.11.003>.
- Edwards, J. (2013). «The Logistics of Climate-Induced Resettlement: Lessons from the Carteret Islands, Papua New Guinea». *Refugee Survey Quarterly*, 32(3), 52-78. <https://doi.org/10.1093/rsq/hdt011>.

- El-Hinnawi, E. (1985). *Environmental Refugees*. Nairobi: UNEP. <https://digitallibrary.un.org/record/121267>.
- Ellsmoor, J.; Rosen, Z. (2016). «Kiribati's Land Purchase in Fiji: Does it Make Sense?». *Development Policy's Blog*, 11 January. <https://devpolicy.org/kiribatis-land-purchase-in-fiji-does-it-make-sense-20160111/>.
- Enari, D.; Jameson, L.V. (2021). «Climate Justice: A Pacific Island Perspective». *Australian Journal of Human Rights*, 27(1), 149-60. <https://doi.org/10.1080/1323238X.2021.1950905>.
- England, K.V.L. (1994). «Getting Personal: Reflexivity, Positionality, and Feminist Research». *The Professional Geographer*, 46(1), 80-9. <https://doi.org/10.1111/j.0033-124.1994.00080.x>.
- Eriksen, S. et al. (2015). «Reframing Adaptation: The Political Nature of Climate Change Adaptation». *Global Environmental Change*, 35, 523-33. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2015.09.014>.
- Eriksen, S. et al. (2021). «Adaptation Interventions and their Effect on Vulnerability in Developing Countries: Help, Hindrance or Irrelevance?». *World Development*, 141(105383). <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2020.105383>.
- Erwin, A. et al. (2021). «Intersectionality Shapes Adaptation to Social-Ecological Change». *World Development*, 138(105282). <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2020.105282>.
- EU (2010). *Pacific Islands – EU Relations*. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/MEMO_10_360.
- Evans, B.; Reid, J. (2014). *Resilient Life, The Art of Living Dangerously*. Cambridge; Malden: Polity Press.
- Faber, D.; Schlegel, C. (2017). «Give Me Shelter from the Storm : Framing the Climate Refugee Crisis in the Context of Neoliberal Capitalism». *Capitalism Nature Socialism*, 28(3), 1-17. <https://doi.org/10.1080/10455752.2017.1356494>.
- Faist, T. (2009). «Transnationalization and Development: Toward an Alternative Agenda». *Social Analysis*, 53(3), 38-59. <https://doi.org/10.3167/sa.2009.530303>.
- Fao; Pacific Community (2019). *Country Gender Assessment: Of Agriculture and the Rural Sector in Fiji*. Suva: Fao. <http://www.fao.org/3/ca6670en/ca6670en.pdf>.
- Farbotko, C. (2010). «Wishful Sinking: Disappearing Islands, Climate Refugees and Cosmopolitan Experimentation». *Asia Pacific Viewpoint*, 51(1), 47-60. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8373.2010.001413.x>.
- Farbotko, C. (2018). «Voluntary Immobility: Indigenous Voices in the Pacific». *Forced Migration Review*, 57, 81-3. <https://www.fmreview.org/syria2018/farbotko#:~:text=Indigenous%20people%20of%20the%20Pacific,die%20there%20rather%20than%20relocate>.
- Farbotko, C.; Lazarus, H. (2012). «The First Climate Refugees? Contesting Global Narratives of Climate Change in Tuvalu». *Global Environmental Change*, 22(2), 382-90. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.11.014>.
- Farbotko, C. et al. (2018). «Transformative Mobilities in the Pacific: Promoting Adaptation and Development in a Changing Climate». *Asia and the Pacific Policy Studies*, 5(3), 393-407. <http://dx.doi.org/10.1002/app5.254>.

- Farbotko, C.; McMichael, C. (2019). «Voluntary Immobility and Existential Security in a Changing Climate in the Pacific». *Asia Pacific Viewpoint*, 60(2), 148-62. <https://doi.org/10.1111/apv.12231>.
- Farrelly, T.A.; Nabobo-Baba, U. (2014). «Talanoa as Empathic Apprenticeship». *Asia Pacific Viewpoint*, 55(3), 319-30. <https://doi.org/10.1111/apv.12060>.
- Favole, A.; Giordana, L. (2018). «Islands of Islands: Responses to the Centre-Periphery Fractal Model in East Futuna (Wallis and Futuna) and the Belep Islands (New Caledonia)». *Island Studies Journal*, 13(1), 209-22. <https://doi.org/10.24043/isj.42>.
- Fekete, A. et al. (2014). «Benefits and Challenges of Resilience and Vulnerability for Disaster Risk Management». *International Journal of Disaster Risk Science*, 5, 3-20. <https://doi.org/10.1007/s13753-014-008-3>.
- Felli, R. (2013). «Managing Climate Insecurity by Ensuring Continuous Capital Accumulation: 'Climate Refugees' and 'Climate Migrants'». *New Political Economy*, 18(3), 337-63. <https://doi.org/10.1080/13563467.2012.687716>.
- Felli, R. (2016). *La grande adaptation. Climat, Capitalisme et Catastrophe*. Paris: Édition du Seuil. <https://doi.org/10.3917/l.felli.2016.01>.
- Felli, R.; Castree, N. (2012). «Neoliberalising Adaptation to Environmental Change: Foresight or Foreclosure?». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 44(1), 1-4. <https://doi.org/10.1068/a44680>.
- Ferguson, J. (1994). *The Anti-Politics Machine. Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ferris, E. (2015). «Climate-Induced Resettlement: Environmental Change and the Planned Relocation of Communities». *SAIS Review of International Affairs*, 35(1), 109-17. <https://doi.org/10.1353/sais.2015.0001>.
- Ferris, E.; Weerasinghe, S. (2020). «Promoting Human Security: Planned Relocation as a Protection Tool in a Time of Climate Change». *Journal on Migration and Human Security*, 8(2), 134-49. <https://doi.org/10.1177/2331502420909305>.
- Few, R. et al. (2017). «Transformation, Adaptation and Development: Relating Concepts to Practice». *Palgrave Communications*, 3(17092). <https://doi.org/10.1057/palcomms.2017.92>.
- Fiji Government (2012). *Fiji's National Climate Change Policy*. https://www.adaptation-undp.org/sites/default/files/downloads/fiji_national_climate_change_policy_2012_0.pdf.
- Fiji Government (2014). *Fiji National Gender Policy*. <https://www.pacific-climatechange.net/sites/default/files/documents/National-Gender-Policy--FIJI--250214CabinetEndorsed--final-copy.pdf>.
- Fiji Government (2016). *Fiji: Post-Disaster Needs Assessment TC Winston*, February 20. <https://www.gfdrr.org/Post20Disaster20Needs20Assessments20CYCLONE20WINSTON20Fiji.pdf>.
- Fiji Government (2017). *5-year and 20-year National Development Plan. Transforming Fiji*. <https://www.fiji.gov.fj/getattachment/5-Year-20-Year-NATIONAL-DEVELOPMENT-PLAN.aspx>.
- Fiji Government (2017a). *Climate vulnerability assessment: Making Fiji climate resilient*. <http://documents.worldbank.org/>.

- Fiji Government (2018a). *Planned Relocation Guidelines. A Framework to Undertake Climate Change Related Relocation*. <https://cop23.com.fj/wp-content/uploads/2018/12/CC-PRG-BOOKLET-22-1.pdf>.
- Fiji Government (2018b). *National Adaptation Plan. A Pathway towards climate resilience*. https://www4.unfccc.int/sites/NAPC/Documents/Parties/National%20Adaptation%20Plan_Fiji.pdf.
- Fiji Government (2018c). *Fiji Low Emission Development Strategy 2018-2050*. https://unfccc.int/sites/default/files/resource/Fiji_Low20EmissionDevelopmentStrategy20182050.pdf.
- Fiji Government (2020). *Fiji Climate finance Snapshot 2016-2019*. <https://www.economy.gov.fj/images/CCIC/uploads/ClimateFinance/Fiji-Climate-Finance-Snapshot-2016-2019.pdf>.
- Fiji Government (2021). *Climate Change Act*. https://climate-laws.org/documents/climate-change-act-2021_ed6?id=climate-change-act-2021_8bf7.
- Fiji Government (2023). *Standard Operating Procedures for Planned Relocation in the Republic of Fiji*. <https://fijiclimatechangeportal.gov.fj/wp-content/uploads/2023/04/Standard-Operating-Procedures-for-Planned-Relocation-in-the-Republic-of-Fiji-1.pdf>.
- Finucane, M.L. (2009). «Why Science Alone Won't Solve the Climate Crisis: Managing Climate Risks in the Pacific Analysis». *Asia-Pacific Issues*, 89, 1-8. <https://www.pacificrisa.org/wp-content/uploads/2012/01/Finucane-API-2009-Why-Science-Alone.pdf>.
- Fisher, S. (2015). «The Emerging Geographies of Climate Justice». *The Geographical Journal*, 181(1), 73-82. <https://doi.org/10.1111/geoj.12078>.
- Foucault, M. (2004). *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi.
- Fountain, P.; Peterson, M.J. (2018). «NGOs and Religion: Instrumentalisation and its Discontents». Kellow, A.; Hannah-Murphy, G. (eds), *Handbook of Research on NGOs*. Cheltenham: Edward Elgar, 404-32. <https://doi.org/10.4337/9781785361685>.
- Fuerth, L.S. (2009). «Foresight and Anticipatory Governance». *Foresight*, 11(4), 14-32. <https://doi.org/10.1108/14636680910982412>.
- Geiger, M.; Pécoud, A. (2010). *The Politics of International Migration Management*. Houndmills. Basingstoke: Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1057/9780230294882>.
- Gharbaoui, D.; Blocher, J. (2017). «The Reason Land Matters: Relocation as Adaptation to Climate Change in Fiji Islands». Milan, A. et al. (eds), *Migration, Risk Management and Climate Change: Evidence and Policy Responses*. Berlin: Springer, 149-73. https://doi.org/10.1007/978-3-319-42922-9_8.
- Gifford, R. (2011). «The Dragons of Inaction: Psychological Barriers that Limit Climate Mitigation and Adaptation». *American Psychologist*, 66(4), 290-302. <https://doi.org/10.1037/a0023566>.
- Gilbert, E. (2012). «The Militarization of Climate Change». *ACME*, 11(1), 1-14. <https://acme-journal.org/index.php/acme/article/view/915>.
- Gillis, J.R. (2014). «Not Continents in Miniature: Islands as Ecotones», in *Island Studies Journal*, 9(1), 155-66. <https://doi.org/10.24043/isj.299>.
- Government of Vanuatu et al. (2015). *Post-Disaster Need Assessment. Tropical Cyclone Pam*. https://www ilo.org/wcmsp5/groups/public/ed_emp/documents/publication/wcms_397678.pdf.

- Gram-Hanssen, I. et al. (2022). «Decolonizing Transformations Through 'Right Relations'». *Sustainability Science*, 17, 673-85. <https://doi.org/10.1007/s11625-021-00960-9>.
- Green, M. (2016). «Contested Territory», *Nature Climate Change*, 6, 817-20. <https://doi.org/10.1038/nclimate3112>.
- Greenhalgh, S. et al. (2018). *Mangrove Restoration: An Overview of the Benefits and Costs of Restoration*. <https://spccfpstore1.blob.core.windows.net/digitallibrary-docs/files.pdf>.
- Greenhough, B. (2006). «Tales of an Island-Laboratory: Defining the Field in Geography and Science Studies». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31(2), 224-37. <https://doi.org/10.1111/j.1475-5661.2006.00211.x>.
- Grove, K.J. (2010). «Insuring 'Our Common Future'? Dangerous Climate Change and the Biopolitics of Environmental Security». *Geopolitics*, 15(3), 536-63. <https://doi.org/10.1080/14650040903501070>.
- Grove, K.J. (2013). «From Emergency Management to Managing Emergence: A Genealogy of Disaster Management in Jamaica». *Annals of the Association of American Geographers*, 103(3), 570-88. <https://doi.org/10.1080/00045608.2012.740357>.
- Grove, K.J.; Pugh, J. (2015). «Assemblage Thinking and Participatory Development: Potentiality, Ethics, Biopolitics». *Geography Compass*, 9(1), 1-13. <https://doi.org/10.1111/gec3.12191>.
- Grove, R.H. (1995). *Green Imperialism. Colonial Expansion, Tropical Island Edens and the Origins of Environmentalism, 1600-1860*. Cambridge: Cambridge University Press. Studies in Environmental History.
- Grydehøj, A.; Kelman, I. (2017). «The Eco-Island Trap: Climate Change Mitigation and Conspicuous Sustainability». *Area*, 49(1), 106-13. <https://doi.org/10.1111/area.12300>.
- Grydehøj, A.; Kelman, I. (2020). «Reflections on Conspicuous Sustainability: Creating Small Island Dependent States (SIDS) Through Ostentatious Development Assistance (ODA)?». *Geoforum*, 116, 90-7. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2020.08.004>.
- Gudynas, E. (2011). «Buen Vivir: Today's Tomorrow». *Development*, 54(4), 441-7. <https://doi.org/10.1057/dev.2011.86>.
- Guston, D.H. (2013). «Understanding 'Anticipatory Governance'». *Social Studies of Science*, 44(2), 218-42. doi: 10.1177/0306312713508669.
- Gutekunst, M. et al. (eds) (2016). *Bounded Mobilities: Ethnographic Perspectives on Social Hierarchies and Global Inequalities*. 2a ed. Bielefeld: Transcript Publishing. <https://doi.org/10.1515/9783839431238>.
- Haas, M. (1989). *The Pacific Way: Regional Cooperation in the South Pacific*. New York: Praeger.
- Hajer, M. (2006). «Doing Discourse Analysis: Coalitions, Practices, Meaning». Van Den Brink, M.; Metzke, T. (eds), *Words Matter in Policy and Planning: Discourse Theory and Method in the Social Sciences*. Utrecht: Netherlands Geographical Studies.
- Halapua, S. (2008). *Talanoa Process: The Case of Fiji*. Honolulu: East West Centre.
- Hall, N. (2016). *Displacement, Development, and Climate Change. International Organizations Moving Beyond their Mandates*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315639758>.

- Halseth, G. et al. (2016). *Doing Community-Based Research. Perspectives from the Field*. Canada: McGill Queen's University Press. <https://doi.org/10.1515/9780773599222>.
- Handmer, J.; Nalau, J. (2019). «Understanding Loss and Damage in Pacific Small Island Developing States». Mechler, R. et al. (eds), *Loss and Damage from Climate Change. Concepts, Methods and Policy Options*. Cham: Springer, 365-81. https://doi.org/10.1007/978-3-319-72026-5_.
- Haraway, D. (1988). «Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective». *Feminist Studies*, 14(3), 575-99. <https://doi.org/10.2307/3178066>.
- Harlan, S.L. et al. (2015). «Climate Justice and Inequality». Dunlap, R.E.; Brulle, R.J. (eds), *Climate Change and Society: Sociological Perspectives*. Oxford: Oxford University Press, 127-63. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199356102.003.0005>.
- Hartmann, B. (2010). «Rethinking Climate Refugees and Climate Conflict: Rhetoric, Reality and the Politics of Policy Discourse». *Journal of International Development*, 22(2), 233-46. <https://doi.org/10.1002/jid.1676>.
- Hau'ofa, E. (1994). «Our Sea of Islands». *The Contemporary Pacific*, 6(1), 148-61. <https://doi.org/10.30687/LGSP/2785-2709/2023/01/002>.
- Hau'ofa, E. (2008). *We are the Ocean. Selected works*. Honolulu: University of Hawaii Press. <https://doi.org/10.1515/9780824865542>.
- Hay, P. (2006). «A Phenomenology of Islands». *Island Studies Journal*, 1(1), 19-42. <https://doi.org/10.24043/isj.186>.
- Hayward, P. (2012). «Aquapelagos and Aquapelagic Assemblages. Towards an Integrated Study of Island Societies and Marine Environments». *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures*, 6(1), 1-11. <https://www.shimajournal.org/issues/v6n2/c.-Hayward-Shima-v6n2-1-14.pdf>.
- Hermann, E.; Kempf, W. (2017). «Climate Change and the Imagining of Migration: Emerging Discourses on Kiribati's Land Purchase in Fiji». *The Contemporary Pacific*, 29(2), 231-63. <http://dx.doi.org/10.1353/cp.2017.0030>.
- Hidalgo, D. et al. (2020). «Sustaining Healthy Diets in Times of Change: Linking Climate Hazards, Food Systems and Nutrition Security in Rural Communities of the Fiji Islands». *Regional Environmental Change*, 20(73). <https://doi.org/10.1007/s10113-020-1653-2>.
- Hirschman, A.O. (1970). *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Hossain, N. (2019). «Cyclones and floods in Fiji», 30 October. <https://story-maps.arcgis.com/stories/328cdb736b254cea889afaf61927e9b9>.
- Hugo, G. (1996). «Environmental Concerns and International Migration». *The International Migration Review*, 30(1), 105-31. <https://doi.org/10.1177/019791839603000110>.
- Hugo, G. (2008). *Migration, Development and Environment*. IOM Migration Research Series. <https://www.un-ilibrary.org/content/books/9789213630273>.
- Hughes, H. (2003). «Aid Has Failed the Pacific». *Issue Analysis*, 33. <https://www.cis.org.au/wp-content/uploads/2015/07/ia33.pdf>.
- Huitema, D. et al. (2016). «The Governance of Adaptation: Choices, Reasons, and Effects. Introduction to the Special Feature». *Ecology and Society*, 21(3). <https://doi.org/10.5751/ES-08797-210337>.

- Hulme, M. (2018). «'Gaps' in Climate Change Knowledge: Do They Exist? Can They be Filled?». *Environmental Humanities*, 10(1), 330-7. <https://doi.org/10.1215/22011919-4385599>.
- Hume, A. et al. (2021). «Towards an Ocean-Based Large Ocean States Country Classification». *Marine Policy*, 134, 104766. <https://doi.org/10.1016/j.marpol.2021.104766>.
- Imperatore, P.; Leonardi, E. (2023). *L'Era della Giustizia Climatica. Prospettive Politiche per una Transizione Ecologica dal Basso*. Napoli; Salerno: Ortothes Editrice.
- International Institute for Sustainable Development (IISD) (2009). *Summary of the Copenhagen Climate Change Conference = Atti del Convegno* (Copenhagen, 7-19 December 2009). <https://enb.iisd.org/copenhagen-climate-change-conference-cop15/summary-report>.
- IOM (2008). *Migration, Development and Environment*. Geneva: International Organisation for Migration. https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs_35_1.pdf.
- IOM (2009). *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*. https://publications.iom.int/system/files/pdf/migration_and_environment.pdf.
- IOM (2017). *Making Mobility Work for Adaptation to Environmental Changes. Results from the MECLIP Global Research*. https://publications.iom.int/system/files/pdf/meclip_comparative_report.pdf.
- IOM (2017a). *Planned Relocation for Communities in the Context of Environmental Change and Climate change. A Training Manual for provincial and local authorities*. https://publications.iom.int/system/files/pdf/training_manual_on_planned_relocation_eng.pdf.
- Ionesco, D. et al. (2017). *The Atlas of Environmental Migration*. Geneva: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315777313>.
- IPCC (1990). *Policymaker Summary of Working Group II (Potential Impacts of Climate Change)*. https://www.ipcc.ch/ipcc_90_92_assessments_far_wg_II_spm.pdf.
- IPCC (2014a). *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Geneva: IPCC. https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/05/SYR_AR5_FINAL_full_wcover.pdf.
- IPCC (2014b). «Small Islands», IPCC (ed), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Part B: Regional Aspects*. https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/downloads/report/IPCC_AR6_WGII_Chapter15.pdf.
- IPCC (2018). «Summary for Policymakers». *Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty*. https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/2/2022/06/SPM_version_report_LR.pdf.
- IPCC (2019). *The Ocean and Cryosphere in a Changing Climate*. https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/3/2019/12/SROCC_Full-Report_FINAL.pdf.

- IPCC (2022). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
- Ireland, P.; McKinnon, K. (2013). «Strategic Localism for an Uncertain World: A Postdevelopment Approach to Climate Change Adaptation». *Geoforum*, 47, 158-66. https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/downloads/report/IPCC_AR6_WGII_SummaryForPolicymakers.pdf.
- Irvine, G. (2017). *Environmental Change Adaptation: Communities Facing Multiple Hazards in the Ba District, Viti Levu, Fiji* [BSc Dissertation]. London: University College.
- Islam, M.M. (2022). «Distributive Justice in Global Climate Finance – Recipients’ Climate Vulnerability and the Allocation of Climate Funds». *Global Environmental Change*, 73, 102475. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2022.102475>.
- Israel, M.; Hay, I. (2006). *Research Ethics for Social Scientists*. London: SAGE Publications. <https://doi.org/10.4135/9781849209779>.
- IUCN (2017), *The Ocean and Climate Change*. https://www.iucn.org/sites/dev/files/the_ocean_and_climate_change_issues_brief-v2.pdf.
- Jacob, M. (1994). «Toward a Methodological Critique of Sustainable Development». *The Journal of Developing Areas*, 28(2), 237-52.
- Jacobs, A.; Overton, J. (2017). «Tout le Monde a sa Place? MIRAB, Education, and Society in Wallis and Futuna». *Island Studies Journal*, 12(1), 151-68. <https://doi.org/10.24043/isj.10>.
- Jelovac, I.; Vandeninden, F. (2008). *How Should Donors Give Foreign Aid? Project Aid versus Budget Support*. Lyon: Université de Lyon. <https://ideas.repec.org/p/gat/wpaper/0813.html>.
- Jolly, M. (2001). «On the Edge? Desertes, Oceans, Islands». *The Contemporary Pacific*, 13(2), 417-66. <http://hdl.handle.net/1885/93265>.
- Jolly, M. (2007). «Imagining Oceania: Indigenous and Foreign Representations of a Sea of Islands». *The Contemporary Pacific*, 19(2), 508-45. <http://www.jstor.org/stable/23724907>.
- Juhola, S. et al. (2016). «Redefining maladaptation». *Environmental Science & Policy*, 55(1), 135-40. <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2015.09.014>.
- Jumeau, R. (2013). *Small Island Developing States, Large Ocean States*. <https://sustainabledevelopment.un.org/JumeauOceansFINAL.pdf>.
- Kaijser, A.; Kronsell, A. (2014). «Climate Change through the Lens of Intersectionality». *Environmental Politics*, 23(3), 417-33. <https://doi.org/10.1080/09644016.2013.835203>.
- Kaplan, M. (1989). «The ‘Dangerous and Disaffected Native’ in Fiji: British Colonial Constructions of the Tuka Movement». *Social Analysis*, 26, 22-45. <https://www.jstor.org/stable/23162995>.
- Kaufmann, V. et al. (2004). «Motility: Mobility as Capital». *International Journal of Urban and Regional Research*, 28(4), 745-56. <https://doi.org/10.1111/j.0309-1317.2004.00549.x>.
- Keesing, R.M. (1982). «Kastom in Melanesia: An Overview». *Taja – The Australian Journal of Anthropology*, 13(4), 297-301. <https://doi.org/10.1111/j.1835-9310.1982.tb00994.x>.
- Kelman, I. (2007). *Understanding Vulnerability to Understand Disasters*. <https://www.islandvulnerability.org/docs/vulnres.pdf>.

- Kelman, I. (2010). «Hearing Local Voices from Small Island Developing States for Climate Change». *Local Environment*, 15(7), 605-19. <https://doi.org/10.1080/13549839.2010.498812>.
- Kelman, I. (2011). «Dealing with climate change on Small Island developing states». *Practicing Anthropology*, 33(1), 28-32. <https://doi.org/10.1146/annurev-environ-012320-083355>.
- Kelman, I. (2014). «No Change from Climate Change: Vulnerability and Small Island Developing States». *The Geographical Journal*, 180(2), 120-9. <https://doi.org/10.1111/geoj.12019>.
- Kelman, I. (2018). «Islandness within Climate Change Narratives of Small Island Developing States (SIDS)». *Island Studies Journal*, 13(1), 149-66. <https://doi.org/10.24043/isj.52>.
- Kelman, I. (2020a). *Disaster by Choice*. Oxford: Oxford University Press.
- Kelman, I. (2020b). «Island of Vulnerability and Resilience: Manufactured Stereotypes». *Area*, 52(1), 6-13. <https://doi.org/10.1111/area.12457>.
- Kelman, I.; Kahn, S. (2013). «Progressive Climate Change and Disasters: Island Perspectives». *Natural Hazards*, 69, 1131-6. <https://doi.org/10.1007/s11069-13-0721-z>.
- Kelman, I. et al. (2021). «A Review of Mental Health and Wellbeing under Climate Change in Small Island Developing States (SIDS)». *Environmental Research Letters*, 16(3), 1-13. <https://doi.org/10.1088/1748-9326/abe57d>.
- Kelman, I.; Stojanov, R. (2021). «Islander Migrations and the Oceans: From Hopes to Fears?». *Island Studies Journal*, 16(1), 23-42. <https://doi.org/10.24043/isj.120>.
- Kench, P.S. et al. (2015). «Coral Islands Defy Sea-Level Rise over the Past Century: Records from a Central Pacific Atoll». *Geology*, 43(6), 515-18. <https://doi.org/10.1130/G36555.1>.
- Kench, P.S. et al. (2018). «Patterns of Island Change and Persistence Offer Alternate Adaptation Pathways for Atoll Nations». *Nature Communications*, 9(605), 1-7. <https://doi.org/10.1038/s41467-018-2954-1>.
- Khanal, K.; Todorova, Z. (2021). «Remittances and Households Within Neoliberalism: A 'Triple Movement'». *Journal of Economic Issues*, 55(2), 461-8. <https://doi.org/10.1080/00213624.2021.1909345>.
- King, R. (2009). «Geography, Islands and Migration in an Era of Global Mobility». *Island Studies Journal*, 4(1), 53-84. [10.24043/isj.228](https://doi.org/10.24043/isj.228).
- King, R.; Connell, J. (1999). *Small Worlds, Global Lives: Islands and Migration*. London; New York: Pinter.
- Kirsch, S. (2020). «Why Pacific Islanders Stopped Worrying about the Apocalypse and Started Fighting Climate Change». *American Anthropologist*, 122(4), 827-39. <https://doi.org/10.1111/aman.13471>.
- Kiste, R.C. (1977). «The Relocation of the Bikini Marshallese». Lieber, M.D. (ed.), *Exiles and Migrant in Oceania*. Honolulu: University of Hawaii Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctv9zckrr.11>.
- Klepp, S. (2018). «Framing Climate Change Adaptation from a Pacific Island Perspective - 'The Anthropology of Emerging Legal Orders'». *Sociologist*, 68(2), 149-70. <http://dx.doi.org/10.3790/soc.68.2.149>.
- Klepp, S.; Herbeck, J. (2016). «The Politics of Environmental Migration and Climate Justice in the Pacific Region». *Journal of Human Rights and the Environment*, 7(1), 54-73. <https://doi.org/10.4337/jhre.2016.01.03>.
- Klöß, C.; Nunn, P.D. (2019). «Adaptation to Climate Change in Small Island Developing States: A Systematic Literature Review of Academic Research».

- The Journal of Environment & Development*, 28(2), 196-218. <https://doi.org/10.1177/1070496519835895>.
- Korovulavula, I. (2016). *Initial Diagnosis of the Kadavu Province, Fiji*. <https://spccfpstore1.blob.core.windows.net/digitallibrary-docs.pdf>.
- Kothari, U. (2014). «Political Discourses of Climate Change and Migration: Resettlement Policies in the Maldives». *The Geographical Journal*, 180(2), 130-40. <https://doi.org/10.1111/geoj.12032>.
- Kothari, A. et al. (2019). *Pluriverse. A Post-Development Dictionary*. New Delhi: Tulika Books.
- Kunz, R. et al. (2021). «The Financialization of Remittances: Governing through Emotions». *Review of International Political Economy*, 28(6), 1607-31. <https://doi.org/10.1080/09692290.2020.1785923>.
- Laclau, E.; Mouffe, C. (2001). *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. 2a ed. London: Verso. <https://doi.org/10.1515/9781474472593-004>.
- Lal, B.V. (1985). «Kunti's Cry: Indentured Women on Fiji Plantations». *The Indian Economic and Social History Review*, 22(1), 55-71. <https://doi.org/10.1177/001946468502200103>.
- Lal, B.V. (1992). *Broken Waves. A History of the Fiji Islands in the Twentieth Century*. Honolulu: University of Hawaii Press. <https://doi.org/10.1515/9780824846893>.
- Lal, P.N. et al. (2009). *Economic Costs of the 2009 Floods in the Fiji Sugar Belt and Policy Implications*. Suva: IUCN. https://www.iucn.org/flood_report_final_compressed.pdf.
- Laverack, G.R.; Brown, K.M. (2003). «Qualitative Research in a Cross-Cultural Context: Fijian Experiences». *Qualitative Health Research*, 13(3), 333-42. <https://doi.org/10.1177/1049732302250129>.
- Lawson, S. (2022). «Challenges for the Pacific Islands Forum: Between Cohesion and Disintegration?». *Australian Institute of International Affairs*. <https://www.internationalaffairs.org.au/australianoutlook/challenges-for-the-pacific-islands-forum-between-cohesion-and-disintegration/>.
- Ledger, E.; Klöck, C. (2023). «Climate Justice through Climate Finance? Australia's Approach to Climate Finance in the Pacific». *NPJ Climate Action*, 2(19). <https://doi.org/10.1038/s44168-023-0053-6>.
- Lee, E.S. (1966). «A Theory of migration». *Demography*, 3(1), 47-57. <http://www.jstor.org/stable/2060063?origin=JSTOR-pdf>.
- Lefstad, L.; Paavola, J. (2023). «The Evolution of Climate Justice Claims in Global Climate Change Negotiations Under the UNFCCC». *Critical Policy Studies*. <https://doi.org/10.1080/19460171.2023.2235405>.
- Lei, Y. et al. (2014). «Rethinking the Relationships of Vulnerability, Resilience, and Adaptation from a Disaster Risk Perspective». *Natural Hazards*, 70, 609-27. <https://doi.org/10.1007/s11069-13-0831-7>.
- Lilomaiava-Doktor, S. (2009). «Beyond 'Migration': Samoan Population Movement (Malaga) and the Geography of Social Space (Vā)». *The Contemporary Pacific*, 21(1), 1-32. <http://hdl.handle.net/10125/15332>.
- Lindgaard, L.S. (2018). «Adaptation as a Political Arena: Interrogating Sedentarization as Climate Change Adaptation in Central Vietnam». *Global Environmental Change*, 49, 166-74. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2018.02.012>.

- MacKinnon, D.; Derickson, K.D. (2013). «From Resilience to Resourcefulness: A Critique of Resilience Policy and Activism». *Progress in Human Geography*, 37(2), 253-70. <https://doi.org/10.1177/0309132512454775>.
- Magnani, E. (2023). «La Maggiore Sfida per la Sostenibilità del Turismo nel XXI secolo: Il Complesso Nesso tra Cambiamento Climatico e Turismo». *Rivista Geografica Italiana*, 130(3), 7-24. <http://digital.casalini.it/10.3280/rgioa3-2023oa16397>.
- Malatesta, S. (2021). «Uniche, Remote e Vulnerabili: Il 'Bisogno di Natura' nella Geo-Grafia delle Regioni Insulari». *Rivista Geografica Italiana*, 128(2), 37-52. <https://doi.org/10.3280/rgioa2-2021oa12031>.
- Malatesta, S.; Cavallo, F. (2019). «Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità? Introduzione». Salvatori F. (a cura di), *XXXII Congresso Geografico italiano. L'Apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme = Atti del Convegno* (Roma, 7-10 giugno 2017), 2893-2895. <https://www.ageiweb.it/eventi-e-info-per-newsletter/pubblicazioni/atti-xxxii-cgi-lapporto-della-geografia-tra-rivoluzioni-e-riforme/>.
- Malatesta S.; Schimdt di Friedberg, M. (2017). «Environmental Policy and Climate Change Vulnerability in the Maldives: From the 'Lexicon of Risk' to Social Response to Change». *Island Studies Journal*, 12(12), 53-70. <http://dx.doi.org/10.24043/isj.5>.
- Malm, T. (2007). «No Island is an 'Island': Some Perspectives on Human Ecology and Development in Oceania». Hornborg, A.; Crumley, C.L. (eds), *The World System and the Earth System*. London; New York: Routledge, 268-79.
- Mangrove Management Committee (2013). *Mangrove Management: Plan for Fiji*. http://macbio-pacific.info/Mangrove-Management-Plan-Draft-Final-__NN.pdf.
- Mangubhai, S. et al. (2021). «Politics of Vulnerability: Impacts of COVID-19 and Cyclone Harold on Indo-Fijians Engaged in Small-Scale Fisheries». *Environmental Science & Policy*, 120, 195-203. <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2021.03.003>.
- Marino, E. (2012). «The Long History of Environmental Migration: Assessing Vulnerability Construction and Obstacles to Successful Relocation in Shishmaref, Alaska». *Global Environmental Change*, 22(2), 374-81. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.09.016>.
- Marter-Kenyon, J. (2020). «Origins and Functions of Climate-Related Relocation: An Analytical Review». *The Anthropocene Review*, 7(2), 159-88. <https://doi.org/10.1177/2053019620915633>.
- Martini, A. et al. (2022). «Metodi e Metodologie per la Ricerca sul Campo in Geografia». Minca C. (a cura di), *Appunti di Geografia*. Padova: Cedam.
- Mason, J. (2002). *Qualitative Researching*. 2a ed. London: SAGE.
- McAdam, J. (2011). «Refusing 'Refuge' in the Pacific: (De)constructing Climate-Induced Displacement in International Law». Piguët, E. et al (eds), *Migration and Climate Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- McAdam, J. (2014). «Historical Cross-Border Relocations in the Pacific: Lessons for Planned Relocations in the Context of Climate Change». *The Journal of Pacific History*, 49(3), 301-27. <https://doi.org/10.1080/00223344.2014.953317>.
- McAdam, J. (2015). «Relocation and Resettlement from Colonisation to Climate Change: The Perennial Solution to 'Danger Zones'». *London Review of International Law*, 3(1), 93-130. <https://doi.org/10.1111/apv.12231>.

- McAdam, J. (2015a). «Lessons from Planned Relocation and Resettlement in the Past». *Forced Migration Review*, 49, 30-2. https://unfccc.int/files/adaptation/groups_committees/loss_and_damage_executive_committee/application/pdf/mcadam_fmr_2015.pdf.
- McAdam, J.; Ferris, E. (2015). «Planned Relocations in the Context of Climate Change: Unpacking the Legal and Conceptual Issues». *Cambridge Journal of International and Comparative Law*, 4(1), 137-66. <https://doi.org/10.7574/cjicl.04.01.137>.
- McCall, G. (1994). «Nissology: A Proposal for Consideration». *Journal of the Pacific Society*, 17(2-3), 93-106.
- McCarthy, J. et al. (2001). *Climate Change 2001: Impacts, Adaptation and Vulnerability*. Cambridge: Cambridge University Press. <http://www.repositorio.cenpat-conicet.gob.ar/bitstream/handle/123456789/579/climateChange2001ImpactsAdaptationVulnerability.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- McLeman, R.; Gemenne, F. (2018). *Routledge Handbook of Environmental Migration*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315638843-1>.
- McMichael, C. et al. (2018). «Climate-Migration Responses in the Pacific Region». Menjivar, C. et al. (eds), *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford: Oxford University Press, 297-314. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190856908.013.53>.
- McMichael, C. et al. (2019). «Planned Relocation and Everyday Agency in Low-Lying Coastal Villages in Fiji». *The Geographical Journal*, 185(3), 325-37. <https://doi.org/10.1111/geoj.12312>.
- McMichael, C. et al. (2021). «Rising Seas, Immobilities, and Translocality in Small Island States: Case Studies from Fiji and Tuvalu». *Population and Environment*, 43, 82-107. <https://doi.org/10.1007/s11111-021-0378-6>.
- McMichael, C.; Powell, T. (2021). «Planned Relocation and Health: A Case Study From Fiji». *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(8), 4355. <https://doi.org/10.3390/ijerph18084355>.
- McNamara, K.E. (2007). «Conceptualising Discourses on Environmental Refugees at the United Nations». *Population and Environment*, 29(1), 12-24. <https://doi.org/10.1007/s11111-007-58-1>.
- McNamara, K.E. (2015). «Cross-Border Migration with Dignity in Kiribati». *Forced Migration Review*, 49, 62. <http://www.fmreview.org/climatechange-disasters/mcnamara>.
- McNamara, K.E.; Gibson, C. (2009). «‘We Do not Want to Leave Our Land’: Pacific Ambassadors at the United Nations Resist the Category of ‘Climate Refugees’». *Geoforum*, 40(3), 475-83. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2009.03.006>.
- McNamara, K.E.; Jacot Des Combes, H. (2015). «Planning for Community Relocations Due to Climate Change in Fiji». *International Journal of Disaster Risk Science*, 6(3), 315-19. <https://doi.org/10.1007/s13753-015-065-2>.
- McNamara, K.E.; Farbotko, C. (2017). «Resisting a ‘Doomed’ Fate: An Analysis of the Pacific Climate Warriors». *Australian Geographer*, 48(1), 17-26. <https://doi.org/10.1080/00049182.2016.1266631>.
- McNamara, K.E. et al. (2020). «An Assessment of Community-Based Adaptation Initiatives in the Pacific Islands». *Nature Climate Change*, 10(7), 628-39. <https://doi.org/10.1038/s41558-020-813-1>.

- Mead, M. (1928). *Coming of Age in Samoa: A Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*. New York: Harper Collins.
- Mehta, L. et al. (2019). «Climate Change and the Uncertainty from 'Above' and 'Below': Perspectives from India». *Regional Environmental Change*, 19, 1533-47. <https://doi.org/10.1007/s10113-019-479-7>.
- Melanesian Indigenous Land Defence Alliance (MILDA) (2014). *The Lelepa Declaration*. The declaration of the 3rd meeting of the Melanesian Indigenous Land Defence Alliance (MILDA), held at Natapao Village on the island of Lelepa, Vanuatu, 10-11 March 2014. https://cendoc.docip.org/collect/cendocdo/index/assoc/HASH3550/3d7ae5db.dir/Milda_Lelepa_declaration_EN.pdf#search=%22MILDA%22.
- Mersha, A.A.; van Laerhoven, F. (2018). «The Interplay Between Planned and Autonomous Adaptation in Response to Climate Change: Insights from Rural Ethiopia». *World Development*, 107, 87-97. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2018.03.001>.
- Methmann, C.; Oels, A. (2015). «From 'Fearing' to 'Empowering' Climate Refugees: Governing Climate-Induced Migration in the Name of Resilience». *Security Dialogue*, 46(1), 51-68. <https://doi.org/10.1177/0967010614552548>.
- Middleton, J. et al. (2020). «Indigenous Mental Health in a Changing Climate: A Systematic Scoping Review of the Global Literature». *Environmental Research Letters*, 15(5), 1-16. <https://doi.org/10.1088/1748-9326/ab68a9>.
- Mikulewicz, M. (2018). «Politicizing Vulnerability and Adaptation: On the Need to Democratize Local Responses to Climate Impacts in Developing Countries». *Climate and Development*, 10(1), 18-34. <https://doi.org/10.1080/17565529.2017.1304887>.
- Mikulewicz, M. (2019). «Thwarting Adaptation's Potential? A Critique of Resilience and Climate-Resilient Development». *Geoforum*, 104, 267-82. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2019.05.010>.
- Miller, M.J.; Castles, S. (1993). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. London: Macmillan.
- Minca, C. (2015). «Geographies of the camp». *Political Geography*, 49, 74-83. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2014.12.005>.
- Minca, C.; Colombino, A. (2012). *Breve Manuale di Geografia Umana*. Padova: Cedam.
- Minca, C. et al. (2022). «Rethinking the Biopolitical: Borders, Refugees, Mobilities...». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 40(1), 3-30. <https://doi.org/10.1177/2399654420981389>.
- Mohanty, M. (2017). «Fiji Kava: Production, Trade, Role and Challenges». *The Journal of Pacific Studies*, 37(1), 5-30. [http://dx.doi.org/10.33318/jpacs.2017.37\(1\)-1](http://dx.doi.org/10.33318/jpacs.2017.37(1)-1).
- Monson, R. (2022). «Property, Climate Change, and Community Relocation in the Pacific». Graham, N. et al. (eds), *The Routledge Handbook of Property, Law and Society*. London: Routledge, 86-98. <https://doi.org/10.4324/9781003139614-9>.
- Moore, C.R. (1978). «Oral Testimony and the Pacific Island Labour Trade to Queensland: Myth and Reality». *The Oral History Association of Australia Journal*, (1), 28-42.
- Moore, C.R. et al. (1990). *Labour in the South Pacific*. Townsville: James Cook University of Northern Queensland.

- Moore, L. (2019). «Planning for the Worst: The Normative Significance of Fiji's Planned Relocation Guidelines for the Protection of Climate-IDPs in the Pacific». *Oxford Monitor of Forced Migration*, 8(1), 46-51.
- Morchain, D. (2018). «Rethinking the Framing of Climate Change Adaptation». Klepp S.; Chavez-Rodriguez, L. (eds), *A Critical Approach to Climate Change Adaptation*. London; New York: Routledge, 55-73. <https://doi.org/10.4324/9781315165448-3>.
- Mortreux, C. et al. (2018), «Political Economy of Planned Relocation: A Model of Action and Inaction in Government Responses». *Global Environmental Change*, 50, 123-32. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2018.03.008>.
- Mosse, D. (2001). «People's Knowledge, Participation and Patronage: Operations and Representations in Rural Development». Cooke, B.; Kothari, U. (eds), *Participation: The New Tyranny?*. London; New York: Zed Books.
- Mossler, M. (1996). «Environmental Hazard Analysis and Small Island States: Rethinking Academic Approaches». *Geographische Zeitschrift*, 84(2), 86-93. <https://www.jstor.org/stable/27818742>.
- Mount, A. (2020). *The Death of Asylum. Hidden Geographies of the Enforcement Archipelago*. Minneapolis: University of Minnesota. <https://doi.org/10.5749/j.ctv15d8153>.
- Munro, D. (1993). «The Pacific Islands Labour Trade: Approaches, Methodologies, Debates». *Slavery & Abolition*, 14(2), 87-108. <https://doi.org/10.1080/01440399308575099>.
- Myers, N. (1997). «Environmental Refugees». *Population and Environment*, 19(2), 167-82. <https://doi.org/10.1023/A:1024623431924>.
- Nabobo-Baba, U. (2008). «Decolonising Framings in Pacific Research: Indigenous Fijian Vanua Research Framework as an Organic Response». *AlterNative: An International Journal of Indigenous Peoples*, 4(2), 140-54. <https://doi.org/10.1177/117718010800400210>.
- Nadarajah, Y.; Grydehøj, A. (2016). «Island Studies as a Decolonial Project». *Island Studies Journal*, 11(2), 437-46. <http://dx.doi.org/10.24043/isj.360>.
- Nail, T. (2015). *The Figure of the Migrant*. Stanford: Stanford University Press. <https://doi.org/10.1515/9780804796682>.
- Nakamura, N.; Kanemasu, Y. (2022). «A Minority Group's Response to a Severe Climatic Event: A Case Study of Rural Indo-Fijians After Tropical Cyclone Winston in 2016». *Disasters*, 46(1), 206-25. <https://doi.org/10.1111/disa.12462>.
- Nalau, J. et al. (2018). «The Role of Indigenous and Traditional Knowledge in Ecosystem-Based Adaptation: A Review of the literature and Case Studies from the Pacific Islands». *Weather, Climate, and Society*, 10(4), 851-65. <https://doi.org/10.1175/WCAS-D-18-0032.1>.
- National Disaster Management Office (NDMO) (2009), *Damages Sustained and Necessary Responses, Rehabilitation and Reconstruction 8th-16th January 2009*. http://www.ndmo.gov.fj/images/ALLDisasterReports/Flood_Report_Donor_version_16_Feb_1.pdf.
- Neef, A. et al. (2018). «Climate Adaptation Strategies in Fiji: The Role of Social Norms and Cultural Values». *World Development*, 107, 125-37. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2018.02.029>.

- Nichols, A. (2019). «Climate Change, Natural Hazards, and Relocation: Insights from Nabukadra and Navuniivi Villages in Fiji». *Climatic Change*, 156, 255-71. <https://doi.org/10.1007/s10584-019-2531-5>.
- Nicole, R. (2011). *Disturbing History. Resistance in Early Colonial Fiji*. Honolulu: University of Hawaii Press. <https://doi.org/10.21313/hawaii/9780824832919.001.0001>.
- Nightingale, A.J. (2017). «Power and Politics in Climate Change Adaptation Efforts: Struggles over Authority and Recognition in the Context of Political Instability». *Geoforum*, 84, 11-20. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2017.05.011>.
- Nightingale, A.J. et al. (2019). «Beyond Technical Fixes: Climate Solutions and the Great Derangement». *Climate and Development*, 12(4), 343-52. <https://doi.org/10.1080/17565529.2019.1624495>.
- Nixon, R. (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Harvard: Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/harvard.9780674061194>.
- Noy, I. (2017). «To Leave or not to Leave? Climate Change, Exit, and Voice on a Pacific Island». *CESifo Economic Studies*, 63(4), 403-20. <https://doi.org/10.1093/cesifo/ifx004>.
- Nunn, P. (1994). *Oceanic Islands*. Oxford: Blackwell.
- Nunn, P. (2007). *Climate, Environment and Society in the Pacific During the last Millennium*. Amsterdam: Elsevier Science. [https://doi.org/10.1016/s1571-9197\(07\)x0600-1](https://doi.org/10.1016/s1571-9197(07)x0600-1).
- Nunn, P. (2008). *Understanding Environmental Decision-Making in the Rural Pacific Islands*. https://www.sprep.org/att/irc/ecopies/pacific_region/452.pdf.
- Nunn, P. (2012). *Climate Change and Pacific Island Countries*. <https://www.unccllearn.org/wp-content/uploads/Library/undp303.pdf>.
- Nunn, P. (2013). «The end of the Pacific? Effects of Sea Level Rise on Pacific Island Livelihoods». *Singapore Journal of Tropical Geography*, 34(2), 143-71. <https://doi.org/10.1111/sjtg.12021>.
- Nunn, P. (2017). «Sidelining God: Why Secular Climate Projects in the Pacific Islands are failing». *The Conversation*, 16 May. <https://theconversation.com/sidelining-god-why-secular-climate-projects-in-the-pacific-islands-are-failing-77623>.
- Nunn, P. (2019). «Forgotten Citadels: Fiji's Ancient Hill Forts and What We can Learn from Them». *The Conversation*, 30 September. <https://theconversation.com/forgotten-citadels-fijis-ancient-hill-forts-and-what-we-can-learn-from-them-121103>.
- Nunn, P.; Mimura, N. (1997). «Vulnerability of South Pacific Island Nations to Sea-Level Rise». *Journal of Coastal Research*, 24, 133-51. <https://www.jstor.org/stable/25736092>.
- Nunn, P. et al. (2014). «Beyond the Core: Community Governance for Climate-Change Adaptation in Peripheral Parts of Pacific Island Countries». *Regional Environmental Change*, 14, 221-35. <https://doi.org/10.1007/s10113-013-486-7>.
- Nunn, P.; Kumar, R. (2018). «Understanding Climate-Human Interactions in Small Island Developing States (SIDS): Implications for Future Livelihood Sustainability». *International Journal of Climate Change Strategies and Management*, 10(2), 245-71. <http://dx.doi.org/10.1108/IJCCSM-01-2017-012>.

- Nunn, P.; Kumar, R. (2019). «Measuring Peripherality as a Proxy for Autonomous Community Coping Capacity: A Case Study from Bua Province, Fiji Islands, for Improving Climate Change Adaptation». *Social Sciences*, 8(8), 1-26. <https://doi.org/10.3390/socsci8080225>.
- Nunn, P.; Kumar, R. (2019a). «Cashless Adaptation to Climate Change: Unwelcome yet Unavoidable?». *One Earth*, 1(1), 31-4. <http://dx.doi.org/10.1016/j.oneear.2019.08.004>.
- Nunn, P.; McNamara, K.E. (2019). «Failing Adaptation in Islands Contexts: The Growing Need for Transformational Change». Klöck, C.; Fink, M. (eds), *Dealing with Climate Change on Small Islands: Towards Effective and Sustainable Adaptation?*. Göttingen: Göttingen University Press, 19-44. <https://doi.org/10.17875/gup2019-1210>.
- Nunn, P.; Campbell, J.R. (2020). «Rediscovering the Past to Negotiate the Future: How Knowledge about Settlement History on High Tropical Pacific Islands might Facilitate Future Relocations». *Environmental Development*, 35, 100546. <https://doi.org/10.1016/j.envdev.2020.100546>.
- Nunn, P.; Luetz, J.M. (2020). «Climate Change Adaptation in the Pacific Islands: A Review of Faith-Engaged Approaches and Opportunities». Filho, W.L. (ed.), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*. Berlin: Springer, 293-311. https://doi.org/10.1007/978-3-030-40552-6_15.
- Nuttall, M. (2010). «Anticipation, Climate Change and Movement in Greenland». *Études Inuit Studies*, 34(1), 21-37. <https://doi.org/10.7202/045402ar>.
- O'Lear, S. (2016). «Climate Science and Slow Violence: A View from Political Geography and STS on Mobilizing Technoscientific Ontologies of Climate Change». *Political Geography*, 52, 4-13. <http://dx.doi.org/10.1016/j.polgeo.2015.01.004>.
- O'Neill, S.; Nicholson-Cole, S. (2009). «'Fear Won't Do It': Promoting Positive Engagement With Climate Change Through Visual and Iconic Representations». *Science Communication*, 30(3), 355-79. <https://doi.org/10.1177/1075547008329201>.
- Oakes, R. et al. (2023). «A Future Agenda for Research on Climate Change and Human Mobility». *International Migration*, 61(5), 116-25. <https://doi.org/10.1111/imig.13169>.
- Obergassel, W. et al. (2018). «The Calm Before the Storm: An Assessment of the 23rd Climate Change Conference (COP 23) in Bonn». *Environmental Law and Management*, 30, 104-13. <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bsz:wup4-opus-73617>.
- Ourbak, T.; Magnan, A.K. (2018). «The Paris Agreement and Climate Change Negotiations: Small Islands, Big Players». *Regional Environmental Change*, 18, 2201-7. <https://doi.org/10.1007/s10113-017-247-9>.
- Overton, J. et al. (2018). *Aid, Ownership and Development. The Inverse Sovereignty Effect in the Pacific Islands*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429444814>.
- Oxfam (2015). *Extreme Carbon Inequality: Why the Paris Climate Deal must Put the Poorest, Lowest, Emitting and Most Vulnerable People First*. https://www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file_attachments/mb-extreme-carbon-inequality-021215-en.pdf.
- Papetti, F. (2017). *Capitalist Flood in the Pacific Islands*. www.undisciplined-environments.org.

- Peck, J. (2011). «Geographies of Policy: From Transfer-Diffusion to Mobility-Mutation». *Progress in Human Geography*, 35(6), 773-97. <https://doi.org/10.1177/0309132510394010>.
- Pelling, M. (2011). *Adaptation to Climate Change: From Resilience to Adaptation*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203889046>.
- Pelling, M.; Uitto, J.I. (2001). «Small Island Developing States: Natural Disaster Vulnerability and Global Change». *Environmental Hazards*, 3(2), 49-62. <https://doi.org/10.3763/ehaz.2001.0306>.
- Pelzang, R.; Hutchinson, A.M. (2018). «Establishing Cultural Integrity in Qualitative Research: Reflections from a Cross-Cultural Study». *International Journal of Qualitative Methods*, 17(1), 1-9. <https://doi.org/10.1177/1609406917749702>.
- Péron, F. (2004). «The Contemporary Lure of the Islands». *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 96(3), 326-39. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9663.2004.00311.x>.
- Petzold, J. et al. (2023). «Between Tinkering and Transformation: A Contemporary Appraisal of Climate Change Adaptation Research on the World's Islands». *Frontiers in Climate*, 4, 1.16. <https://doi.org/10.3389/fclim.2022.1072231>.
- Piggott-McKellar, A.E. et al. (2019). «Moving People in a Changing Climate: Lessons from Two Case Studies in Fiji». *Social Sciences*, 8(5), 1-17. <https://doi.org/10.3390/socsci8050133>.
- Piggott-McKellar, A.E. et al. (2020). «Dam(n) Seawalls: A Case of Climate Change Maladaptation in Fiji». Filho, W.L. (ed.), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*. Berlin: Springer, 69-84. https://doi.org/10.1007/978-3-030-40552-6_4.
- Piguet, E. (2013). «From 'Primitive Migration' to 'Climate Refugees': The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies». *Annals of the Association of American Geographers*, 103(1), 148-62. <https://doi.org/10.1080/00045608.2012.696233>.
- Pill, M. (2020). «Planned Relocation from the Impacts of Climate Change in SIDS: The Intersection Between Adaptation and Loss and Damage». Filho, W.L. (ed.), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*. Berlin: Springer, 129-49. https://doi.org/10.1007/978-3-030-40552-6_7.
- Poonia, M.P.; Sharma, S.C. (2017). *Environmental Studies. Concepts, Impacts, Mitigation and Management*. New Delhi: Khanna Book Publishing Co.
- Pugh, J. (2013). «Island Movements: Thinking with the Archipelago». *Island Studies Journal*, 8(1), 9-24. <http://dx.doi.org/10.24043/isj.273>.
- Pugh, J. (2014). «Resilience, Complexity and Post Liberalism». *Area*, 46(3), 313-19. <https://doi.org/10.1111/area.12118>.
- Pugh, J. (2018). «Relationality and Island Studies in the Anthropocene». *Island Studies Journal*, 13(2), 93-110. <http://dx.doi.org/10.24043/isj.48>.
- Pugh, J.; Chandler, D. (2021). *Anthropocene Island: Entangled Worlds*. London: University of Westminster Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctv1v3gqxp>.
- Pungetti, G. (2012). «Islands, Culture Landscape and Seascape». *Journal of Marine and Island Cultures*, 1(2), 51-4. <https://doi.org/10.1016/j.imic.2012.11.007>.
- Quay, R. (2010). «Anticipatory Governance: A tool for Climate Change Adaptation». *Journal of the American Planning Association*, 76(4). <https://doi.org/10.1080/01944363.2010.508428>.

- Quinn-Thibodeau, T.; Wu, B. (2016). «NGOs and the Climate Justice Movement in the Age of Trumpism». *Development*, 59(3), 251-6. <http://dx.doi.org/10.7202/045402ar>. <https://doi.org/10.1057/s41301-17-091-z>.
- Ratter, B. (2018). *Geography of Small Islands. Outposts of Globalisation*. Berlin: Springer. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-63869-0>.
- Ravuvu, A. (1983). *Vaka i Taukei. The Fijian Way of Life*. Suva: University of the South Pacific.
- Ravuvu, A. (1988). *Development or Dependence. The Pattern of Change in a Fijian Village*. Suva: University of the South Pacific.
- Rawalai, L. (2018). *Villagers Branded as 'Liumuri' After No One Voted for Party*. <https://www.fijitimes.com/villagers-branded-as-liumuri-after-no-one-voted-for-party/>.
- Reid, J. (2019). «'We the Resilient': Colonizing Indigeneity in the Era of Trump». *Resilience*, 7(3), 255-70. <https://doi.org/10.1080/21693293.2019.1605662>.
- Reinharz, S.; Chase, S.E. (2001). «Interviewing Women». Gubrium, J.F.; Holstein, J.A. (eds), *Handbook of Interview Research*. Thousand Oaks: SAGE. <https://doi.org/10.4135/9781412973588.n15>.
- Remling, E. (2018). «Depoliticizing Adaptation: A Critical Analysis of EU Climate Adaptation Policy. *Environmental Politics*», 27(3), 477-97. <https://doi.org/10.1080/09644016.2018.1429207>.
- Remling, E. (2020). «Migration as Climate Adaptation? Exploring Discourses Amongst Development Actors in the Pacific Island Region». *Regional Environmental Change*, 20(3). <https://doi.org/10.1007/s10113-020-01583-z>.
- Rogers, G. (1981). «The Evacuation of Niuafu'ou, an Outlier in the Kingdom of Tonga». *The Journal of Pacific History*, 16(3), 149-63. <https://doi.org/10.1080/00223348108572421>.
- Rose, G. (1997). «Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics». *Progress in Human Geography*, 21(3), 305-20. <https://doi.org/10.1191/030913297673302122>.
- Rubow, C.; Bird, C. (2016). «Eco-Theological Responses to Climate Change in Oceania». *Worldviews*, 20(2), 150-68. <http://dx.doi.org/10.1163/15685357-02002003>.
- Rudiak-Gould, P. (2012). «Promiscuous Corroboration and Climate Change Translation: A Case Study from the Marshall Islands». *Global Environmental Change*, 22(1), 46-54. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.09.011>.
- Ruggieri, B.; Magnani, E. (2021). «Turismo, Piccole Isole e Cambiamenti Climatici: Le Politiche della Repubblica di Fiji tra Mitigazione e Adattamento». *Geotema*, 67, 91-100. https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2023/03/67_Ruggieri_10.pdf.
- Ruggieri, B.; Magnani, E. (2023). «COVID-19 Pandemic and Tourism. (Not) Getting Back to Normal in Tourism-Dependent Pacific Island Economies». Corinto G.L.; Ferrugia, G. (eds), *Human Mobility, Migration & Tourism in the Anthropocene*. Lago: Il Sileno Edizioni, 115-33.
- Ryle, J. (2012). *My God, My Land: Interwoven Paths of Christianity and Tradition in Fiji*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315248479>.
- Salesa, D.I. (2012). «The World from Oceania». Northrop, D. (ed.), *A Companion to World History*. Hoboken: Blackwell, 391-404. <https://doi.org/10.1002/9781118305492.ch2>.

- Santos Perez, C. (2020). «'The Ocean in Us': Navigating the Blue Humanities and Diasporic Chamoru Poetry». *Humanities*, 9(3). <https://doi.org/10.3390/h9030066>.
- Sassen, S. (2015). *Espulsioni*. Bologna: il Mulino.
- Schiller, N.G.; Salazar, N. (2013). «Regimes of Mobility Across the Globe». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(2), 183-200. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2013.723253>.
- Schönhöfer, P. (2019). *Climate Colonialism as a New Power Structure*. <https://www.goethe.de/ins/ke/en/ku/mag/21689473.html>.
- Schusky, E. et al. (1986). «Technology and Politics in the Ecology of the Sahel». *Politics and the Life Sciences*, 4(2), 155-79. <https://www.jstor.org/stable/4235454>.
- Schwerdtle, P. et al. (2018). «The Health Impacts of Climate-Related Migration». *BMC Medicine*, 16(1), 1-7. <https://doi.org/10.1186/s12916-017-981-7>.
- Scott, J.C. (1999). *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven: Yale University Press. <https://doi.org/10.12987/9780300252989>.
- Sedda, F. (2019). *Isole. Un arcipelago semiotico*. Milano: Meltemi.
- See, J. et al. (2022). «Diverse Pathways to Climate Change Adaptation Through a post Development Lens: The Case of Tambaliza Island, Philippines». *Climate and Development*, 14(10), 945-56. <https://doi.org/10.1080/17565529.2022.2029340>.
- Shamir, R. (2005). «Without Borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime». *Sociological Theory*, 23(2), 197-217. <https://doi.org/10.1111/j.0735-2751.2005.00250.x>.
- Sheller, M. (2018). *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*. London: Verso.
- Sheller, M. (2020a). The Case for Climate Reparations. *Bulletin of the Atomic Scientists*. <https://thebulletin.org/2020/11/the-case-for-climate-reparations/>.
- Sheller, M. (2020b). *Island Futures. Caribbean Survival in the Anthropocene*. USA: Duke University Press. <https://doi.org/10.1215/9781478012733>.
- Sheller, M.; Urry, J. (2006). «The New Mobilities Paradigm». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 38, 207-26. <https://doi.org/10.1068/a37268>.
- Sheller, M.; Urry, J. (2016). «Mobilizing the New Mobilities Paradigm». *Applied Mobilities*, 1(1), 10-25. <https://doi.org/10.1080/23800127.2016.1151216>.
- Sherman, M. et al. (2016). «Drawing the Line Between Adaptation and Development: A Systematic Literature Review of Planned Adaptation in Developing Countries». *WIREs Climate Change*, 7(5), 707-26. <https://doi.org/10.1002/wcc.416>.
- Shibuya, E. (2004). «The Problems and Potential of the Pacific Islands Forum». *The Asia-Pacific: A region in transition*, 102-15. <https://dkiapcss.edu/Publications/Edited%20Volumes/RegionalFinal%20chapters/Chapter7Shibuya.pdf>.
- Shlomowitz, R.; Munro, D. (1992). «The Ocean Island (Banaba) and Nauru Labour Trade 1900-1940». *Journal de la Société des Océanistes*, 94, 103-17. https://www.persee.fr/doc/jso_0300-953x_1992_num_94_1_2610.

- Shore, C. et al. (2011). *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*. New York: Berghahn Book. <https://doi.org/10.1515/9780857451170>.
- Siders, A.R. (2019). «Social Justice Implications of US Managed Retreat Buy-out Programs». *Climatic Change*, 152, 239-57. <https://doi.org/10.1007/s10584-018-2272-5>.
- Sigrah, R.K.; King, S.M. (2001). *Te rii ni Banaba*. Suva: University of the South Pacific.
- Simmons, A.B. (1991). «Explaining Migration: Theory at the crossroads». *Estudios demograficos y urbanos*, 6(1), 5-31. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/12343534/>.
- Singh, P. et al. (2020). «Place Attachment and Cultural Barriers to Climate Change Induced Relocation: Lessons from Vunivavisi Village, Vanua Levu, Fiji». Filho, W.L. (ed.), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*. Cham, Springer, 27-43. https://doi.org/10.1007/978-3-030-40552-6_2.
- Smyth, A. (2022). «Challenging the Financialization of Remittances Agenda Through Indigenous Women's Practices in Oaxaca». *EPA: Economy and Space*, 54(4), 761-78. <https://doi.org/10.1177/0308518X20977186>.
- Sofer, M. (2007). «Yaqona and the Fijian Periphery Revisited». *Asia Pacific Viewpoint*, 48(2), 234-49. <http://dx.doi.org/10.1111/j.1467-8373.2007.00342.x>.
- Solomon Islands Government (2012). *National Climate Change Policy (2012-2017)*. https://www.sprep.org/attachments/Climate_Change/SI_Climate_Change_Policy.pdf.
- South, G.R. et al. (2012). *Global Change and Coral Reef Management Capacity in the Pacific: Engaging Scientists and Policy Makers in Fiji, Samoa, Tuvalu and Tonga: General background dossier*. Suva: Institute of Marine Resources. <https://core.ac.uk/download/pdf/11534126.pdf>.
- SPREP et al. (2016). *Framework for Resilient Development in the Pacific 2017-2030*. http://tep-a.org/wp-content/uploads/2017/FRDP_2016_final-Resilient_Dev_pacific.pdf.
- Stark, O.; Bloom, D.E. (1985). «The New Economics of Labour Migration». *The American Economic Review*, 75(2), 173-8. <https://www.jstor.org/stable/1805591>.
- Steinberg, P.E. (2001). *The Social Construction of the Ocean*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Steinberg, P.E.; Peters, K. (2015). «Wet Ontologies, Fluid Spaces: Giving Depth to Volume Through Ocean Thinking». *Environment and Planning D: Society and Space*, 33(2), 247-64. <https://doi.org/10.1068/d14148p>.
- Stratford, E. (2003). «Flows and Boundaries: Small Island Discourses and the Challenge of Sustainability, Community and Local Environments». *Local Environments*, 8(5), 495-9. <http://dx.doi.org/10.1080/762742065>.
- Stratford, E. (ed.) (2017). *Island Geographies. Essays and Conversation*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315686202>.
- Stratford, E. et al. (2011). «Envisioning the Archipelago». *Island Studies Journal*, 6(2), 112-30. <http://dx.doi.org/10.24043/isj.253>.
- Suhrke, A. (1994). «Environmental Degradation and Population Flows». *Journal of International Affairs*, 47(2), 473-96. <https://www.jstor.org/stable/24357292>.

- Suliman, S. et al. (2019). «Indigenous (Im)mobilities in the Anthropocene». *Mobilities*, 14(3), 298-318. <https://doi.org/10.1080/17450101.2019.1601828>.
- Sultana, F. (2022a). «Critical Climate Justice». *The Geographical Journal*, 188(1), 118-24. <https://doi.org/10.1111/geoj.12417>.
- Sultana, F. (2022b). «The Unbearable Heaviness of Climate Coloniality». *Political Geography*, 99, 1-14. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2022.102638>.
- Swail, V. et al. (2019). «Early Warnings of Coastal Inundation». *World Meteorological Organization Bulletin*, 68(2), 48-55.
- Swyngedouw, E. (2010). «Apocalypse Forever?». *Theory, Culture & Society*, 27(2-3), 213-32. <https://doi.org/10.1177/0263276409358728>.
- Szaboova, L. et al. (2023). «Evaluating Migration as Successful Adaptation to Climate Change: Trade-Offs in Well-Being, Equity, and Sustainability». *OneEarth*, 6(6), 620-31. <https://doi.org/10.1016/j.oneear.2023.05.009>.
- Tabe, T. (2011). *Sapon Riki Ba Kain Toromon: A Study of the I-Kiribati Community in Solomon Islands*. [MA Dissertation]. Honolulu: University of Hawaii. <http://hdl.handle.net/10125/24272>.
- Tabe, T. (2019). «Climate Change Migration and Displacement: Learning from Past Relocations in the Pacific». *Social Sciences*, 8(7). <https://doi.org/10.3390/socsci8070218>.
- Tabe, T. (2020). *Colonial Relocation and Implications for Future Climate Change Induced Migration and Displacement*. https://toda.org/assets/files/resources/policy-briefs/t-pb79_tammy-tabe.pdf.
- Tacoli, C. (2009). «Crisis or Adaptation? Migration and Climate Change in a Context of High Mobility». *Environment & Urbanization*, 21(2), 513-25. <https://doi.org/10.1177/0956247809342182>.
- Tanuro, D. (2020). *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*. Roma: Edizioni Alegre.
- Taylor, E. J. (1999). «The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Process». *International Migration*, 37(1), 63-88. <https://doi.org/10.1111/1468-2435.00066>.
- Taylor, C. M. et al. (2002). «The Influence of Land Use Change on Climate in the Sahel». *Journal of Climate*, 15(24), 3615-29. [https://doi.org/10.1175/1520-0442\(2002\)015%3C3615:TIOLOC%3E2.0.CO;2](https://doi.org/10.1175/1520-0442(2002)015%3C3615:TIOLOC%3E2.0.CO;2).
- Taylor, M. (2015). *The Political Ecology of Climate Change Adaptation: Livelihoods, Agrarian Change and the Conflicts of Development*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203762486>.
- Tazzioli, M. (2019). *The Making of Migration. The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*. Thousand Oaks: SAGE. <https://doi.org/10.4135/9781526492920>.
- Teaiwa, K. M. (2015). *Consuming Ocean Island: Stories of People and Phosphate from Banaba*. Bloomington: Indiana University Press.
- Temenos, C.; McCann, E. (2013). «Geographies of Policy Mobilities». *Geography Compass*, 7(5), 344-57. <https://doi.org/10.1111/gec3.12063>.
- Tenzek, K. E. (2017). «Snowball Subject Recruitment». Allen, M. (ed.), *The SAGE Encyclopedia of Communication Research Methods*. Thousand Oaks: SAGE. <https://doi.org/10.4135/9781483381411.n569>.
- The Nansen Initiative (2013), *Human Mobility, Natural Disasters and Climate Change in the Pacific*. https://disasterdisplacement.org/wp-content/uploads/2015/03/BP_Human_BP_Mobility_Natural_Disasters_and_Climate_Change_in_the_Pacific.pdf.

- The UK Government Office for Science (2011). *Report Foresight: Migration and Global Environmental Change*. <https://assets.publishing.service.gov.uk/government/migration-and-global-environmental-change.pdf>.
- Thomas, A. et al. (2017). *Briefing Note on Tropical Cyclones: Impacts, the Link to Climate Change and Adaptation*. https://climateanalytics.org/media/briefing_note_11_5_final_1106_update_cfs-1_pp.pdf.
- Thomas, N. (1992). «The Inversion of Tradition». *American Ethnologist*, 19(2), 213-32. <https://www.jstor.org/stable/645034>.
- Todaro, M.P. (1969). «A Model of Labor Migration and Urban Unemployment in Less-Developed Countries». *American Economic Review*, 59(1), 138-48. <https://www.jstor.org/stable/1811100>.
- Tomlison, M. (2004). «Perpetual Lament: Kava-Drinking, Christianity and Sensations of Historical Decline in Fiji». *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 10(3), 653-73. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9655.2004.00206.x>.
- Tompkins, E.L.; Adger, W.N. (2005). «Defining Response Capacity to Enhance Climate Change Policy». *Environmental Science & Policy*, 8(6), 562-71. <http://dx.doi.org/10.1016/j.envsci.2005.06.012>.
- Torring, J. (2005). «Discourse Theory: Achievements, Arguments, and Challenges». Howarth, D.; Torring, J. (eds), *Discourse Theory in European Politics: Identity, Policy and Governance*. London: Palgrave Macmillan, 1-32. https://doi.org/10.1057/9780230523364_1.
- Torres, J.M.; Casey, J.A. (2017). «The Centrality of Social Ties to Climate Migration and Mental Health». *BMC Public Health*, 17(600), 1-10. <https://doi.org/10.1186/s12889-017-4508-0>.
- Trombetta, M.J. (2014). «Linking Climate-Induced Migration and Security within the EU: Insights from the Securitization Debate». *Critical Studies on Security*, 2(2), 131-47. <https://doi.org/10.1080/21624887.2014.923699>.
- Tronquet, C. (2015). «From Vunidogoloa to Kenani: An Insight into Successful Relocation». *The State of Environmental Migration*, 121-42. <http://labos.ulg.ac.be/hugo/wp-content/uploads/sites/38/2017/11/The-State-of-Environmental-Migration-2015-21-42.pdf>.
- Trope, Y.; Liberman, N. (2010). «Construal-Level Theory of Psychological distance». *Psychological Review*, 117(2), 440-63. <https://doi.org/10.1037%2Fa0018963>.
- TuhiwaiSmith, L. (1999). *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*. London: Zed Books. <https://doi.org/10.5040/9781350225282>.
- UN (2004). *Living with Risks: A Global Review of Disaster Reduction Initiatives*, Vol. 1. New York; Geneva: UN Publications. https://www.prevention-web.net/files/657_lwr1.pdf.
- UN (2007). *UN Declaration on the Rights of Indigenous People*. https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRIP_E_web.pdf.
- UN (2014). *SIDS Accelerated Modalities of Action (SAMOA) Pathway, General Assembly*. https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/69/15&Lang=E.
- UN (2018). *Pacific Islands on the Front Line of Climate Change: UN Chief*. <https://news.un.org/en/story/2018/09/1021342>.
- UN (2018a). *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*. https://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/73/195.

- UN; Commission on Environment and Development (1987). *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*. <https://sustainabledevelopment.un.org/our-common-future.pdf>.
- UNEP (1992). *Agenda 21*. unep.ch.
- UNEP (2022). *Emissions Gap Report 2022: The Closing Window. Climate Crisis calls for Rapid Transformation of societies*. <https://www.unep.org/resources/emissions-gap-report-2022>.
- UN-HABITAT (2012). *Fiji: Greater Suva Urban Profile*. https://unhabitat.org/2019-06/fiji_greater_suva_urban_profile.pdf.
- UNHCR et al. (2015). *Guidance on Protecting People from Disasters and Environmental Change through Planned Relocation*. <https://www.unhcr.org/562f798d9.pdf>.
- UNHCR et al. (2017). *A Toolbox: Planning Relocations to Protect People from Disasters and Environmental Change*. <https://www.unhcr.org/protection/environment/596f1bb47/planned-relocation-toolbox.html>.
- UNU-EHS, Alliance Development Works (2014). *World Risk Report 2014*. <https://i.unu.edu/media/ehs.unu.edu/news/4070/11895.pdf>.
- Urry, J. (2000). *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*. London; New York: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203021613>.
- Urry, J. (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.
- Uteng, T.P.; Cresswell, T. (2016). *Gendered Mobilities*. England: Ashgate Publishing Company. <https://doi.org/10.4324/9781315584201>.
- Vaioleti, T.M. (2006). «Talanoa Research Methodology: A Developing Position on Pacific Research». *Waikato Journal of Education*, 12, 21-34. <https://doi.org/10.15663/wje.v12i1.296>.
- Vakasukawaqa, A. (2019). «Landowners Stand by Gains, Villagers Lose Out», *The Fiji Times*, 30 November. <https://www.pressreader.com/fiji/the-fiji-times/20191130>.
- Van den Hoonaard, W. (2018). «The Vulnerability of Vulnerability: Why Social Science Researchers Should Abandon the Doctrine of Vulnerability». Iphofen, R.; Tolich, M. (eds), *The Sage Handbook of Qualitative Research Ethics*. Thousand Oaks: Sage, 305-21. <https://doi.org/10.4135/9781526435446.n21>.
- Vanhala, L. et al. (2023). «Understanding the Politics and Governance of Climate Change Loss and Damage». *Global Environmental Politics*, 23(3), 1-11. https://doi.org/10.1162/glep_e_00735.
- Veitayaki, J. (1998). «Traditional and Community-Based Marine Resources Management System in Fiji: An Evolving Integrated Process». *Coastal Management*, 26(1), 47-60. <https://doi.org/10.1080/08920759809362342>.
- Veracini, L. (2008). «'Emphatically Not a White Man's Colony': Settler Colonialism and the Construction of Colonial Fiji». *The Journal of Pacific History*, 43(2), 189-205. <https://doi.org/10.1080/00223340802281510>.
- Vunidilo, T. (2020). *Indigenous iTaukei Worldview*. <https://www.lagi-maama.com/fiji-page>.
- Walshe, R. et al. (2018). «Perceptions of Adaptation, Resilience and Climate Knowledge in the Pacific: The cases of Samoa, Fiji and Vanuatu». *International Journal of Climate Change Strategies and Management*, 10(2), 303-22. <http://dx.doi.org/10.1108/IJCCSM-03-2017-060>.

- Ward, G.R. (1986). «Reflections on Pacific Island Agriculture in the late 20th Century». *The Journal of Pacific History*, 21(4), 217-26. <https://doi.org/10.1080/00223348608572544>.
- Warner, K. et al. (2009). *In search of shelter. Mapping the effects of climate change in human migration and displacement*. <http://www.ciesin.columbia.edu/clim-migr-report-media.pdf>.
- Warrick, O. et al. (2017). «The 'Pacific Adaptive Capacity Analysis Framework': Guiding the Assessment of Adaptive Capacity in Pacific Island Communities». *Regional Environmental Change*, 17, 1039-51. <https://doi.org/10.1007/s10113-016-036-x>.
- Webber, S. (2013). «Performative Vulnerability: Climate Change Adaptation Policies and Financing in Kiribati». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 45, 2717-33. <https://doi.org/10.1068/a45311>.
- Weber, E. (2015). «Envisioning South-South Relations in the Fields of Environmental Change and Migration in the Pacific Islands - Past, Present and Futures». *Bandung: Journal of the Global South*, 2(6), 1-21. <https://doi.org/10.1186/s40728-014-009-z>.
- Weber, E. (2016). «Only a Pawn in their Games? Environmental (?) Migration in Kiribati - Past, Present and Future». *DIE ERDE: Journal of the Geographical Society of Berlin*, 147(2), 153-64. <https://doi.org/10.12854/erde-147-11>.
- Weatherill, C.K. (2023). «Resisting Climate Change Vulnerability: Feminist and Decolonial Insights». *International Politics*. <https://doi.org/10.1057/s41311-023-0523-y>.
- Weisser, F. et al. (2014). «Translating the 'Adaptation to Climate Change' Paradigm: The Politics of a Travelling Idea in Africa». *The Geographical Journal*, 180(2), 111-119. <http://dx.doi.org/10.1111/geoj.12037>.
- Wiegel, H. et al. (2019). «A Mobilities Perspective on Migration in the Context of Environmental Change». *WIREs Climate Change*, 10(6), 1-9. <https://doi.org/10.1002/wcc.610>.
- Wilson S. (2001). «What is an Indigenous Research Methodology?». *Canadian Journal of Native Education*, 25(2), 175-9.
- Work, C. et al. (2019). «Maladaptation and Development as Usual? Investigating Climate Change Mitigation and Adaptation Projects in Cambodia». *Climate Policy*, 19(1), 47-62. <https://doi.org/10.1080/14693062.2018.1527677>.
- World Meteorological Organization (2023). *The State of the Climate in the South-West Pacific Ocean*. <https://public.wmo.int/en/media/press-release/climate-change-impacts-increase-south-west-pacific>.
- Yee, M. et al. (2022). «The Role of Vanua in Climate-Related Voluntary Im-mobility in Fiji». *Frontiers in Climate*, 4. <http://dx.doi.org/10.3389/fclim.2022.1034765>.
- Yeo, S. et al. (2010). «Flooding in the Fiji Islands between 1840 and 2009». *Risk Frontiers*, 1-69. <http://dx.doi.org/10.13140/RG.2.2.24364.67202>.
- Zebiak, S. et al. (2015). «Investigating El Niño-Southern Oscillation and society relationships». *WIREs Climate Change*, 6(1), 17-34. <https://doi.org/10.1002/wcc.294>.
- Zickgraf, C. (2018). «Immobility». McLeman, R.; Gemenne, F. (eds), *Routledge Handbook of Environmental Displacement and Migration*. London; New York: Routledge, 71-84. <https://doi.org/10.4324/9781315638843-5>.

- Zickgraf, C. (2019). «Keeping People in Place: Political Factors of (Im)mobility and Climate Change». *Social Sciences*, 8(8), 1-17. <https://doi.org/10.3390/socsci8080228>.
- Zickgraf, C. et al. (2016). *The Impact of Vulnerability and Resilience to Environmental Changes on Mobility Patterns in West Africa*. Washington, D.C.: KNOMAD.

La monografia di Beatrice Ruggieri esplora le geografie emergenti delle (im)mobilità climatiche, interrogando il ruolo che la ricollocazione pianificata gioca all'interno delle politiche di gestione delle mobilità a diverse scale. Inserendosi nel dibattito scientifico che intende la migrazione come un'opportunità di adattamento, il lavoro di ricognizione teorica e di ricerca dell'autrice presso le Isole Fiji restituisce un quadro complesso, differenziato e conflittuale del tema in questione. Tramite l'analisi di diverse esperienze di ricollocazione, il volume costituisce un ulteriore tassello nell'individuazione di percorsi – non solo accademici – capaci di elaborare risposte più giuste alle sfide di una crisi climatica globale sempre più pervasiva e apparentemente inarrestabile.

Beatrice Ruggieri ha conseguito il dottorato presso l'Università degli Studi di Bologna con una tesi in Geografia ed è attualmente assegnista all'Università di Milano-Bicocca. Fa parte del gruppo di lavoro AGel (Geografia degli stati arcipelagici e delle piccole isole). Nelle sue ricerche si è occupata di (im)mobilità climatiche, politiche di adattamento e sviluppo, studi insulari, transizione energetica e giustizia climatico-sociale.



Università
Ca' Foscari
Venezia

